

Lucrezio

DE RERUM NATURA
EDITIO PRINCEPS
(1472-73)

a cura di Marco Beretta

Bononia University Press
Via Ugo Foscolo 7 – 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

© 2016 Bononia University Press

ISBN 978-88-6923-066-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per l'utilizzo delle immagini contenute nel volume nei confronti degli aventi diritto.

Progetto grafico e impaginazione: Silvia Pastorino

Stampa: Global Print, Gorgonzola (MI)

Prima edizione: Gennaio 2016

SOMMARIO

Prefazione	7
Lucrezio	
La vita	9
Il <i>De rerum natura</i>	17
La riscoperta del <i>De rerum natura</i>	
La prima circolazione del testo	29
L' <i>editio princeps</i> di Tommaso Ferrando (Brescia, 1472-1473)	39
L'esemplare della Biblioteca Laurenziana di Firenze	47
Dopo l' <i>editio princeps</i>	52
Le carte mancanti e la paginazione della presente ristampa	54
Fac-simile <i>De rerum natura</i> 1472-73	61

PREFAZIONE

La riscoperta di Lucrezio durante il quindicesimo secolo diede un impulso decisivo al rinnovamento della cultura europea. Anche se pare eccessivo attribuire al ritrovamento del manoscritto del poema un ruolo fondativo nella nascita del fermento rinascimentale¹, è difficile non concordare sull'importanza storica di questo testo. Il *De rerum natura* infatti metteva per la prima volta a disposizione dei lettori del Rinascimento una dottrina, quella epicurea, coerentemente alternativa a quella aristotelica, invitando i dotti del tempo a osservare la natura più che a interpretarla entro le sempre più aride categorie della logica. La forza dirompente del poema giunse a travolgere gli steccati disciplinari della scolastica, toccando la sensibilità e l'immaginazione di chi da quella cultura alta e accademica veniva ancora escluso. Le vivide immagini della natura offerte da Lucrezio furono fonte di ispirazione di per pittori innovativi quali Botticelli, Leonardo, Piero di Cosimo e Giorgione. Non è dunque sorprendente che in anni recenti siano stati pubblicati numerosi studi dedicati alla ricostruzione dell'influenza di Lucrezio su artisti, filosofi, scienziati e letterati del Rinascimento². Anche se in questi studi si è venuto via via dipanando lo straordinario impatto storico del poema lucreziano, la genealogia della prima edizione a stampa del *De rerum natura* (Brescia, 1472/73) è rimasta avvolta nell'oscurità. Una delle ragioni principali della scarsa attenzione ricevuta da questo libro è quasi sicuramente dovuta alla sua estrema rarità. Dell'*editio princeps* infatti sono conosciute solo 4 copie conservate presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze (di cui qui si ripropone la ristampa), la Bibliothèque et Archives du Château de Chantilly, la Lobkowitz Library di Praga e la University of Manchester Library. La prima copia è stata identificata solo verso la fine del diciottesimo secolo, quando gli studi filologici sul testo lucreziano godevano già di un'illustre tradizione. Ignaro della complesse vicissitudini storiche e filologiche del *De rerum natura*, il collezionista Angelo Maria D'Elci, fortunato possessore dell'esemplare dell'*editio princeps*, ne liquidava senza mezzi termini il valore testuale. Il giudizio negativo però era in-

¹ Stephen Greenblatt, *The Swerve: How the World Became Modern* (New York-London: W.W. Norton & Company, 2011), (trad. it. *Il manoscritto. Come la riscoperta di un libro perduto cambiò la storia della cultura europea*, Milano: Rizzoli, 2012).

² Per i riferimenti bibliografici si veda il capitolo 2.

PREFAZIONE

giustificato, visto che il testo proposto dal tipografo bresciano Tommaso Ferrando era decisamente più corretto rispetto alle edizioni successive del 1486 e 1495. Che il testo pubblicato da Ferrando meritasse maggiore attenzione era sottolineato dal fatto che il manoscritto su cui si basava l'edizione è rimasto ignoto. Anche per questa ragione una ristampa del testo potrà offrire un contributo molto importante alla storia della diffusione del *De rerum natura* durante il Rinascimento.

L'idea di una ristampa dell'*editio princeps* del *De rerum natura* è nata diversi anni fa ed è un piacere, giunti alla meta, ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato. Ringrazio Angelo Varni e la Bononia University Press per avere appoggiato con convinzione la pubblicazione dell'opera. Ringrazio Luigi Pirovano per il prezioso e meticoloso lavoro di *editing*. Ringrazio le direttrici della Biblioteca Laurenziana di Firenze, Vera Valitutto e Giovanna Rao, che, in fasi diverse, hanno generosamente facilitato il mio lavoro. Ringrazio inoltre Franco Bacchelli, Lorenzo Baldacchini, Ilva Beretta, David Butterfield, Francesco Citti, Pietro Corsi, Enrico Flores, Erik Petersen, Martin Ferguson Smith, Alessandro Tosi e Bonna Wescoat per i generosi suggerimenti che hanno contribuito a migliorare il risultato finale.

Marco Beretta
Le Ville, 27 giugno 2015

LUCREZIO

La vita

Il primo dato biografico su Lucrezio¹ ci è trasmesso nella *Vita Vergilii* di Elio Donato (IV secolo d.C.), probabilmente desunta – almeno in gran parte – dal perduto *De poetis* di Svetonio:

[Virgilio] trascorse a Cremona gli inizi della sua giovinezza, fino alla toga virile, che assunse a 17 anni, sotto quegli stessi consoli (Pompeo e Crasso) sotto i quali era nato – che rivestivano il consolato per la seconda volta: e nel medesimo giorno accadde che il poeta Lucrezio morì².

Si tratta però di una testimonianza intimamente contraddittoria, dal momento che vi si afferma: (a) che Virgilio avrebbe assunto la toga virile all'età di 17 anni; (b) che in quell'anno i consoli erano gli stessi (Pompeo e Crasso) che erano stati in carica durante l'anno di nascita di Virgilio; (c) che Lucrezio sarebbe morto in quello stesso anno. Ora, Virgilio nacque con certezza nel 70 a.C. ed in quell'anno i consoli erano effettivamente Pompeo e Crasso, che rivestirono insieme questa carica anche nel 55 a.C.; ma è evidente che in quell'anno (durante il quale sarebbe morto Lucrezio) Virgilio non poteva avere 17 anni³.

Il dato offerto da Donato risulta poi in contraddizione con la testimonianza – di poco più recente – di Girolamo (347-419), che nella traduzione (con aggiunte) dei *Chronica* di Eusebio (260-339) colloca la data di nascita di Lucrezio nel secondo anno dell'Olimpiade CLXXI, cioè intorno al 94 a.C., aggiungendovi la seguente nota biografica⁴:

¹ Su Lucrezio la letteratura è vastissima. Per una selezione recente mi sia consentito rimandare alla bibliografia pubblicata nel mio *La rivoluzione culturale di Lucrezio* (Roma: Carocci, 2015).

² Don. *Vita Verg.* VI: *Initia aetatis Cremonae egit (scil. Vergilius) usque ad virilem togam, quam XVII anno natali suo accepit isdem illis consulibus iterum [duobus], quibus erat natus, evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet.*

³ È stato più volte notato che i conti potrebbero tornare se Virgilio avesse assunto la toga a 15 anni. La svista potrebbe essere imputabile a un errore di trascrizione del copista.

⁴ Hier. *chron. ad Olymp.* 171,3-4: *Titus Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIII.*

nasce il poeta Tito Lucrezio, che in seguito, impazzito per effetto di un filtro d'amore, dopo aver scritto negli intervalli di lucidità della follia alcuni libri, che poi Cicerone rivide per la pubblicazione, si uccise di propria mano all'età di 44 anni.



Fig. 1. Profilo di uomo barbato inciso su agata nera con l'iscrizione LVCR. I sec. a.C. Intorno al 1830 il filologo tedesco Karl Otfried Müller ha creduto si trattasse di un ritratto autentico di Lucrezio. Della gemma si sono perse le tracce agli inizi del ventesimo secolo.

Se questo risponde a verità, Lucrezio sarebbe dunque morto intorno al 50 a.C., e non nel 55 come credeva Donato. Visto che anche Girolamo utilizzò probabilmente come fonte il *De poetis* di Svetonio, l'incongruenza tra i due autori deve mettere in guardia sulla loro affidabilità. A ben vedere, se a proposito della data di nascita il resoconto di Girolamo appare verosimile, riguardo alla data di morte esso suscita qualche perplessità: riconsiderando tutte le testimonianze a nostra disposizione, Luciano Canfora ha avanzato l'ipotesi che Lucrezio potesse essere ancora vivo nel 50 o addirittura nel 49 a.C.⁵

A minare la credibilità della testimonianza di Girolamo è poi la notizia che Lucrezio si sarebbe tolto la vita e, per di più, a causa di un filtro d'amore che lo avrebbe reso folle. Tale ricostruzione, certamente tesa a screditare la vita di un uomo la cui dottrina era considerata empia e pericolosamente eretica, non può essere vera. Se così fosse stato, Lattanzio – uno dei più

⁵ Per i non pochi argomenti a favore di tale posticipazione, rimando a Luciano Canfora, *Vita di Lucrezio* (Palermo: Sellerio, 1993). Tale conclusione non è di poco conto, poiché come si è visto i biografi e gli interpreti di Lucrezio, sulla base di una lettera di Cicerone che esamineremo poco oltre, sono soliti ritenere che il poeta nel 54 a.C. fosse già morto.

accaniti critici dell'insania epicurea – non si sarebbe certamente lasciata scappare l'occasione di mettere in evidenza i devastanti effetti di una dottrina che, in aperta contraddizione con le proprie promesse, aveva indotto il suo massimo cantore a togliersi la vita⁶.

Per avere qualche dato più affidabile sulla vita di Lucrezio occorre esaminare le poche testimonianze che ci hanno trasmesso i suoi contemporanei.

Cicerone cita Lucrezio in una sola circostanza, in appendice ad una lettera del febbraio del 54 a.C., nella quale invita il fratello Quinto a discutere del poema:

quanto ai versi di Lucrezio, è proprio come mi scrivi: rivela molti lumi d'ingegno, ma anche un'attenta elaborazione artistica⁷.

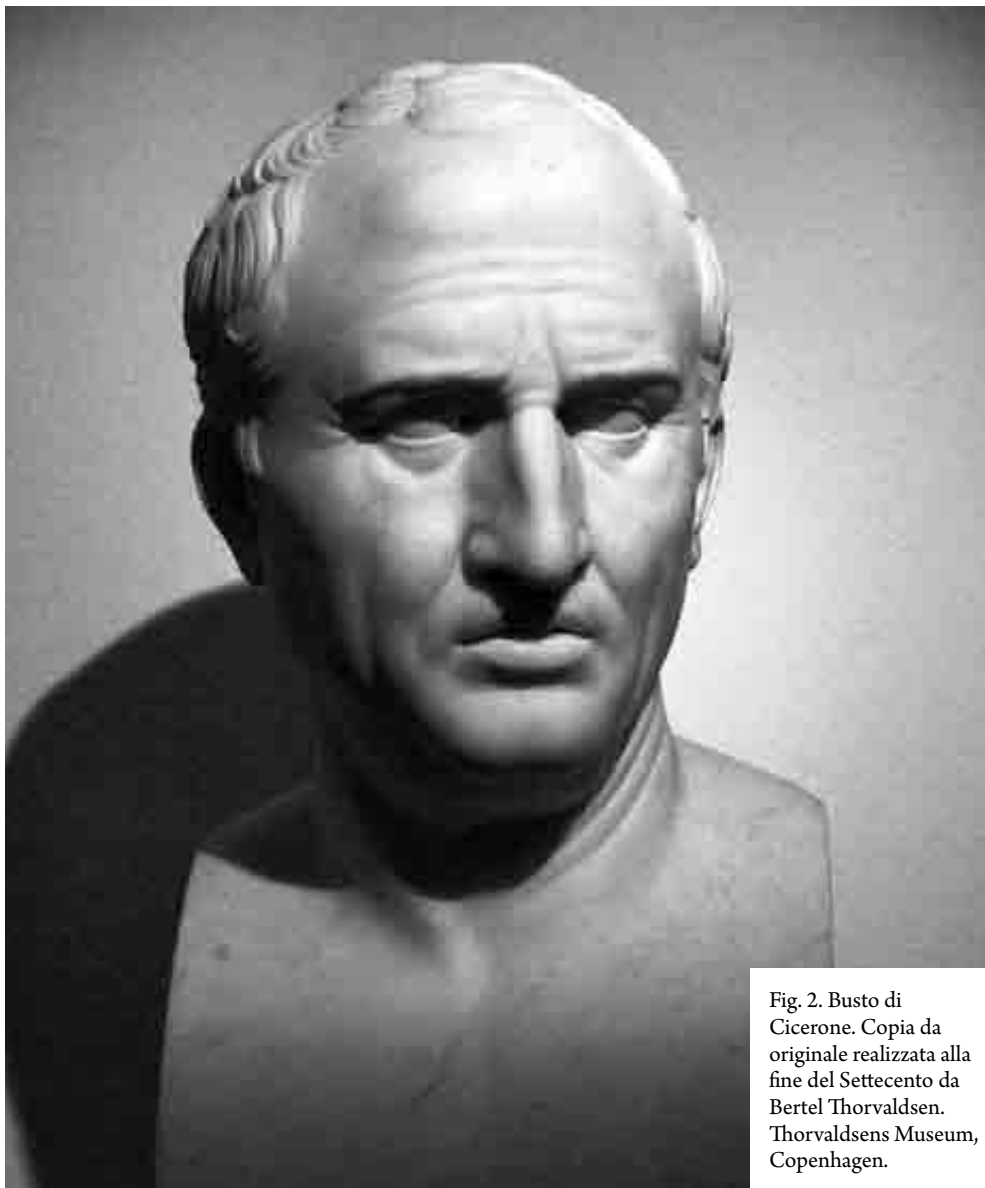


Fig. 2. Busto di Cicerone. Copia da originale realizzata alla fine del Settecento da Bertel Thorvaldsen. Thorvaldsens Museum, Copenhagen.

⁶ Nemmeno Arnobio, che prima della sua conversione era stato un seguace della filosofia epicurea e mostra di conoscere a fondo l'opera di Lucrezio, fa cenno al suicidio e al filtro amoroso.

⁷ *Cic. Quint. II, 10,3: Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis.*

La citazione prosegue con un accenno critico agli *Empedoclea* di Sallustio, che in virtù della sua difficile comprensione merita qualche breve considerazione. Cicerone sembra dire al fratello: “hai avuto ragione ad apprezzare l’ingegno di Lucrezio alla prima lettura, ma, se sarai capace di uno studio più attento del poema e vi troverai anche una notevole tecnica, allora ti considererò come uomo di valore (*vir*); se invece riuscirai ad arrivare alla fine degli *Empedoclea* di Sallustio, non ti considererò nemmeno un uomo (*homo*)”⁸.

Anche se alcuni studiosi hanno manifestato un certo scetticismo a proposito dell’eventualità che Sallustio possa aver effettivamente composto un’opera filosofica⁹, è certamente degno di nota che lo storico fosse amico di Nigidio Figulo e facesse probabilmente parte del circolo neopitagorico animato dal celebre naturalista romano. Dal momento che Sallustio era, nel 54 a.C., un avversario politico di Cicerone, il giudizio fortemente negativo su di un’opera di questo genere, i cui contenuti filosofici non potevano certo essere approvati dall’Arpinate, potrebbe essere una conferma – per quanto indiretta – del fatto che l’autore degli *Empedoclea* sia effettivamente il celebre storico¹⁰. Quello che più conta, però, è il fatto che nel riferimento ciceroniano l’opera di Sallustio venga accostata a quella di Lucrezio. Anche gli *Empedoclea*, in effetti, dovevano essere un’opera incentrata sulla filosofia della natura (forse si trattava della traduzione latina del *Peri physeos* di Empedocle): non è dunque privo di senso che Cicerone abbia introdotto un raffronto con i versi di Lucrezio, visto che anche nel *De rerum natura* sono presenti molti ammirati riferimenti alla dottrina del filosofo agrigentino.

Normalmente si ritiene che, allorché Cicerone scrisse la lettera al fratello (dunque, nel 54 a.C.), Lucrezio fosse già morto. Contro questa opinione si è espresso recentemente Luciano Canfora, secondo cui niente, nelle parole di Cicerone, lascerebbe intendere che il poeta in quel momento non fosse più in vita¹¹. È però altrettanto vero che, come ha notato Martin Ferguson Smith, il confronto istituito da Cicerone sembra riferirsi ad opere pubblicate: ma certamente Lucrezio non avrebbe pubblicato un poema incompiuto, e questo sembra garantire che egli sia stato colto dalla morte prima di poter terminare la propria opera¹². È dunque difficile, oltre che rischioso, utilizzare la testimonianza ciceroniana per ricavarne indicazioni a proposito della cronologia della vita di Lucrezio: e questo vale, a maggior ragione, se si tenta di conciliarla con l’affermazione di Girolamo, secondo cui il poeta sarebbe morto all’età di 44 anni¹³. Se Cicerone nomina Lucrezio in una sola occasione, le cose non vanno molto meglio con gli autori della prima età imperiale, che, pur mostrando di conoscere il *De rerum natura* e subendone direttamente l’influenza, menzionano il poeta solo raramente o addirittura (è il caso di Virgilio) in modo allusivo:

⁸ T. Lucreti Cari *De rerum natura Libri Sex. With notes by [Hugh Andrew Johnstone] Munro* (Cambridge: Deighton Bell, 1886⁴), vol. 2, p. 19.

⁹ In alternativa, si è proposto di identificare il Sallustio menzionato nella lettera con l’amico di Cicerone Gneo Sallustio.

¹⁰ Così Ettore Paratore, *Storia della letteratura latina* (Firenze: Sansoni, 1983), p. 281.

¹¹ Luciano Canfora, *Vita di Lucrezio* cit., p. 20.

¹² *Lucretius on the nature of things. Translated with Introduction and Notes by Martin Ferguson Smith* (Indianapolis: Hackett Publishing Company, 2001), p. VII.

¹³ Al fine di conciliare la testimonianza di Girolamo con i dati contenuti nella lettera di Cicerone, alcuni studiosi anticipano la nascita del poeta al 99 a.C.

Felice chi ha potuto investigare le cause delle cose e mettere sotto i piedi tutte le paure, il fato inesorabile, il risuonare dell'avido Acheronte¹⁴.

Vitruvio, ammirato dall'opera di Lucrezio, sembra collocarne l'ambito nella letteratura scientifica:

E così quanti sono animati dal piacere della letteratura non possono non avere, consacrata nel loro cuore, una statua del poeta Ennio, come quelle degli dèi. Ai lettori appassionati della poesia di Accio sembra di avere davanti a sé, oltre alla forza della sua parola, anche la sua immagine. Così anche a tanti delle generazioni successive alle nostre sembrerà di discutere con Lucrezio, come se fosse davanti a loro, sulla natura, etc.¹⁵

Ovidio manifesta la propria ammirazione negli *Amores*, scrivendo che “i versi del sublime Lucrezio” sono destinati a morire solo con il perire della terra¹⁶. Pochi versi prima, lo stesso Ovidio aveva predetto che la fama di Arato, poeta della scienza ellenistica a cui Lucrezio andava naturalmente associato, sarebbe stata imperitura come il sole e la luna¹⁷. Questo accostamento allude forse al fatto che Cicerone era stato il traduttore di Arato e Lucrezio si era ispirato, in alcuni passi, a questa traduzione.

In tempi successivi Stazio, sottolineando la passione e l'entusiasmo espressi nel *De rerum natura*, evoca l'ardente “furore”¹⁸ del suo autore¹⁹, mentre il poeta satirico Persio fa proprio il principio fondante della filosofia espressa nel *De rerum natura*²⁰. Più o meno nello stesso periodo Quintiliano, ostile alla filosofia naturale, descrive Lucrezio come un autore difficile, anche se non può fare a meno di riconoscere l'eleganza del suo stile²¹. Si può poi aggiungere che Plinio il Vecchio include il *De rerum natura* tra le fonti della propria opera scientifica²², mentre un erudito come Aulo Gellio, considerando ormai Lucrezio un classico della letteratura, lo cita numerose volte per evidenziare similitudini e differenze stilistiche con altri autori²³.

Insomma, come si può vedere, Lucrezio fu un poeta rinomato e celebrato presso molti autori latini successivi, ma questo dato contrasta – per certi versi sorprendentemente – con il fatto che nulla ci sia stato tramandato sulla sua vita, se non da fonti cristiane tardoantiche. La scar-

¹⁴ Sono certamente un'allusione a Lucrezio i seguenti versi delle *Georgiche* (II, 490-493): *Felix qui potuit rerum cognoscere causas / atque metus omnis et inexorabile fatum / subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.*

¹⁵ *Vitr. IX praef., 16-17: Itaque, qui litterarum iucunditatibus instinctas habent mentes, non possunt non in suis pectoribus dedicatum habere, sicuti deorum, sic Ennii poetae simulacrum; Accii autem carminibus qui studiose delectantur, non modo verborum virtutes sed etiam figuram eius videntur secum habere praesentem. Item plures post nostram memoriam nascentes cum Lucretio videbuntur velut coram de rerum natura disputare, etc.*

¹⁶ *Ov. am. I, 15, 23-24: Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, / exitio terras cum dabit una dies.*

¹⁷ *Ov. am. I, 15, 16: Cum sole et luna semper Aratus erit.*

¹⁸ Che va inteso come ispirazione poetica e non come un sintomo della follia attribuita da Girolamo a Lucrezio.

¹⁹ *Stat. silv. II, 7, 73-76: Haec primo iuvenis canes sub aevo, / ante annos Culicis Maroniani. / Cedet Musa rudis ferocis Enni / et docti furor arduus Lucreti.*

²⁰ *Pers. sat., III, 83-84: Gigni / de nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti.*

²¹ *Quint. inst. X, 1, 87: Nam Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis.*

²² *Plin. nat. I, 1 index: Ex auctoribus [...]* Fabio Pictore, T. Lucretio, Cornelio Celso, Horatio etc.

²³ Cfr. e.g. *Gell. I, 21, 5-7; V, 14, 4; X, 26, 9* etc.



Fig. 3. Ritratto immaginario di Plinio il Vecchio in un'incisione di Antonio Giuseppe Rezzonico del 1763.

sità di testimonianze, comune a numerose altre biografie di autori antichi, solleva in questo caso particolare un problema interpretativo di non poco conto. In effetti Lucrezio, per il suo materialismo (numerosi i suoi sforzi volti a dimostrare la mortalità e la corporeità dell'anima umana), per le frequenti critiche alla religione (ritratta come semplice superstizione) e per il contrasto con la dominante visione provvidenzialistica dell'universo sostenuta dagli Stoici e dagli Aristotelici, divenne per i Padri della Chiesa un obiettivo polemico nella lotta contro il paganesimo.

Per esempio Lattanzio e Arnobio, che pure furono influenzati profondamente dallo stile e dalla lingua di Lucrezio, attaccarono senza alcuna riserva i contenuti della dottrina epicurea, visto che essa, più di tutte le altre, si configurava come un'insidia ai fondamenti teologici della nuova religione. Mentre infatti le opere di Platone e Aristotele potevano essere addomesticate ai principi della fede cristiana, ben poco delle dottrine epicuree e scettiche appariva degno

di essere conservato. Questa cieca campagna di censura aveva dato i suoi frutti già nel 363 d.C., tanto che Giuliano poteva esprimersi nel modo che segue:

Ai trattati di un Epicuro o di un Pirrone sia precluso l'accesso, come del resto *fortunatamente gli dèi hanno già sterminato la maggioranza di queste opere*²⁴.

Nell'atto dunque di valutare gli scritti del grammatico Elio Donato e del suo allievo Girolamo, ai quali dobbiamo i primi riferimenti che ci siano pervenuti a proposito della vita di Lucrezio, dobbiamo procedere con estrema cautela, riconoscendo che si tratta di fonti non del tutto attendibili, in quanto soggette al deliberato disegno di mettere in cattiva luce un autore che aveva trasmesso dottrine considerate eretiche e pericolose.

Se la testimonianza di Girolamo ha generato molti equivoci, anche l'esame delle fonti contemporanee a Lucrezio non ha mancato di suscitare ipotesi audaci. Al di là dei pochi (ma significativi) riferimenti all'opera e alla lingua di Lucrezio, lo studio dei testi epicurei ritrovati nella Villa dei Papiri ad Ercolano non tardò a far nascere l'idea che Lucrezio possa essere stato un allievo di Filodemo, di poco più vecchio rispetto al maestro²⁵. Alcune iscrizioni pompeiane relative ad un certo Lucrezio, la presenza di Memmio a Pompei²⁶, l'esistenza di un graffito pompeiano recante la scritta "*Aenaeum genetrix*", ed infine le ricerche sul cognome *Carus*, che in alcuni casi risulta associato a schiavi e liberti, sono tutti elementi che sono stati interpretati come evidenze indirette del legame del poeta con la città campana.

Secondo alcuni studiosi più prudenti, ma non meno dotati di immaginazione, Lucrezio sarebbe invece da connettere con la *gens Lucretia*, di origine aristocratica, tanto che, sulla base di alcuni passi del *De rerum natura*, Bailey e molti altri hanno ipotizzato che il poeta fosse nato e risiedesse a Roma²⁷. Difficile invece è condividere l'opinione di Canfora²⁸, secondo cui Lucrezio avrebbe conosciuto Diogene di Enoanda, ed avrebbe pertanto fatto parte della cerchia degli Epicurei di stanza a Rodi. È tuttavia molto probabile che Lucrezio si sia recato in Grecia dove, sull'isola di Samotracia, dichiara di aver assistito a degli esperimenti con degli anelli magnetici (VI, 1044-1047). Affidandosi all'autorità di una tarda testimonianza di Isidoro di Siviglia²⁹, Sedley crede che il passo di Lucrezio sia frutto di una ricostruzione immaginaria, perché gli anelli di Samotracia non avevano proprietà particolari ed erano composti da ferro e oro³⁰. Questa ipotesi è però smentita dal recente ritrovamento, presso il santuario locale, di alcuni anelli di ferro (Fig. 4) che, dunque, confermano il resoconto offerto nel *De rerum natura* e inducono a supporre la presenza del poeta nella lontana isola greca³¹.

²⁴ Jul. fr. 89b: i corsivi sono miei.

²⁵ Si è anche tentato di individuare nel ricorso di Lucrezio a una lingua e uno stile arcaizzanti una prova della provenienza contadina del poeta, o addirittura della sua origine pompeiana.

²⁶ Cfr. Cic. Att. IV, 16,6.

²⁷ Op. cit., vol. 1, pp. 5-6.

²⁸ Canfora, *Vita di Lucrezio* cit., pp. 67-68. Una serie di convincenti obiezioni alla tesi di Canfora è stata avanzata da Martin Ferguson Smith, "The Chisel and the Muse. Diogenes of Oenoanda and Lucretius", in K.A. Algra – M.H. Koenen – P.H. Schrijvers (a cura di), *Lucretius and his Intellectual Background* (Amsterdam: Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, 1997), pp. 67-78.

²⁹ Isid. orig. XIX, 32,5: *Ungulus est gemmatus, vocatusque hoc nomine quia, sicut ungula carni, ita gemma anuli auro adcingitur. Samothracius aureus quidem, sed capitulo ferreo; a loco ita vocatus.*

³⁰ David Sedley, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom* (Cambridge: Cambridge UP, 1998), pp. 52-54.

³¹ [Http://www.samothrace.emory.edu/visualizing-the-sanctuary/entering-the-sanctuary/metals](http://www.samothrace.emory.edu/visualizing-the-sanctuary/entering-the-sanctuary/metals).



Fig. 4. Anello di ferro trovato presso il Santuario di Samotracia. Photo Craig Mauzy. Samothrace Excavations.

Ancora più problematico risulta stabilire se Lucrezio abbia effettivamente conosciuto Cicerone. Va ricordata in proposito la testimonianza di Girolamo secondo cui Lucrezio avrebbe affidato i propri versi a Cicerone perché li correggesse; e Cicerone, non va dimenticato, aveva tradotto in latino i *Fenomeni* di Arato, un poema astronomico di cui è possibile rinvenire qualche eco nel *De rerum natura*³². Del resto, i filologi si sono accaniti non poco per interpretare l'espressione utilizzata da Girolamo, secondo cui Cicerone avrebbe "emendato" (*emendavit*) il testo lucreziano, e per stabilire di conseguenza il ruolo svolto dall'Arpinate nell'edizione o pubblicazione del poema³³.

In realtà, lo stato incompleto in cui apparve il *De rerum natura* rende improbabile, anche se non impossibile, che Cicerone possa averne curato l'edizione³⁴. Ad eccezione della fugace menzione ai versi del *De rerum natura* nella citata lettera al fratello del 54 a.C., la totale assenza di riferimenti a Lucrezio appare piuttosto difficile da giustificare in un autore che era molto interessato all'epicureismo e vantava diversi autorevoli amici appartenenti a quella setta. Tale assenza, sulla quale si è per la verità molto esagerato, è stata addirittura considerata come un indizio per mettere in dubbio che Cicerone possa aver conosciuto l'intero poema³⁵. Non è tuttavia plausibile che Cicerone non fosse a conoscenza dell'opera di un intellettuale della statura di Lucrezio, il quale peraltro gli aveva offerto un vero e proprio tributo, interpretabile anche come segno di amicizia, imitando alcuni passi della traduzione dei *Fenomeni* di Arato (Fig. 5).

³² Sulla base delle poche centinaia di versi superstiti della traduzione ciceroniana, Munro ha individuato venti imitazioni da parte di Lucrezio. Cfr. *T. Lucreti Cari* cit., vol. 2, p. 9, ma vedi ora Emma Gee, *Aratus and the Astronomical Tradition* (Oxford: Oxford UP, 2013), capitoli 7-8.

³³ Non sono risultate conclusive a questo proposito le eruditissime ricerche di Paratore, tese a dimostrare che il significato di emendare, derivato da Svetonio, indicherebbe "nel grande Arpinate colui che tutt'insieme era stato il revisore e l'editore del *De rerum natura*", e che tale impresa sarebbe stata realizzata dopo la morte del poeta: cfr. Riccardo Scarcia – Giovanni D'Anna – Ettore Paratore, *Ricerche di biografia Lucreziana* (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1964), p. 159.

³⁴ Sulla prassi della "pubblicazione" nel mondo romano, legata ad una circolazione degli scritti all'interno di circoli di letterati, si possono trovare utili spunti in Sean Alexander Gurd, *Work in Progress. Literary Revision as Social Performance in Ancient Rome* (Oxford: Oxford UP, 2012), in particolare le pp. 49-76.

³⁵ William August Merrill, "Cicero's knowledge of Lucretius's poem", *University of California Publications in Classical Philology*, 1909, 2.2:35-42.



Fig. 5. Gemma in lapislazzuli in stile antico ma probabilmente realizzata nel XVI secolo, nella quale è ritratto un astronomo, identificato con Arato, che studia con un compasso un modello dell'universo sovrastato dalla luna, le stelle e il sole. Fitzwilliam Museum, Cambridge.

Inoltre, come ha bene mostrato Canfora³⁶, nelle opere filosofiche di Cicerone sono molti i rimandi impliciti a Lucrezio.

Per concludere: che Cicerone avesse letto il *De rerum natura* è difficile dubitare; in aggiunta, non è da escludere che, sia pur senza diventarne amico, egli possa anche averne conosciuto personalmente l'autore.

Il *De rerum natura*

Il poema di Lucrezio è costituito da più di 7.000 esametri³⁷, divisi in sei libri. L'opera propone la cura del timore della morte e dell'aldilà attraverso la filosofia della natura e offre una spiegazione razionale e atomistica di tutti i fenomeni naturali, compresi quelli che scaturiscono dalla psiche umana. Alla fede nel soprannaturale e nella provvidenza il poeta propone di sostituire la fede nel reale, basata sull'evidenza dei sensi, e promette di raggiungere una felicità immanente e in piena sintonia con la natura.

Il processo di composizione dei libri non è stato lineare: sulla base di puntuali ricerche sui rimandi interni del testo³⁸, si è giunti alla conclusione che Lucrezio abbia scritto in sequenza i libri 1, 2, 5, 4, 3 e 6. I numerosi tentativi di datazione della loro composizione si basano su indizi troppo fragili e controversi perché possano essere riportati in questa sede.

Nel poema sono presenti frequenti ripetizioni³⁹, a proposito delle quali i filologi hanno opinioni contrastanti: mentre qualcuno ritiene che esse siano la prova dell'incompletezza del poema, altri pensano ad una scelta deliberata, tesa a sottolineare ricorsivamente l'importanza

³⁶ Canfora, *Vita di Lucrezio* cit., pp. 69-89.

³⁷ Gli editori del poema e i filologi, a seconda dell'approccio più o meno conservativo, ne contano tra 7.339 e 7.409.

³⁸ Si veda in proposito Bailey in *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex. Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary* by Cyril Bailey (Oxford: The Clarendon Press, 1947), vol. 1, pp. 31-37.

³⁹ Una lista delle ripetizioni, con relativa bibliografia, si trova in Boyancé, *Lucrezio e l'epicureismo* (1963) (Brescia: Paideia Editrice, 1985), pp. 94-96.

di alcuni messaggi della filosofia epicurea. L'incompiutezza è stata chiamata in causa per spiegare come mai Lucrezio, nel V libro, prometta di parlare con un "esaurente discorso"⁴⁰ della sede abitata dagli dèi, senza poi effettivamente occuparsi di questo argomento⁴¹. Infine, già a partire dai primi editori rinascimentali sono state notate lacune nel testo (per esempio nel I libro ai vv. 50, 860, 1013 e 1093), che confermerebbero l'impossibilità di Lucrezio di portare a conclusione definitiva la redazione del poema.

I contenuti del *De rerum natura* offrono una rappresentazione molto coerente della filosofia di Epicuro, anche se fino ad oggi non è stato possibile ricondurre la struttura ad un'unica matrice. In effetti la disposizione della materia data da Lucrezio è diversa rispetto a quella che si trova nelle opere conosciute di Epicuro. Naturalmente anche questa differenza ha dato adito a interpretazioni molto contrastanti e a una ricerca, spesso infruttuosa e sempre problematica, delle fonti.

Nel I libro, composto vegliando durante le notti serene (I, 142), Lucrezio parte dall'assunto, che verrà dimostrato in seguito, che tutte le cose sono costituite da atomi indistruttibili ed enuncia il principio generale per cui nulla può nascere dal nulla (I, 153-154) e nulla può ridursi in nulla (I, 215-216). Il poeta passa poi alla dimostrazione dell'esistenza del vuoto (I, 329 sgg.), grazie a cui si possono spiegare la diversa consistenza materiale delle cose e la possibilità del moto dei corpi. Successivamente Lucrezio offre una trattazione delle caratteristiche degli atomi, descrivendo le ragioni della loro indivisibilità e immutabilità e la natura delle parti minime che conferiscono loro forme differenti. Passa poi in rassegna (I, 635-920) le filosofie della natura di Eraclito, Empedocle e Anassagora, per concludere con un'affermazione dell'infinità dell'universo (Fig. 6).

Il II libro spiega come si formano i corpi (II, 62 sgg.), le velocità e i moti degli atomi (II, 143 sgg.), la declinazione (*clinamen*) degli atomi (II, 216-293), la varietà delle forme atomiche (II, 333 sgg.), le combinazioni dei corpi composti e le leggi che presiedono a fissarne il numero secondo regole certe (II, 661 sgg.). Lucrezio spiega poi l'origine non atomica dei colori (II, 730 sgg.), dimostra la mancanza negli atomi di altre qualità secondarie e della sensibilità (II, 843 sgg.), e, verso la conclusione, elenca una serie di argomenti a favore dell'esistenza di una pluralità di mondi, illustrando le dinamiche della loro nascita e della loro estinzione (II, 1023 sgg.). Nel III libro Lucrezio mostra che mente ed anima sono parti integranti del corpo e che sono composte da atomi sottilissimi (III, 94 sgg.). La parte centrale e più estesa del libro è costituita dalle 29 dimostrazioni della materialità e mortalità dell'anima (III, 417 sgg.), a cui seguono le ragioni per non temere la morte (III, 830 sgg.) (Fig. 7).

Il IV libro si apre con le prove dell'esistenza dei simulacri: si tratta di membrane sottilissime che, staccandosi dagli oggetti e penetrando nelle pupille, rendono possibile la visione del mondo esterno (IV, 54 sgg.). Lucrezio passa poi in rassegna alcuni fenomeni quali la riflessione (IV, 269 sgg.), le illusioni ottiche (IV, 379 sgg.) e la prospettiva (IV, 426-431). A questa

⁴⁰ *Lucr. V, 155: Quae tibi posterius largo sermone perorabo.*

⁴¹ Di diverso avviso è U. Pizzani, secondo cui l'argomento sarebbe trattato nei versi immediatamente successivi e nel VI libro; cfr. Ubaldo Pizzani, *Il problema del testo e della composizione del 'De rerum natura' di Lucrezio* (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1959), pp. 174-180.



Fig. 6. Lucrezio ritratto mentre scrive il poema attingendo ai testi di Empedocle ed Epicuro. Sul davanzale della finestra si trova un modello dell'universo che introduce lo spazio retrostante ove si possono distinguere degli atomi svolazzanti e, ben visibile sotto le nubi, la parola *casus*. Incisione pubblicata nell'edizione londinese del *De rerum natura* (1713) curata da Michael Maittaire.



Fig. 7. Per denunciare i pericoli del materialismo, un'incisione della fine dell'Ottocento mostra Lucrezio che, dopo aver fatto sgozzare uno schiavo, misura il peso dell'anima sottraendo il peso del cadavere a quello del corpo dello schiavo ancora in vita. Wilfrid Fonvielle, Camille Gilbert, *Le monde des atomes* (Paris: Hachette, 1885).

sezione ne segue una nella quale il poeta dimostra l'infallibilità dei sensi e la loro differente configurazione fisiologica (IV, 469 sgg.), ricondotta al tessuto atomico. Dopo una polemica contro il finalismo degli Stoici (IV, 822), Lucrezio illustra quindi l'origine delle sensazioni di fame e di sete (IV, 858 sgg.), del movimento volontario (IV, 878 sgg.), del sonno (IV, 907 sgg.) e dei sogni (IV, 962 sgg.), concludendo con una lunga digressione sulla fisiologia e psicologia del sesso e dei sentimenti amorosi (IV, 1037 sgg.).

Il V libro si apre con una spiegazione di "come il mondo consista d'un corpo mortale e insieme nativo" (V, 65-66). Lucrezio passa poi a dimostrare l'estraneità degli dèi alla creazione del mondo (V, 146 sgg.), che, in virtù della sua natura mortale, è destinato ad un lento e inesorabile deperimento: solo la somma dei mondi è eterna (V, 361). Alla descrizione della formazione del mondo (V, 416-508) segue una lunga disamina sulla natura e i moti degli astri. Dopo aver brevemente accennato alle diverse cause delle eclissi, Lucrezio affronta il tema dell'origine della vita e dell'evoluzione delle specie viventi e, dopo la comparsa dell'uomo, della cultura e delle civiltà (V, 772 sgg.). Il libro, il più lungo del poema, si chiude con una visione moderatamente ottimistica a proposito dei progressi umani.

Il VI libro affronta numerosi temi, che potremmo oggi associare alla meteorologia, alla geologia e alla medicina: il tuono (VI, 96 sgg.), il lampo (VI, 160 sgg.), il fulmine (VI, 219 sgg.), la tromba marina (VI, 423 sgg.), le nubi (VI, 451 sgg.), i fenomeni atmosferici (VI, 495 sgg.), i terremoti (VI, 535 sgg.), la grandezza del mare (VI, 608 sgg.), i vulcani (VI, 639 sgg.), le piene del Nilo (VI, 703 sgg.), gli Avernì (VI, 738 sgg.), i pozzi e le fontane (VI, 840 sgg.), il magnete (VI, 906 sgg.), per concludere con le epidemie e la peste di Atene (VI, 1090 sgg.).

I libri sono tutti introdotti da proemi. Nel primo, il più lungo e complesso, Lucrezio celebra Venere, *Aeneadum genetrix*, il cui ruolo è assimilabile a quello di una musa ispiratrice che accompagna il poeta "a scrivere i versi intorno alla natura" destinati alla conversione del "nostro Memmio", il dedicatario del poema⁴². Memmio è stato quasi universalmente identificato con

⁴² Cfr. *Lucr. I, 24-27*: *Te sociam studeo scribendis versibus esse / quos ego de rerum natura pangere conor / Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni / omnibus ornatum voluisti excellere rebus.*



Fig. 8. Busto di Epicuro. Copia del II sec. d.C. Musei Capitolini, Roma.

il pretore Gaio Memmio, corrispondente di Cicerone e mecenate di Catullo, oltre che di un circolo di simpatizzanti della dottrina di Epicuro.

A questa premessa segue il primo elogio che Lucrezio rivolge – senza tuttavia nominarlo direttamente – ad Epicuro, presentato come il liberatore dal peso della religione che opprimeva il cuore degli uomini:

così, vivida tensione dell'animo vinse, e avanzò lontano, oltre le fiammeggianti mura del mondo, e l'universo immenso percorse con la mente e col cuore⁴³.

Il proemio del II libro invita Memmio ad abbandonare le ricchezze e le ambizioni terrene per dedicarsi alla vera filosofia, guardando alle vicende della vita con distaccata serenità.

Il III libro si apre con il secondo elogio di Epicuro, presentato curiosamente con versi di devozione religiosa tesi a esaltarne la “mente divina” e a presentarlo come “padre e scopritore del vero”, il cui verbo assume vita perenne e provoca nei suoi seguaci una divina *voluptas*. L'eternità e divinità del messaggio epicureo contrasta con il contenuto del libro, che è dedicato alla dimostrazione della mortalità dell'anima, l'ultimo baluardo che resta a Lucrezio per persuadere Memmio della mortalità di tutte le cose. Oltre al tono devoto e religioso con cui Lucrezio presenta Epicuro, l'*incipit* del proemio viene spesso indicato come prova della fedeltà dogmatica del poeta verso l'opera del maestro. Vale la pena riportarne il testo:

Tu che da tante tenebre così vivida luce hai saputo suscitare illuminando le gioie della vita: io seguo te, gloria della greca gente, e nelle tue orme profonde ora imprimo ben salde

⁴³ *Lucr. I, 72-74: Ergo vivida vis animi pervicit, et extra / processit longe flammantia moenia mundi / atque omne immensum peragravit mente animoque.*

le impronte dei miei piedi, non perché io voglia gareggiare con te, ma per amore, perché bramo imitarti...⁴⁴.

Mentre il proemio del III libro appare totalmente improntato ad una professione di modestia, si direbbe quasi all'ossequiosa resa di fronte alla rivelazione, il libro successivo si apre con l'orgogliosa rivendicazione di Lucrezio di aver percorso solitarie regioni "mai prima segnate d'orma d'uomo":

prima, perché insegno grandi verità e mi sforzo di sciogliere l'animo dai chiusi nodi della religione, poi perché di un'oscura materia scrivo così lucidi versi, in tutto trasfondendo la grazia della poesia⁴⁵.

Lucrezio si dichiara dunque un fedele e devoto discepolo di Epicuro per quanto riguarda i contenuti, ma rivendica per sé un ruolo di protagonista, secondo per importanza solo a quello del maestro, per quanto riguarda la trasmissione della dottrina in una forma – quella poetica – mai esplorata da altri.

I proemi degli ultimi due libri sono dedicati a Epicuro, che Lucrezio ci presenta – pur con una voce più tenue rispetto al proemio del III libro – come un dio incarnato e benefattore dell'umanità⁴⁶. La contraddizione tra il culto religioso di Epicuro e la violenta lotta di Lucrezio contro la religione e la superstizione è solo apparente, perché Epicuro, con il suo messaggio rivoluzionario, sostituisce gli dèi ed incarna una nuova dottrina omnicomprensiva, emancipatrice, secolarizzata e umanistica che, proiettando sulla spontanea fecondità della natura l'origine e il termine delle vicende umane, risponde alle religioni tradizionali con un nuovo messaggio di salvezza.

L'attribuzione ad Epicuro di un messaggio salvifico universale è stata accostata da alcuni studiosi al Cristianesimo⁴⁷: tuttavia, per quanto sia indubbia l'esistenza di alcuni tratti comuni, non può sfuggire la differenza principale. Per Epicuro l'esistenza umana e la sua salvezza si risolvono infatti nella conoscenza della natura, che permette all'uomo di accettare con serenità i limiti temporali, etici e conoscitivi imposti dalle leggi naturali; Cristo, per contrasto, incarna un messaggio trascendente, che promette agli uomini il raggiungimento della salvezza solo al termine della loro esistenza terrena. Mentre dunque il messaggio di Epicuro, pur dotato di universalità, presuppone la partecipazione attiva dell'individuo alla realizzazione della propria esistenza, quello cristiano apprezza e valorizza un atteggiamento più remissivo e fa perno, all'opposto del realismo materialista della filosofia epicurea, sulla fede trascendente.

⁴⁴ Lucr. III, 1-6: *E tenebris tantis tam clarum extollere lumen / qui primus potuisti inlustrans commoda vitae, / te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc / ficta pedum pono pressis vestigia signis, / non ita certandi cupidus quam propter amorem / quod te imitari aveo.*

⁴⁵ Lucr. IV, 6-9: *Primum quod magnis doceo de rebus et artis / religionum animum nodis exsolvere pergo, / deinde quod obscura de re tam lucida pango / carmina, musaeo contingens cuncta lepore.*

⁴⁶ Sul culto di Epicuro cfr. Marco Beretta, Francesco Citti, Alessandro Iannucci (a cura di), *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio* (Firenze: Leo S. Olschki, 2014).

⁴⁷ William De Witt Hyde, *From Epicurus to Christ. A Study in the Principles of Personality* (New York: MacMillan, 1905). Il più persuasivo sostenitore di questa tesi è stato Norman DeWitt, *Epicurus and his Philosophy* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1954), pp. 336 e sgg., i cui eccessi sono stati corretti da Wolfgang Schmid, *Epicuro e l'epicureismo cristiano* (Brescia: Paideia, 1984).

In effetti, la divinizzazione di Epicuro che Lucrezio condivide con la scuola epicurea, più che anticipare i tratti del Cristianesimo, mira a sostituire l'antica identità che la religione tradizionale stabiliva tra gli dèi e i fenomeni naturali con una nuova filosofia naturale, ricondotta interamente alla psicologia e alla fisiologia della percezione individuale. A questo elemento ne va aggiunto poi un altro: per Epicuro, vivere secondo i precetti della filosofia del Giardino comportava il raggiungimento di una serenità e una beatitudine paragonabili a quelle degli dèi⁴⁸. In una lettera alla madre, riportata nell'iscrizione di Diogene di Enoanda, egli scriveva infatti:

Non sono infatti piccoli o privi di efficacia per noi questi guadagni che rendono la nostra disposizione simile a quella di un dio e mostrano che nemmeno la nostra condizione mortale ci rende inferiori alla natura imperitura e beata, poiché, quando siamo vivi, siamo gioiosi come gli dèi⁴⁹.

Il titolo del poema lucreziano richiama sia quello del *Perì physeos* di Epicuro, sia quello del poema sulla natura di Empedocle, che secondo alcuni sarebbe servito da modello principale per il *De rerum natura*. Se, da un lato, Epicuro aveva fornito a Lucrezio i contenuti della dottrina, dall'altro il poema di Empedocle gli aveva mostrato la possibilità di tradurre la filosofia in versi. Anche senza voler privilegiare uno di questi modelli, è chiaro che il titolo scelto da Lucrezio era perfettamente coerente con i contenuti del poema, nel quale i temi legati all'indagine scientifica sono privilegiati rispetto a quelli etici e politici che altri Epicurei a lui contemporanei, Filodemo *in primis*, ritenevano più consoni agli interessi filosofici dei Romani⁵⁰. Se, da un lato, la scelta di trattare in modo sistematico e approfondito i temi relativi alla filosofia naturale è sembrata a molti interpreti talmente inusuale, per un letterato latino, da proporre di ricondurla *in toto* ad una presunta fedeltà del poeta a un libro perduto di Epicuro, il ricorso alla poesia per diffondere i principi della filosofia del Giardino ha obbligato a riconoscere, pur con varie gradazioni di giudizio, l'autonomia e l'originalità di Lucrezio. Epicuro, in effetti, aveva esecrato "ogni tipo di poesia come esca di favole"⁵¹ e miti: di conseguenza, tale mezzo espressivo diventava ancora più improprio se adottato per esprimere i principi di una filosofia che, tra i suoi primi obiettivi, aveva quello di distruggere la superstizione che si annidava nella mitologia greca. Non è un caso che addirittura Omero fosse caduto nella condanna senza appello di Epicuro.

Al contrario per Lucrezio, che tra l'altro riconosce ad Omero⁵² un posto di assoluto rilievo, i *lucida carmina* offrivano uno strumento espressivo assolutamente idoneo a comunicare la dottrina epicurea e, contemporaneamente, a sublimare la filosofia del Giardino in versi di

⁴⁸ Come messo in evidenza nel bel libro di David Konstan, *Lucrezio e la psicologia epicurea* (Milano: Vita e Pensiero, 2007), pp. 155-166.

⁴⁹ Diogene di Enoanda, *The Epicurean Inscription. Edited with Introduction, Translation and Notes by Martin Ferguson Smith* (Napoli: Bibliopolis, 1993), p. 414.

⁵⁰ Secondo una testimonianza di Cicerone (ac. I, 6), Amafino avrebbe composto anche un trattato epicureo di fisica (non è chiaro se prima o dopo la pubblicazione del *De rerum natura*): come appare probabile, si trattava di uno scritto divulgativo di natura molto diversa dal poema lucreziano, che della filosofia naturale di Epicuro offre un quadro tutt'altro che superficiale.

⁵¹ *Epicurea. Testi di Epicuro e testimonianze epicuree nella raccolta di Hermann Usener. Tradizione e note di Ilaria Ramelli* (Milano: Bompiani, 2002), fr. 229 Usener.

⁵² *Lucr.* III, 1037.

insuperata bellezza estetica. Se l'obiettivo polemico di Epicuro, espresso in tante occasioni, erano l'artificiosità e il tecnicismo della filosofia della natura dei suoi contemporanei, quale strumento poteva essere migliore della poesia per esprimere l'ambizione di ricongiungere la conoscenza della natura alle profondità della coscienza umana?

A questo deve aver pensato Lucrezio quando, nel proemio del IV libro, dichiarava di essere stato il primo uomo ed essersi cimentato in un'impresa di questo genere. Occorre a questo proposito precisare che molti studiosi, al fine di sminuire l'originalità di Lucrezio, hanno tentato di mettere in relazione le sue scelte stilistiche con la produzione poetica di Filodemo: il quale per di più, essendo più vecchio del poeta latino, sarebbe stato il primo a rompere la prescrizione di Epicuro⁵³. Tuttavia, come è stato giustamente sottolineato da Boyancé, gli epigrammi di Filodemo, in conformità con la censura del Maestro, non riguardano la filosofia ma argomenti di "intrattenimento", cosicché la sua presunta affinità con Lucrezio appare del tutto impropria⁵⁴.

Il *De rerum natura* viene prevalentemente considerato come un testo letterario, finalizzato ad illustrare in modo gradevole ed istruttivo i precetti principali della filosofia epicurea. Lucrezio sembra costantemente impegnato a spostare il baricentro della sua attenzione verso l'indagine dei fenomeni naturali, aggiungendovi spesso esperienze, o addirittura esperimenti, personali. Allo stesso modo, l'introduzione di una moltitudine di termini latini, differenti rispetto a quelli adottati da altri seguaci di Epicuro, è indicatrice dell'inclinazione del poeta all'approfondimento teorico. Per questa ragione ritengo che Benjamin Farrington⁵⁵ abbia colto nel segno, allorché ha definito il *De rerum natura* come un poema "protrettico", vale a dire un'opera tesa alla conversione più che all'ammaestramento. In effetti l'invito – rivolto a Memmio – a consacrare la propria esistenza alla filosofia epicurea, seguendo i dettami dei versi lucreziani, rivela un'ambizione molto più alta rispetto a delle mere finalità didascaliche, sottintendendo la conversione a una scelta di vita di cui le nozioni epicuree costituiscono la premessa.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati per contestare o provare l'originalità di Lucrezio. Molti studiosi⁵⁶ hanno manifestato la tendenza a sminuire (o addirittura ad annullare) il contributo del poeta latino allo sviluppo della filosofia del Giardino, negando recisamente che gli spunti polemici presenti nel poema possano riferirsi alle scaramucce contemporanee contro gli Stoici o con altri autori del I secolo a.C. Sulla base di questa linea interpretativa, il nucleo principale dei contenuti esposti nel poema lucreziano viene fatto risalire al trattato *Sulla natura* e alle *Lettere* di Epicuro.

È da questo punto di vista sintomatico il fatto che gli *Epicurea* di Hermann Usener (1887), l'edizione degli scritti e delle testimonianze su Epicuro che ancora oggi costituisce un saldo punto di riferimento per la comprensione della sua opera, non contengano che pochi riferimenti provenienti dal *De rerum natura*: evidentemente il poema lucreziano non veniva considerato una fonte sufficientemente autorevole per illuminare i contenuti della filosofia del

⁵³ Filodemo nacque nel 110 a.C. circa e morì nel 35.

⁵⁴ Pierre Boyancé, *Lucrezio e l'epicureismo* (Brescia: Paideia Editrice, 1985), pp. 70-71.

⁵⁵ Benjamin Farrington, "Form and Purpose in the *De rerum natura*", in D.R. Dudley (a cura di), *Lucretius* (London: Routledge, 1965), p. 30.

⁵⁶ Si veda anche il contributo di James Warren, "Lucretius and Greek Philosophy", in Stuart Gillespie – Philip Hardie (a cura di), *The Cambridge Companion to Lucretius* (Cambridge: Cambridge UP, 2007), pp. 19-32.

Giardino⁵⁷. L'approccio selettivo di Usener, che ha dettato la direzione da seguire per molti decenni, proponeva – non si capisce quanto deliberatamente – un percorso opposto a quello seguito più di due secoli prima da Pierre Gassendi, il quale, nella sua eruditissima biografia di Epicuro⁵⁸, si era giovato a tal punto delle testimonianze lucreziane, da non escludere dal commento all'opera di Epicuro nemmeno un verso del *De rerum natura*⁵⁹.

In realtà, in alcune sezioni del *De rerum natura* sono stati riconosciuti – per fare solo pochi esempi – una conoscenza diretta del poema di Empedocle⁶⁰, alcuni riferimenti agli scritti medici di Asclepiade⁶¹, gli spunti di una polemica contro gli Stoici⁶², un'attenta lettura critica delle opere biologiche di Aristotele⁶³ e la conoscenza di trattati riconducibili al *Corpus Hippocraticum*⁶⁴. Lo stato di grave menomazione nel quale ci è pervenuta l'opera di Epicuro, oltre alla conoscenza, ancora insufficiente, che abbiamo della scienza e della filosofia a Roma nel I secolo a.C., rendono molto difficile risolvere, in un senso o nell'altro, la questione delle fonti. Per ragioni che, a chi ha seguito fin qui, dovrebbero risultare ormai chiare, ritengo però improbabile che Lucrezio non avesse aggiunto nulla di personale nella sua appassionata e competente esposizione della filosofia di Epicuro. Se non altro, e questo è difficilmente contestabile, Lucrezio si distinse per un tentativo ambizioso di tradurre, con vocaboli e immagini nuove ed espressive, i principî della nuova filosofia⁶⁵.

Consapevole della difficoltà “di illuminare le oscure scoperte dei Greci”⁶⁶ attraverso una lingua non altrettanto ricca, Lucrezio annuncia la sua intenzione di coniare molte nuove parole capaci di esprimere la novità delle cose. Non è dunque solo l'esigenza stilistica che spinge Lucrezio a usare un linguaggio espressivo inconsueto e originale, ma è la sua aspirazione di filosofo che intende dar forma, primo tra i Latini, alla dottrina epicurea. La relativa povertà del vocabolario del *De rerum natura*, costituito da 4.464 parole⁶⁷, nasconde lo sforzo di restringere l'estro poetico entro un perimetro linguistico fortemente connotato dall'esperienza filosofica e scientifica vissuta dal suo autore.

⁵⁷ Per non fare che un esempio, è difficile capire il motivo per cui Usener abbia preferito spiegare la posizione di Epicuro sulla declinazione del moto atomico ricorrendo all'illustrazione impacciata di Cicerone piuttosto che a quella, decisamente più coerente e fedele alla dottrina epicurea, di Lucrezio.

⁵⁸ *Animadversiones in decimum librum Diogenis Laertii, qui est de vita, moribus, placitisque Epicuri: continent autem Placita, quas ille treis statuit philosophiae partes: I, Canonicam nempe, habitam Dialecticae loco; II, Physicam, ac imprimis nobilem illius partem meteorologiam; III, Ethicam, cuius gratia ille excoluit caeteras* (Lugduni: apud Guillelmum Barbier, 1649), 3 voll. L'opera seguiva di due anni la pubblicazione di Pierre Gassendi, *De Vita et moribus Epicuri libri octo* (Lugduni: apud G. Barbier, 1647). Di quest'ultima Sylvie Taussig ha recentemente curato una traduzione commentata: *Vie et moeurs d'Epicure* (Paris: Les Belles Lettres, 2006) 2 voll.

⁵⁹ Marco Beretta, “Gli scienziati e l'edizione del *De rerum natura*”, in Marco Beretta – Francesco Citti (a cura di), *Lucrezio. La natura e la scienza* (Firenze: Leo S. Olschki, 2008), pp. 177-224.

⁶⁰ Francesco Montarese, *Lucretius and his Sources. A Study of Lucretius, 'De rerum natura' I 635-920* (Berlin: Walter de Gruyter, 2012), p. 11.

⁶¹ Jackie Pigeaud, “La physiologie de Lucrèce”, *Revue des études latines*, 1981, 58:176-200.

⁶² Knut Kleve, “The Philosophical Polemics in Lucretius”, in Olof Gigon (a cura di), *Lucrèce* (Genève: Fondation Hardt, 1978), pp. 39-71.

⁶³ P.H. Schrijvers, *Lucrèce et les sciences de la vie* (Leiden: Brill, 1999).

⁶⁴ Munro, *T. Lucreti Cari cit.*, vol. 2, pp. 394-395.

⁶⁵ Alessandro Schiesaro, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel 'De rerum natura'* (Pisa: Giardini, 1990).

⁶⁶ *Lucr. I, 136-137: Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta / difficile inlustrare Latinis versibus esse.*

⁶⁷ Joseph Hellegouarc'h, “Style didactique et expression poétique dans le *de rerum natura* de Lucrèce”, *Bollettino di Studi Latini*, 1989, 19.1-2:3-16.

Al servizio di questa impresa, Lucrezio ha mostrato una straordinaria creatività. I filologi hanno individuato oltre 100 termini che non sono attestati prima di Lucrezio, molti dei quali potrebbero essere dei veri e propri neologismi. Oltre alla nomenclatura atomica, alcuni termini, come ad esempio la diade *sensile / insensile*, esprimono al meglio l'esigenza di tradurre la separazione esistente tra il mondo vivente e quello inorganico. Sebbene in qualche raro frangente – il caso più importante è senz'altro l'uso del termine *omeomeria* – Lucrezio decida di traslitterare i termini greci, quando si tratta di esprimere concetti importanti o inerenti la filosofia epicurea, il poeta si serve di espressioni latine molto ricercate, a volte nuove e a volte arcaizzanti. Questa strana combinazione di neologismi e arcaismi trova probabilmente la sua ragione nel costante sforzo di conferire peso semantico, prima che poetico, a tutte le espressioni usate nei contesti in cui vengono esposti concetti filosofici o scientifici. Tale approccio, come vedremo nel prossimo capitolo, costituisce a nostro avviso uno degli aspetti più interessanti, ancora non sufficientemente esplorati, dello stile lucreziano.

Se, come sembra universalmente riconosciuto, Lucrezio morì prima che il *De rerum natura* venisse pubblicato, quale fu la sua circolazione in età repubblicana e durante la prima età imperiale? Per rispondere a questo interrogativo occorrerà ricordare innanzitutto che, come è stato giustamente rilevato da Enrico Flores, è probabile che il testo lucreziano fosse circolato già prima della pubblicazione, e che il suo autore “ne avesse potuto diffondere, leggere in privato, in circoli ristretti di amici, alcune parti”⁶⁸.

Il primo riferimento all'opera nel suo complesso, quello riportato dalla lettera di Cicerone al fratello, ha dato adito a numerosissime interpretazioni, molte delle quali sono state condizionate dalla testimonianza di Girolamo, secondo la quale l'Arpinate avrebbe “corretto” (*emendavit*) il testo lucreziano. Senza qui ripercorrere le tappe del dibattito storiografico su queste due testimonianze, mi sento di concordare con la tendenza recente secondo cui il contributo di Cicerone si sarebbe limitato alla diffusione, e non all'edizione, del *De rerum natura*.

A tale proposito, l'attenzione dei filologi è stata recentemente attratta dalla sensazionale scoperta, presso la Villa dei Papiri, di alcuni frammenti che Knut Kleve ha identificato come provenienti dal *De rerum natura*⁶⁹ (Fig. 9). Che una copia del poema fosse presente nella biblioteca allestita dall'epicureo Filodemo era stato sospettato e sperato fin dall'Ottocento, ma l'ipotesi venne considerata come una congettura avventata. Non sorprende dunque che anche il ritrovamento di Kleve sia stato vivacemente contestato⁷⁰. La scoperta era di tale impor-

⁶⁸ Titus Lucretius Carus, *De rerum natura*. Edizione critica con Introduzione e Versione a cura di Enrico Flores (Napoli: Bibliopolis, 2002-2009), vol. 1, p. 17.

⁶⁹ Knut Kleve, “Lucretius in Herculaneum”, *Cronache Ercolanesi*, 1989, 19:5-27.

⁷⁰ In modo particolarmente vigoroso da Mario Capasso, “Filodemo e Lucrezio: due intellettuali nel *Patriai tempus iniquum*”, in A. Monet (a cura di), *Le jardin romain. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack* (Villeneuve d'Ascq: Université Charles-de-Gaulle – Lille 3, 2003), pp. 77-107. La critica di Capasso è stata appoggiata da James Warren, “Lucretius and Philodemus”, *CR* n.s., 2005, 55:116-118. Tra coloro che, al contrario, hanno convalidato la scoperta spiccano gli autorevoli riconoscimenti di Martin Ferguson Smith nella sua riedizione dell'edizione Loeb del *De rerum natura* (1992) e di Enrico Flores nella sua citata edizione del poema lucreziano.

tanza che la polemica tra sostenitori e denigratori si è protratta per anni⁷¹, anche se un autorevole papirologo, Dirk Obbink, crede che i frammenti non possono che appartenere al *De rerum natura* e che dunque una copia del poema potesse essere conservata negli scaffali della biblioteca di Filodemo⁷².



Fig. 9. Frammento di papiro attribuito da Knut Kleve a una copia del *De rerum natura* proveniente dalla Biblioteca della Villa dei Papiri. I frammenti di testo, su due linee, si riferiscono ai due versi V, 1301 e V, 1409 e sono stati ricostruiti da Kleve nel modo seguente: *et quam falciferos armaTUM-ESCendere currus / et numerum servare genus didicere neqUE HILO.* Biblioteca Nazionale Napoli - Brigham Young University (Provo, Utah, USA). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

I frammenti identificati appartengono ai libri I, II, III, IV e V, cosa che lascia intendere che l'esemplare della Villa fosse completo. L'affannosa e appassionata ricerca dell'archetipo del testo lucreziano che ha accompagnato, dal Lachmann in poi, le ricerche filologiche sembra dunque essere giunta a un nuovo importante traguardo: anche se i piccolissimi frammenti ritrovati tra gli scarti dei papiri combusti non possono certo offrire informazioni utili a risolvere le miriadi di dubbi che si sono accumulati nei secoli di trasmissione del testo, essi potrebbero nondimeno aggiungere preziosissime indicazioni sulla sua genealogia.

Anche se è forse ancora presto per poter valutare al meglio la portata del ritrovamento di Kleve e il suo significato per la diffusione del *De rerum natura* nell'area campana del I secolo a.C., Gigante ha ipotizzato che Filodemo possa aver letto Lucrezio pochi anni dopo la morte del poeta; secondo lo studioso, la presenza nella biblioteca della Villa costituirebbe una prova del fatto che il *De rerum natura* sia stato effettivamente pubblicato, o che comunque possa essere circolato così come sostiene ora anche Flores. Secondo Obbink, l'esemplare del *De rerum natura* potrebbe essere stato utilizzato come testo propedeutico alla lettura del *Perì physeos* di Epicuro, di cui esistevano tre copie tra i papiri della Villa. Con la scoperta di Kleve, risulta avvalorata l'ipotesi, precedentemente illustrata, che Lucrezio si sia effettivamente recato sul litorale campano e abbia frequentato la Villa dei Papiri. Il *De rerum natura* ebbe immediata diffusione e conobbe da subito imitatori, come l'autore del poema *Aetna*, ed estimatori come Catullo e Virgilio. Non si conoscono le immediatamente successive vicende editoriali del testo, se si eccettua un accenno, contenuto in una tarda testimonianza, a un'edizione ad opera del grammatico Valerio Probo (I secolo d.C.)⁷³.

⁷¹ La storia della polemica è ricostruita con ironia dallo stesso Kleve nel suo recente saggio "The Puzzle Picture of Lucretius: A Thriller from Herculaneum", in Jed Z. Buchwald (a cura di), *A Master of Science History. Essays in Honor of Charles Coulston Gillespie* (Dordrecht: Springer, 2012), pp. 63-78.

⁷² Dirk Obbink, "Lucretius and the Herculaneum Library", in Gillespie – Hardie, *The Cambridge Companion* cit., pp. 33-40.

⁷³ *Frg. Parisinum. de notis* (GL VII, p. 534,4-6 Keil): *His solis* (scil. *notis*) *in adnotationibus Ennii Lucilii et historicorum usi sunt + varrus hennius haelius aequae et postremo Probus, qui illas in Virgilio et Horatio et Lucretio apposuit, ut <in> Homero Aristarchus.*

LA RISCOPERTA DEL *DE RERUM NATURA*

La prima circolazione del testo

Come abbiamo avuto modo di vedere, il *De rerum natura* godette in età imperiale di una notevole fortuna e, nonostante gli attacchi dei primi Padri della Chiesa, l'ammirazione per l'estro poetico di Lucrezio assicurò al poema un destino più fortunato rispetto a quello che toccò alle opere di Epicuro e degli altri suoi seguaci¹.

Se i rari riferimenti durante il periodo tardoantico lasciano credere che il poema fosse progressivamente caduto nell'oblio, già a partire dalla fine del VI secolo si assiste ad un nuovo periodo di circoscritto interesse, che trova espressione ad esempio nelle opere di Isidoro di Siviglia e Beda il Venerabile². Questi timidi segnali di risveglio³ culminarono, nel IX secolo, con la realizzazione di alcune copie del poema che si sono conservate fino ai nostri giorni: tra di esse, i due codici più importanti sono i cosiddetti *Oblongus* (Fig. 1) e *Quadratus* (Fig. 2), così chiamati per la loro forma, entrambi conservati presso la Biblioteca Universitaria di Leida⁴. Il più antico dei due manoscritti, l'*Oblongus*, fu copiato presso la scuola palatina di Carlo Magno intorno ai primi anni dell'800.

¹ Susanne Gatzemeier, *Ut ait Lucretius. Die Lukrezrezeption in der lateinischen Prosa bis Laktanz* (Goettingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2013); David Butterfield, *The Early Textual History of Lucretius' De rerum natura* (Cambridge: Cambridge UP, 2013).

² Isidoro pubblicò un'opera dal titolo *De natura rerum* e, nelle *Etymologiae* (XIII, 2), dedicò un resoconto all'atomismo tratto da Lucrezio, tra l'altro citato in più occasioni. Anche Beda scrisse un'opera intitolata *De natura rerum*, nella quale è dato cogliere qualche eco lucreziana nei capitoli dedicati ai terremoti e all'incendio dell'Etna. Echi di Lucrezio, pur indiretti, sono stati individuati anche nell'opera *De rerum naturis* (nota anche con il titolo di *De universo*) di Rabano Mauro.

³ È per vari aspetti superata l'idea che Lucrezio fosse noto solo frammentariamente agli autori tardoantichi e alto-medievali. Oltre ad imitatori attenti come Lattanzio e Arnobio, vi furono alcuni lettori del poema anche in epoca carolingia, il periodo a cui risalgono i codici più antichi: oltre ai contributi di Gatzemeier e Butterfield citati più sopra cfr. Wolfgang Bernard Fleischmann, "Lucretius Carus, Titus", in Paul Oskar Kristeller (a cura di), *Catalogus translationum et commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides* (Washington D.C.: The Catholic University of America Press, 1971), vol. 2, pp. 349-365; Leighton D. Reynolds – Nigel G. Wilson, *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek & Latin Literature* (Oxford: Oxford UP, 1974²), pp. 89-91; Howard Jones, *The Epicurean Tradition* (London: Routledge, 1992); Giuseppe Solaro, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (Bari: Dedalo, 2000), pp. 95-122. In un recente contributo, Michael D. Reeve ("Lucretius in the Middle Ages and early Renaissance: Transmission and Scholarship", in Gillespie – Hardie, *The Cambridge Companion* cit., pp. 205-213) sostiene che, a partire dal X secolo fino alla sua riscoperta nel 1417, il poema lucreziano sia rimasto sconosciuto nella sua interezza. Per la diffusione del *De rerum natura*, si veda l'ancora valido studio di George Depue Hadzsits, *Lucretius and his Influence* (London: G.G. Harrap & Co., 1935) e Lisa Piazzi, *Lucrezio. Il 'De rerum natura' e la cultura occidentale* (Napoli: Liguori, 2009).

⁴ I due codici sono conservati a Leida a partire dal 1688, anno in cui gli eredi dell'umanista e scienziato olandese Isaac Vossius li vendettero insieme ad altri preziosi codici e libri provenienti dalla sua biblioteca privata.

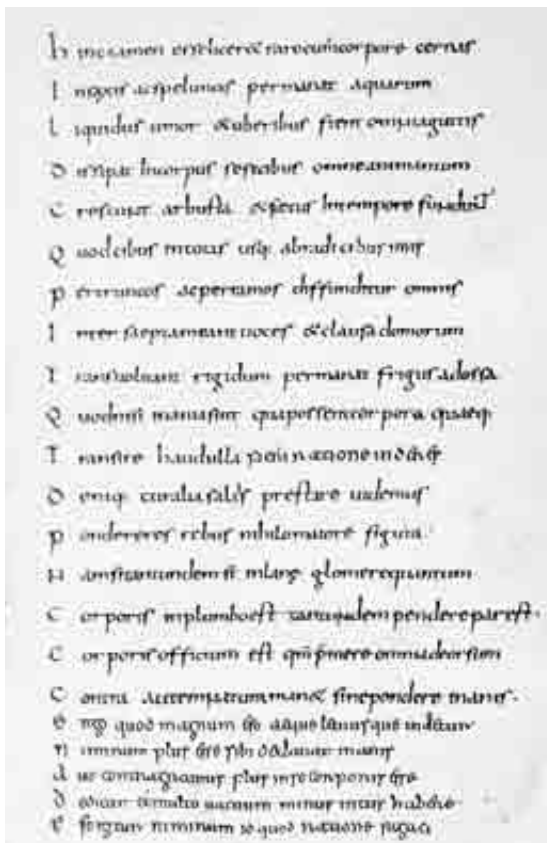


Fig. 1. I versi 347-368 del I libro del *De rerum natura* nel Codex Vossianus Oblongus. Primi anni IX sec. d.C. Leida, Bibliotheek der Rijksuniversiteit.



Fig. 2. I versi 1282-1286 del VI libro, seguiti dai versi 757-802 del II libro del *De rerum natura* nel Codex Vossianus Quadratus. Sec. IX d.C. Leida, Bibliotheek der Rijksuniversiteit.

Accanto a questi due manoscritti, a cui tutti i filologi e i codicologi fanno riferimento per la ricostituzione del testo, si segnalano per la loro importanza altri due codici, che contengono dei frammenti del *De rerum natura*: si tratta delle *Schedae Gottorpienses* (Fig. 3) e delle *Schedae Vindobonenses*, anch'esse risalenti al IX secolo e conservate rispettivamente nella Biblioteca Reale di Copenhagen e nella Biblioteca Nazionale di Vienna.

Benché non vi siano tracce di altri codici del *De rerum natura* per il periodo compreso tra il IX e l'inizio del XV secolo, alcuni studiosi hanno tentato – non senza qualche forzatura – di dimostrare che il poema fosse comunque in circolazione, sulla base di echi lucreziani che sarebbe possibile individuare nelle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio⁵. Tuttavia, anche ammettendo che in quel periodo circolassero delle copie del poema, il messaggio contenuto nel *De rerum natura* era certamente troppo alieno rispetto alla cultura medievale per poter attrarre l'attenzione e l'apprezzamento degli intellettuali dell'epoca. Le critiche rivolte da Lucrezio alla religione e al provvidenzialismo, la sua audace concezione della mortalità dell'anima, l'idea di un cosmo informe, infinito e popolato da innumerabili mondi, erano tutti principi che, in un contesto dominato dalla scolastica e dall'ordinamento ecclesiastico,

⁵ Per una breve rassegna di questi studi si veda Piazza, *Lucrezio. 'Il De rerum natura'* cit., pp. 72-79 e Butterfield, *The Early Textual History* cit., pp. 286 sgg.



Fig. 3. Folio con l'incipit e primi versi del primo libro del *De rerum natura*. Ca. 850-900 d.C. Nord Italia (forse Bobbio?). *Fragmentum Gottorpiense* GKS 211 2°. Copenhagen, Kongelige Bibliotek.

non potevano che suscitare una spontanea avversione. È sintomatico a questo proposito che Sicco Polenton, che aveva raccolto un'enorme quantità di dati biografici e di scritti per la sua monumentale storia della letteratura latina (*Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, ca. 1430), conoscesse Lucrezio solo attraverso la testimonianza di Girolamo⁶.

La riscoperta rinascimentale di Lucrezio suscitò una reazione ben diversa. Un nuovo manoscritto del poema venne rintracciato nel 1417 dall'umanista Poggio Bracciolini⁷, in una biblioteca – rimasta senza nome – non lontana dalla città di Costanza⁸, allora sede conci-

⁶ Cfr. Sicco Polenton, *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, ed. by B.L. Ullman (Roma: American Academy in Rome, 1928), p. XXXVII.

⁷ Sulla figura di Poggio si veda il bel saggio, da leggere però con qualche riserva, di Stephen Greenblatt, *The Swerve. How the Renaissance Began* (London: The Bodley Head, 2011). Per una ricostruzione rigorosa e affidabile, si veda il contributo di Enrico Flores, *Le scoperte di Poggio e il testo di Lucrezio* (Napoli: Liguori, 1980).

⁸ Enrico Flores (in *De rerum natura. Edizione critica con introduzione e versione a cura di Enrico Flores*, Napoli: Bibliopolis, 2002-2009, 3 voll., vol. 1, p. 25) sostiene che "Poggio ha trovato il testo di Lucrezio a Murbach, abbazia che si trovava poco a Nord di Basilea, e distrutta durante la rivoluzione francese. Furono distrutte anche le pergamene, e fra queste anche il manoscritto di Lucrezio, probabilmente di fine VIII sec. (certo antecedente all'*Oblongus* e al *Quadratus*), che Poggio aveva trovato". Questa ipotesi è contestata da Michael Reeve, "The Italian tradition of Lucretius revisited", *Aevum*, 2005, 79:115-164.

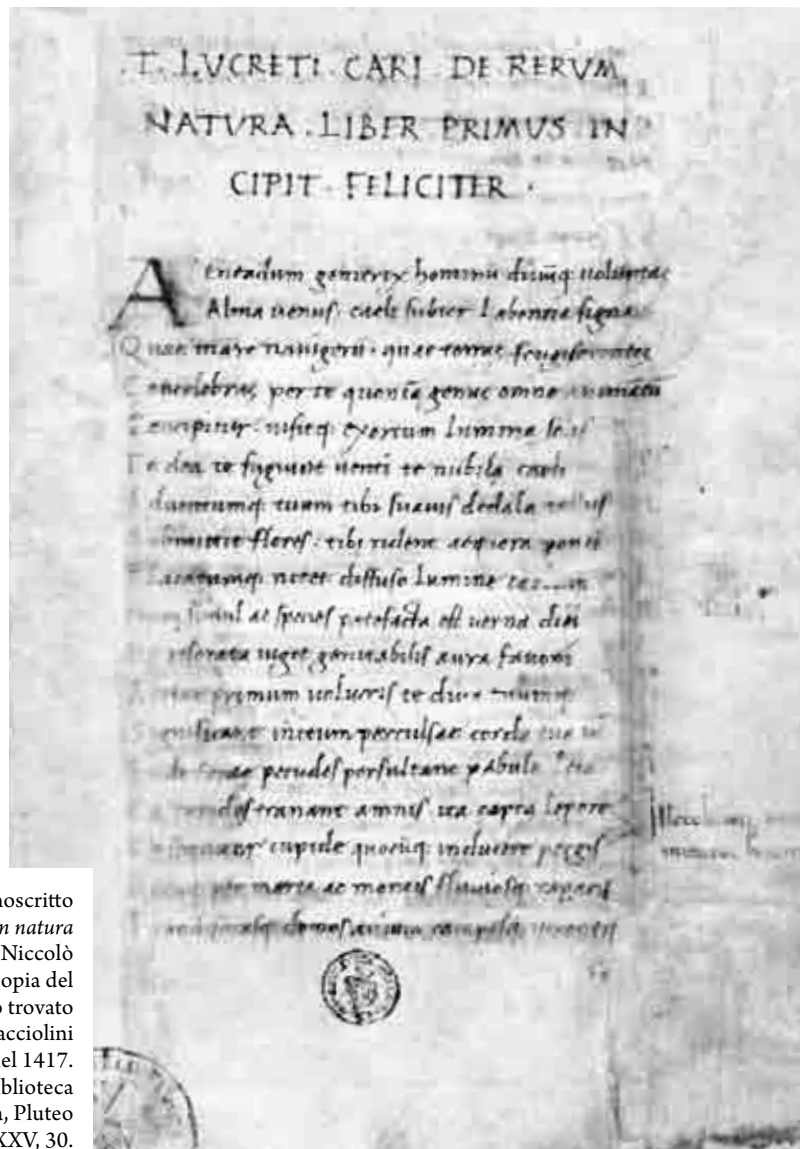


Fig. 4. Manoscritto del *De rerum natura* appartenuto a Niccolò de Niccoli, copia del manoscritto trovato da Poggio Bracciolini in Germania nel 1417. 1437. Firenze, Biblioteca Laurenziana, Pluteo XXXV, 30.

liare, dove il fiorentino vestiva i panni di segretario apostolico. Dopo una lunga e laboriosa trattativa, nella primavera del 1418 Poggio riuscì ad ottenere una copia del manoscritto e a portarla a Firenze, dove la affidò all'amico Niccolò Niccoli perché ne ricavasse a sua volta una copia⁹. Solo nel 1437 la copia manoscritta del Niccoli venne finalmente terminata¹⁰ (Fig. 4), assicurando una prima diffusione del testo lucreziano e divenendo la base per tutte le copie manoscritte commissionate negli anni successivi.

Tra il 1437, anno della morte di Niccolò Niccoli, e l'inizio del Cinquecento, la presenza di Lucrezio fu particolarmente importante nei circoli degli umanisti fiorentini¹¹. La scoperta di

⁹ Solo nel 1434 la copia venne restituita al legittimo proprietario. Sulle vicende dei codici fiorentini e italici, si veda Michael D. Reeve, "The Italian Tradition of Lucretius", *Italia Medievale e Umanistica*, 1980, 23:27-48.

¹⁰ Oggi il manoscritto è conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (Ms. XXXV.30).

¹¹ Per quanto riguarda la diffusione di Lucrezio a Firenze durante il Rinascimento, si vedano i notevoli contributi di Alison Brown, "Lucretius and the Epicureans in the Social and Political Context of Renaissance Florence", in *I Tatti Studies. Essays in the Renaissance*, 2001, 9:11-62; Id., *The Return of Lucretius to Renaissance Florence* (Cambridge MA: Harvard UP, 2010). Si vedano inoltre la dissertazione dottorale di Charlotte Polly Goddard, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius in the Renaissance* (Cambrid-

Poggio Bracciolini era stata ben accompagnata dalla traduzione latina delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, commissionata da Cosimo de' Medici ad Ambrogio Traversari verso la fine degli anni '30, che metteva in circolazione la vita e le lettere di Epicuro a Erodoto, Pitagora e Meneceo. Grazie alla protezione di alcune figure di spicco della famiglia Medici, l'interesse per l'epicureismo venne attivamente assecondato, ed è probabile che le disposizioni restrittive emanate dalle autorità ecclesiastiche nel sinodo fiorentino del 1517¹² mirassero ad arginare una diffusione che, almeno nella capitale toscana, si andava facendo pericolosa¹³. Del resto pochi anni prima, nel 1494, Marcello Adriani, titolare della cattedra di poesia dello Studio fiorentino dopo la morte di Angelo Poliziano, aveva pubblicamente difeso – per la prima volta in epoca moderna – la lotta di Lucrezio contro la superstizione, la fondatezza della teoria atomica del cosmo e la visione lucreziana del progresso della civiltà esposta nel libro V¹⁴.

Qualche decennio prima, per contro, gli umanisti fiorentini si erano ben guardati dall'aderire ai contenuti di un testo che, pur destando la massima ammirazione, era troppo pericoloso per essere letto senza assumere una posizione critica prudentiale. Adottare l'atomismo epicureo significava in effetti negare l'atto divino della creazione dell'universo, rinnegare l'esistenza di una benefica provvidenza soprannaturale capace di giustificare un'immagine della natura costruita a misura d'uomo, delineare un cosmo infinito, privo di centro, costituito da infiniti mondi destinati a morire, immaginare infine un sostrato materiale di particelle atomiche che, muovendosi eternamente nel vuoto, vagano senza meta e, soprattutto, senza una traiettoria meccanicamente prevedibile. In un universo siffatto, l'uomo non può pretendere un ruolo diverso da quello degli altri enti naturali e, a causa della sua costituzione atomica, è necessariamente partecipe del logoramento universale cui sono sottoposti tutti gli aggregati molecolari. Anche l'anima è dunque mortale e gli dèi non hanno alcun potere di fronte all'autonomia di quella che per la prima volta viene definita "*machina mundi*".

Non sorprende pertanto che l'astronomo Lorenzo Bonincontri, venuto a conoscenza del *De rerum natura* nel circolo napoletano di Giovanni Pontano e Antonio Panormita, una volta tornato a Firenze nel 1475, abbia scritto due poemi didascalici, il *De rerum naturalium et divinarum* e il *De rebus coelestibus*, che, pur essendo traboccanti di imitazioni lucreziane, erano decisamente critici nei confronti dell'atomismo e dei cardini della filosofia naturale epicurea¹⁵.

ge: Corpus Christi College, 1991); lo studio di Susanna Gambino Longo, *Savoir de la nature et poésie des choses: Lucrèce et Épicure à la Renaissance italienne* (Paris: H. Champion, 2004) e la recente tesi di dottorato di Ada Louise Grace Palmer, *Reading Lucretius in the Renaissance* (Boston: Harvard University, 2009).

¹² "Prohibet legi in scholis puerorum opera lasciva, & poemata Lucretii. Ut nullus de caetero ludi magister audeat in scholis suis exponere adolescentibus poemata, aut quaecumque alia opera lasciva & impia: quale est Lucretii poema, ubi animae mortalitatem totis viribus ostendere nititur; contrafacientes excommunicari, & in ducatis decem, carceribus stancharum applicandis, condemnari": cfr. Giovanni Domenico Mansi (ed.), *Sacrorum Conciliorum. Nova et amplissima collectio* (Paris: Hubert Welter, 1902), vol. 35, p. 270.

¹³ Che questa non fosse una coincidenza venne compreso già da Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento* (Firenze: Sansoni, 1939), pp. 10-12.

¹⁴ Su Adriani e il contenuto delle sue lezioni, cfr. Alison Brown, "Reinterpreting Renaissance Humanism: Marcello Adriani and the Recovery of Lucretius", in Angelo Mazzocco (ed.), *Interpretations of Renaissance Humanism* (Leiden – Boston: Brill, 2006), pp. 267-291.

¹⁵ Su questi due poemi, oltre alla citata dissertazione della Goddard e alla recente edizione *De rebus naturalibus et divinis: zwei Leergedichte an Lorenzo de' Medici und Ferdinand von Aragonien Laurentius Bonincontri Miniatus; Einleitung und kritische Edition von Stephan Heilen* (Leipzig: B.G. Teubner, 1999), si veda anche il saggio di Patrizia Ruffo, "Lorenzo Bonincontri e alcuni suoi scritti ignorati", *Rinascimento*, 1965, 5:171-194.

Soprattutto nel primo poema, Bonincontri attaccava l'atomismo epicureo e l'empia dottrina sulla mortalità dell'anima, e tuttavia riprendeva temi ampiamente trattati nel *De rerum natura*, quali la peste e la teoria del contagio, l'origine dell'uomo e la difficile conciliazione tra la fede nell'astrologia e il libero arbitrio, mettendo così in circolazione temi profondamente innovativi non solo per l'appassionata discussione sul fondamento ontologico della morale, ma anche per le ricerche naturalistiche. Bonincontri faceva inoltre uso di termini tipicamente lucreziani quali *machina mundi*, *semina* e *primordia rerum*, che di lì a pochi decenni sarebbero stati ripresi con maggior convinzione ed energia da altri filosofi e naturalisti.

Neppure il più autorevole degli umanisti fiorentini di questo periodo, Marsilio Ficino, era rimasto del tutto insensibile ai richiami di un poema pieno di temi tanto nuovi quanto insidiosi. Ficino aveva infatti scritto un commento filosofico al poema, ma il suo disdegno per il materialismo epicureo e per gli atei, da lui significativamente additati con l'epiteto di "Lucretiani", lo indusse a darlo successivamente alle fiamme¹⁶, salvo poi recuperare nel *De voluptate* non pochi argomenti in difesa della felicità terrena. Mettendo in guardia dall'attribuire a Ficino un'adesione al platonismo dogmatica e priva di qualsiasi concessione ad altre forme di pensiero, Garin ha giustamente sottolineato che la "parentela fra la *divina voluptas* e l'Amore universale, fra la Venere genitrice e l'anima del mondo, è più stretta di quel che non paia a prima vista"¹⁷ e che l'ispirazione lucreziana "alimenta tutta la nuova visione del mondo", esercitando la sua influenza anche presso i circoli filosofici apparentemente più lontani dal credo epicureo.

Anche Angelo Poliziano, pur propugnando ufficialmente una fede filosofica del tutto opposta a quella promossa da Epicuro, fu mosso da tale ammirazione alla lettura di Lucrezio che ne imitò lo stile nel *Rusticus*¹⁸, nelle *Giostre*¹⁹ e soprattutto nel suo ultimo componimento, la *Sylva in scabiem*, rinvenuto da Kristeller nella Biblioteca Palatina di Parma e pubblicato per la prima volta da Perosa nel 1954²⁰. L'oggetto del poema è la descrizione accurata e appassionata dei sintomi e dell'evoluzione patologica di una malattia contagiosa: per spiegarne gli effetti, Poliziano abbraccia l'idea di Lucrezio, secondo la quale i *semina mundi* sono atomi dotati di natura e figure differenti²¹.

Sembra sia stato proprio Poliziano a trasmettere l'entusiasmo per Lucrezio a Botticelli, il qua-

¹⁶ In una lettera del 1492, Marsilio dichiarava: "Adeo ut neque commentariolis in Lucretium meis quae puer adhuc nescio commentabar deinde perceperim, haec enim sicut et Plato tragoedias elegiasque suas Vulcano dedi". Cfr. Paul Oskar Kristeller, *Supplementum Ficinianum* (Firenze: Leo S. Olschki, 1937), p. 163.

¹⁷ Eugenio Garin, "Ricerche sull'epicureismo del Quattrocento", in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento Italiano*, (Firenze: Sansoni, 1992), p. 85.

¹⁸ Angelo Poliziano, *Rusticus* (1483), 210-221. Anche nei versi della *Nutricia*, l'ultimo libro delle *Sylvae*, Poliziano riprende alcuni temi dei libri V e VI del *De rerum natura*, in particolare quello relativo all'evoluzione dell'uomo primitivo.

¹⁹ Angelo Poliziano, *Le stanze, l'Orfeo e le rime, a cura di Giosuè Carducci* (Firenze: G. Barbèra, 1863), pp. 33 e 68. A questo proposito si veda Christina Storey, "The Philosopher, the Poet, and the Fragment: Ficino, Poliziano, and *Le stanze per la giostra*" *The Modern Language Review*, 2003, 98:602-619.

²⁰ G. Del Guerra, *Uno sconosciuto carne sulla lue di Angelo Poliziano* (Pisa: Umberto Giardini, 1960). Un'edizione aggiornata che, tra l'altro, mette in discussione la tesi secondo cui la malattia descritta da Poliziano fosse la sifilide è quella curata da Paolo Orvieto: Angelo Poliziano, *Sylva in Scabiem* (Roma: Salerno, 1989).

²¹ Marco Beretta, "The Revival of Lucretian Atomism and Contagious Diseases during the Renaissance", *Medicina nei Secoli. Arte e Scienza*, 2003, 15:129-154.

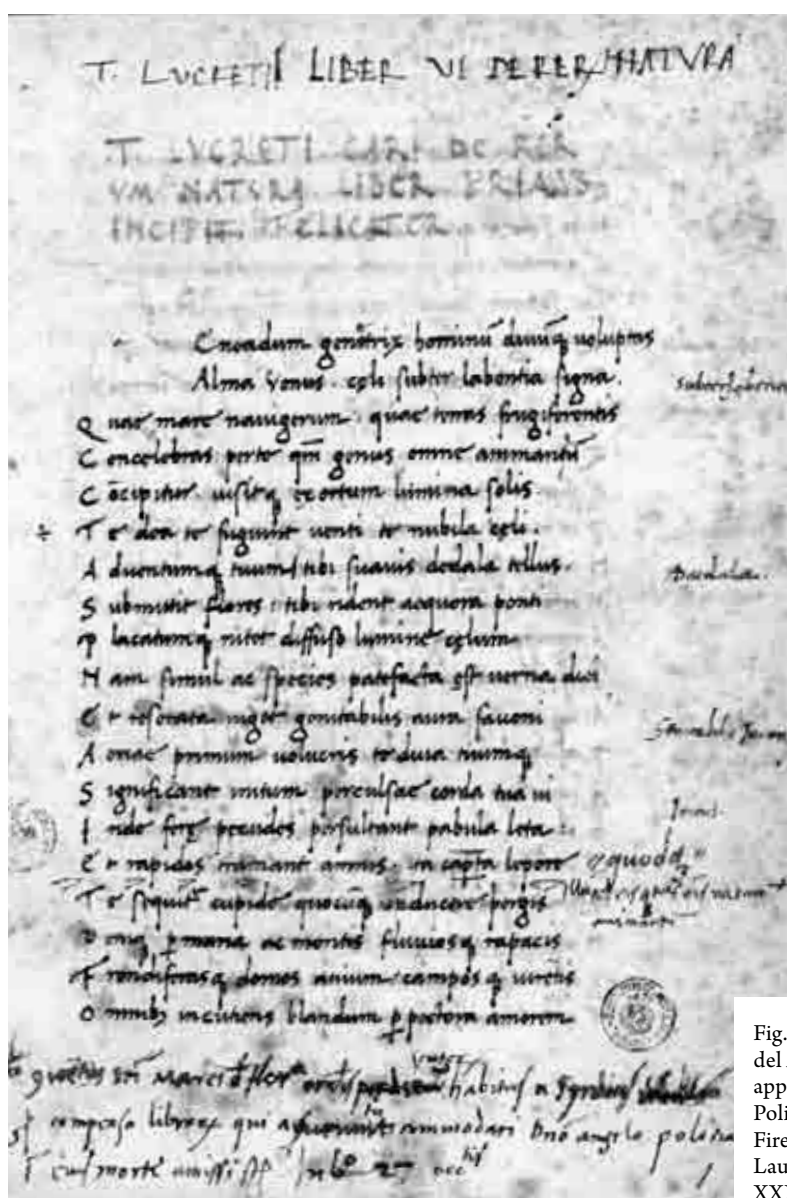


Fig. 5. Manoscritto del *De rerum natura* appartenuto a Angelo Poliziano. Dopo 1450. Firenze, Biblioteca Laurenziana, Pluteo XXXV, 29.

le, secondo Erwin Panofsky, avrebbe raffigurato nel suo celebre dipinto *La Primavera* – probabilmente commissionato per le nozze di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici celebrate il 18 luglio 1482 – un passo contenuto nel V libro del *De rerum natura*²². Piero di Cosimo, pittore legato a Leonardo e Botticelli da un rapporto di amicizia, realizzò tra la fine degli anni Ottanta del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento una serie di quadri, commissionati da diversi patrizi e mercanti fiorentini, sulla storia dell'umanità, concentrandosi sulle sue fasi primitive.

²² Lucr. V, 736-745. Cfr. Erwin Panofsky, *Renaissance and Renascences in Western Art* (Stockholm: Almqvist & Wiksell, 1960), pp. 192-193, in part. p. 199: "The scenario of both compositions [*Primavera* and *La nascita di Venere*] is largely determined by the ecphrases found in Politian's *Giostra*, a poem written in celebration of a famous tournament held by Giuliano de' Medici in 1475, left unfinished when Giuliano was murdered in 1478, and replete with classical reminiscences ranging from the Homeric Hymns to Ovid, Horace, Tibullus, and, above all, Lucretius". Ancora più convincenti sono i saggi di Charles Dempsey, "The Sources of Botticelli's *Primavera*", *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* (1968), 31:251-273, e Alison Brown, "Lucretius and the Epicureans" cit. Per una più ampia contestualizzazione del dipinto, si veda lo studio di Mirella Levi D'Ancona, *Botticelli's Primavera. A Botanical Interpretation including Astrology, Alchemy and the Medici* (Firenze: Leo S. Olschki, 1983).

Come ha mostrato ancora una volta Panofsky²³, le sue opere richiamano esplicitamente la problematica visione del progresso illustrata da Lucrezio (nel V libro) e da Vitruvio.

Pur non essendo prossimo ai Medici, Piero di Cosimo aveva lavorato anche per Giovanni Vespucci, la cui famiglia – compreso Amerigo – era legata a Leonardo da Vinci da vincoli di amicizia. Di Piero abbiamo una vivida caratterizzazione nel passo che segue, tratto dalle *Vite* di Giorgio Vasari:

si conosceva infino allora la stranezza del suo cervello et il cercare che e' faceva de le cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, che egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo più tosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassino, voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dello orto, anzi lasciava crescere le viti et andare i tralci per terra, et i fichi non si potavon mai, né gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d'essa natura bisogna lassarle custodire a lei, senza farvi altro²⁴.

A questo ritratto di un seguace della filosofia epicurea, immerso in contemplazione nel suo giardino²⁵, viene naturale associare il motto leonardiano “salvatico è chi si salva”²⁶, mirabile sintesi dell'orgogliosa difesa di quegli uomini senza lettere che contendevano agli umanisti il primato di una conoscenza e di una rappresentazione della natura ricavata dall'esperienza piuttosto che dalla lettura.

A proposito dei molteplici interessi di Leonardo²⁷, che a più riprese lo avevano distolto dalla sua “vera” professione di artista, Vasari scriveva:

tanti furono i suoi capricci, che filosofando de le cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo, il corso de la luna e gli andamenti del sole. Per il che fece ne l'animo un concetto sí eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano²⁸.

Questo compromettente giudizio, omissso per prudenza nelle edizioni successive delle *Vite*, evidenzia con disarmante chiarezza come le riflessioni sulle cose naturali avessero distolto

²³ Dopo aver mostrato l'influenza dei versi lucreziani in alcune composizioni di Piero, Panofsky così conclude: “Like Lucretius, Piero conceived of human evolution as a process due to the inborn faculties and talents of race. It is in order to symbolize these faculties and talents, as well as the universal forces of nature, that his pictures glorify the classical gods and demigods who were not creators like the biblical Jehovah, but embodied and revealed the natural principles indispensable for the ‘progress of mankind’. But like Lucretius, Piero was sadly aware of the dangers entailed in this development. He joyfully sympathized with the rise of humanity beyond the bestial hardship of the stone age, but he regretted any step beyond the unsophisticated phase which he would have termed the reign of Vulcan and Dionysos”: Erwin Panofsky, *Studies in Iconology. Humanistic Themes in the Art of the Renaissance* (New York: Harper Torchbooks, 1962²), p. 65.

²⁴ Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri* (Firenze: Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, 1550), p. 588.

²⁵ Così Brown, *Lucretius and the Epicureans* cit., pp. 53-54.

²⁶ Cfr. Anna Maria Brizio (ed.), *Il Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Trivulziana di Milano* (Firenze: Giunti, 1980), fol. 1^v. (Richter, II, §, 1189).

²⁷ Su Leonardo, si veda Marco Beretta, “Leonardo and Lucretius”, *Rinascimento*, 2010, 49:341-372.

²⁸ Vasari, *Vite* cit., p. 565.

Leonardo dalla religione, immettendolo così su un itinerario analogo a quello prescritto dalla dottrina epicurea. Forse si tratta solo di una coincidenza, ma la filosofia “de le cose naturali” di cui parla Vasari rappresenta l’esatto corrispettivo italiano di *rerum natura*, ed in effetti Leonardo si serve di questa espressione per citare Lucrezio²⁹ e, ancora, per rimandare al titolo di un’opera che aveva in mente di portare a compimento³⁰.

L’osservazione di Vasari merita di essere approfondita non solo per la sua allusione all’epicureismo leonardiano, ma anche perché, nei numerosissimi studi dedicati alle fonti di Leonardo, solo pochi autori hanno ammesso un possibile influsso del *De rerum natura*³¹. Eppure Leonardo doveva conoscere qualche poeta che si era occupato di filosofia naturale allorché, in un passo poco conosciuto, osservava:

E se lui [il poeta] parla de’ cieli, egli si fa astrologo e filosofo e teologo parlando delle cose di natura o di dio³².

Il poeta-astrologo “de’ cieli” poteva essere Manilio, oppure Bonincontri, o forse ancora Giovanni Pontano, che Leonardo aveva conosciuto a Milano³³: ma è difficile non pensare a Lucrezio di fronte all’epiteto “filosofo”, utilizzato per una persona che si era avventurata a parlare “delle cose di natura”.

Anche se Firenze fu, per quasi tutto il Quattrocento, il principale centro di irradiazione dell’epicureismo in Italia, tutte le edizioni a stampa del *De rerum natura* apparse prima della Giunta del 1512 videro la luce presso tipografie situate nel Nord-Est d’Italia, lungo l’asse che da Brescia (1473 e 1496) giunge a Venezia (1495, 1500) passando per Verona (1486)³⁴. A fronte del mecenatismo dei Medici e delle numerosissime copie manoscritte realizzate nella capitale toscana (Fig. 6), può sembrare a tutta prima sorprendente che il poema lucreziano venisse stampato lontano da Firenze; occorre tuttavia ricordare che nel periodo in questione, e cioè negli anni 1466-1480, le principali officine tipografiche si erano diffuse con particolare successo a Roma e, poco più tardi, a Venezia e in altre città del Nord, mentre nella capitale

²⁹ Cfr. *infra*.

³⁰ “Si fa mentione nel 4 libro 113 *Delle cose naturali*”: cfr. Leonardo da Vinci, *I manoscritti dell’Institut de France, Il Manoscritto E*, ed. Augusto Marinoni (Firenze: Giunti, 1989), 15^v (Richter, II, § 869).

³¹ R. Hooykaas, “La théorie corpusculaire de Léonard de Vinci”, in *Léonard de Vinci et l’expérience scientifique au XVI^e siècle* (Paris: Presses Universitaires de France, 1953), pp. 163-169; John Gwyn Griffiths, “Leonardo and the Latin Poets”, *C&M*, 1955, 16:268-276; Fortunato Bellonzi, “L’ipotesi di un rapporto tra Leonardo e Lucrezio”, *Civiltà delle macchine*, 1972, 20:78-81. Si tratta di contributi molto diversi: Hooykaas afferma senza mezzi termini che Leonardo “lut certainement Lucrèce”, ma non offre alcuna dimostrazione al riguardo, preferendo rintracciare nell’opera di Erone i pochi riferimenti leonardiani al corpuscolarismo; Griffiths illustra invece in modo cursorio l’uso leonardiano di varie fonti poetiche latine, individuando una citazione di Lucrezio sulle omeomerie di Anassagora; il contributo di Bellonzi individua infine un possibile influsso di Lucrezio sulla teoria leonardiana dei simulacri e della luce.

³² *Quaderni di anatomia*, f. 197^v, in Leonardo da Vinci, *Corpus degli studi anatomici nella collezione di Sua Maestà la regina Elisabetta II nel Castello di Windsor*, edd. Kenneth D. Keele e Carlo Perdetti (Firenze: Giunti, 1980-1985), vol. 3, p. 772.

³³ Carlo Vecce, *Leonardo* (Roma: Salerno Editrice, 1998), p. 108.

³⁴ A queste edizioni vanno aggiunte le cosiddette “edizioni fantasma”, quelle cioè di cui si conosce l’esistenza solo per via indiretta, menzionate da Alexander Cosmo Gordon, *A Bibliography of Lucretius. Introduction and Notes by E.J. Kenney* (London: St. Paul’s Bibliographies, 1985²), pp. 273-274: Milano (1491), Vicenza (prima del 1500), Venezia (1499 e 1500), e due edizioni senza luogo e data. L’edizione di Vicenza, menzionata da Lambino nel 1563, potrebbe essere riconducibile – secondo Gordon – all’edizione bresciana del 1496, di cui avremo modo di parlare più avanti.

toscana la produzione libraria cominciò a configurarsi come un'attività proficua e produttiva solo dopo il 1480, tanto che l'unica *editio princeps* di un autore latino ad apparire prima di quella data fu il *De Medicina* di Celso, stampato nel 1478 da Niccolò della Magna³⁵. Secondo Luigi Balsamo³⁶, il relativo ritardo dell'arte tipografica fiorentina va ricondotto al primato che la capitale toscana aveva raggiunto nell'arte della produzione di manoscritti miniati, inevitabilmente in concorrenza con la stampa (Fig. 7).



Fig. 6. Manoscritto fiorentino del *De rerum natura* datato ante 1475 con emblema miniato della famiglia Medici. Firenze, Biblioteca Laurenziana, Pluteo XXXV, 26.

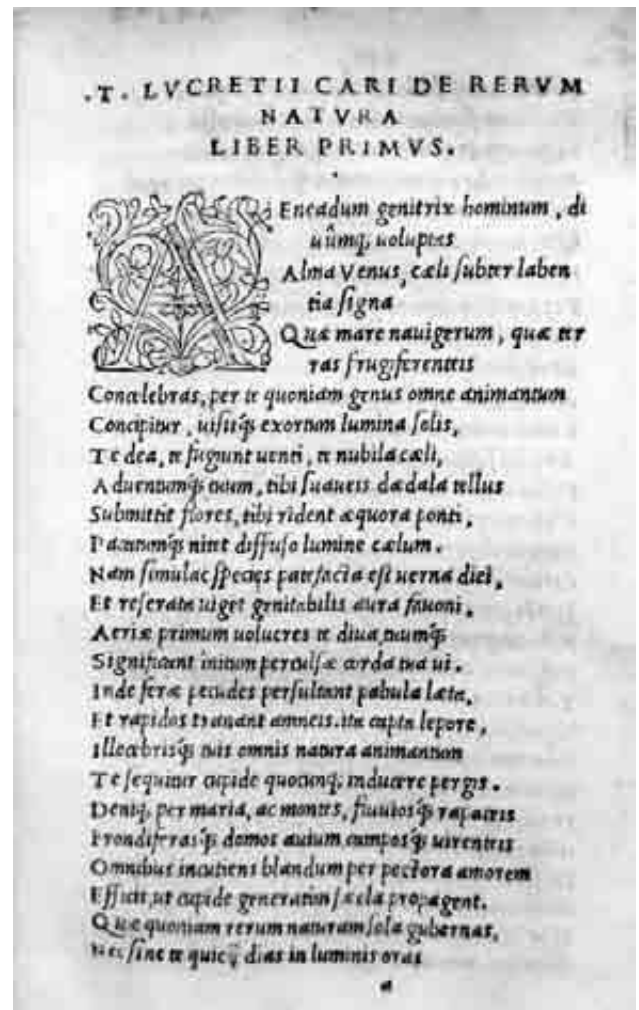


Fig. 7. Incipit del primo libro *De rerum natura* nella prima edizione fiorentina pubblicata da Giunti nel 1512. Collezione privata.

³⁵ Renzo Sabbatini, "Cartolai, librai, tipografi ed editori nella Firenze del Quattro-Cinquecento", in Franco Franceschi – Gloria Fossi (a cura di), *La grande storia dell'artigianato* (Firenze: Giunti, 2000), vol. 3, pp. 80-105.

³⁶ Luigi Balsamo, "Tecnologia e capitali nella storia del libro", in Id., *Per la storia del libro. Scritti di Luigi Balsamo raccolti in occasione dell'80° compleanno* (Firenze: Leo S. Olschki, 2006), pp. 1-25, in part. 18-19.

L'editio princeps di Tommaso Ferrando (Brescia, 1472-1473)

L'introduzione della stampa, con la pubblicazione a Mainz della Bibbia di Gutenberg (1452-1455), non ebbe immediate ripercussioni in Italia, tanto che ci volle quasi un decennio prima che un libro venisse stampato a Subiaco da Arnold Pannartz e Konrad Sweynheym (Fig. 8). Ciò nonostante, la geografia degli incunaboli fu soggetta a rapide migrazioni e non si dovette attendere molto prima che numerose città italiane si appropriassero con successo dell'arte tipografica.

La maggior parte degli oltre 30.000 incunaboli pubblicati in Europa tra il 1455 e il 1500 venne stampata nel formato *in quarto* (15.000), anche se ben 9.000 di essi, in ossequio alla tradizione manoscritta, furono pubblicati nel formato *in folio*. Secondo le stime, il numero medio di copie stampate per ciascun titolo, benché soggetto a notevoli variazioni a seconda dei tipografi e dei formati, doveva essere di circa trecento. A fronte di un totale di oltre otto



Fig. 8. Paradossalmente il primo libro ad esser stampato in Italia (Subiaco, 1465) fu l'opera omnia di Lattanzio, un autore ferocemente ostile nei confronti di Lucrezio e dell'epicureismo. Collezione privata.

milioni di copie prodotte, che avrebbero dovuto assicurare la diffusione e la conservazione nel tempo dei titoli pubblicati, si stima che solo poco più di un milione di incunaboli siano oggi conservati nelle principali biblioteche di tutto il mondo³⁷: non sorprende dunque che in molti casi alcuni titoli siano diventati rarissimi, o addirittura andati perduti. Le ragioni dell'estinzione di queste opere sono molteplici, anche se la principale è da ricondurre probabilmente ai numerosissimi fallimenti finanziari a cui andarono incontro i tipografi del Quattrocento, costretti ad abbandonare a incerto destino le copie invendute. I costi sostenuti nell'immagazzinare le copie invendute e, soprattutto, l'importanza economica della carta spingevano frequentemente i tipografi a riciclare la preziosa materia prima per impiegarla nella stampa di titoli più redditizi.

Anche se, come si è detto, la stampa prese piede in Italia con qualche ritardo, nell'arco di trentacinque anni le officine tipografiche presenti sulla penisola pubblicarono quasi il 35% del totale degli incunaboli. La maggior parte delle *editiones principes* degli autori latini stampate su suolo italiano, spesso ad opera di tipografi stranieri, apparve a Roma (Cicerone: 1467; Giovenale, Livio, Virgilio, Apuleio, Cesare: 1469; Svetonio, Quintiliano: 1470), a Venezia (Plinio il Vecchio: 1469; Tacito: 1470; Catone, Varrone, Columella, Palladio, Catullo, Tibullo, Stazio: 1472), a Ferrara (Marziale: 1472), a Bologna (Ovidio: 1472) e, infine, a Brescia (Lucrezio: 1472/73). Fu a partire dai primi anni Settanta del Quattrocento che numerosi umanisti, studiosi e mercanti italiani intrapresero con maggior decisione l'arte tipografica, imbarcandosi in un'attività rischiosa finanziariamente e ancora non sufficientemente standardizzata sul piano tecnico. Una soluzione per risolvere questi problemi, frequentemente adottata da molti tipografi italiani, fu quella di acquistare i caratteri mobili da proprietari di officine già esistenti, o di entrare in società con tipografi provenienti dal Nord, soprattutto da Francia e Germania.

Fu proprio in un contesto di questo genere che il 17 ottobre 1471 Tommaso Ferrando, nato a Treviglio intorno al 1440, stipulava un contratto con André Belfort, un tipografo francese residente a Ferrara, per aprire un'officina tipografica a Brescia³⁸: nell'accordo si stabiliva che Belfort, coadiuvato da Stazio Gallo, si sarebbe dovuto recare a Brescia entro il dicembre del 1471 e rimanervi poco più di un anno, al fine di insegnare a Ferrando, o a chi da lui indicato, l'arte della stampa. I due tipografi ferraresi mettevano a disposizione di Ferrando i caratteri, mentre il torchio doveva essere realizzato in loco. Questo contratto, recentemente illustrato da Luigi Balsamo, attribuisce a Ferrando il primato – a lungo contestato da altri studiosi – dell'introduzione dell'arte tipografica a Brescia.

³⁷ A questa cifra vanno aggiunte le collezioni private e i titoli in circolazione nel mercato antiquario; una prima stima di oltre sei milioni di incunaboli fu suggerita da George C. Keidel, "A World Census of Incunabula", *Modern Language Notes*, 1910, 25.6: 161-165, poi aggiornata da indagini successive fino a supporre una cifra superiore ai 20 milioni. Per un quadro sintetico aggiornato si veda Paul Needham, "Counting Incunables: The IISTC CD-ROM", *Huntington Library Quarterly* 61, nos. 3 and 4 (2000), pp. 456-529.

³⁸ La letteratura relativa a Ferrando è piuttosto scarna. Di grande utilità, e base di tutti gli studi successivi, è l'esame critico dei libri stampati, pubblicato da Mauro Boni, *Lettera seconda sui primi monumenti della Pavese e Bresciana tipografia nuovamente scoperti* (Venezia: Palese, 1794), pp. LXXIII-XCIII; alcune datazioni e attribuzioni di Boni sono state contestate, in alcuni casi senza solidi argomenti, da Dennis E. Rhodes, "The career of Thomas Ferrandus of Brescia", *The Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester*, 1984, 67:544-559. Nuovi dati sono offerti da Lorenzo Baldacchini, "Ferrando (Ferrante) Tommaso", *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 46 (Roma: Istituto Enciclopedico Treccani, 1996); Luigi Balsamo, "Storia della stampa e storia del libro a Brescia: 1471-1474", in *Per la storia del libro* cit., pp. 129-140.

Non sono chiari i motivi che spinsero Ferrando ad avventurarsi in un'impresa che, come egli dovette presto accorgersi, era tutt'altro che redditizia. Uno stimolo a intraprendere la carriera di tipografo gli venne senza dubbio dalla professione: Ferrando era infatti maestro di grammatica (*magister puerorum*), residente a Brescia dal 1470. Oltre a seguire l'esempio di molti altri suoi contemporanei, che dalla scuola passarono all'officina tipografica, Tommaso dovette ispirarsi anche al padre Giovanni, che "era stato professore di grammatica impegnato nell'allestimento di libri"³⁹ manoscritti: un dato, questo, che sottolinea l'attenzione con cui gli umanisti impegnati nell'insegnamento guardavano alla circolazione della cultura.

Ad accelerare l'iniziativa di Ferrando contribuì anche una delibera del consiglio cittadino di Brescia, datata 21 giugno 1471, nella quale si stabiliva di pubblicare gli statuti della città: si trattava certamente di un'ottima occasione per aprire una tipografia, visto che la città aveva tutto l'interesse a diffondere le proprie deliberazioni alla cittadinanza. La prima edizione data della officina tipografica di Ferrando è costituita in effetti dagli *Statuta Brixiae*, che vennero stampati tra il 21 maggio e il 20 giugno del 1473. Rhodes pensa che questo sia il primo libro stampato da Ferrando; per contro Balsamo, prestando fede al contratto con Belfort, ritiene impossibile che la tipografia, operativa dal dicembre di due anni prima, avesse prodotto solo questo volume e ipotizza – senza però addurre prove risolutive – che tra l'inizio delle attività e la pubblicazione degli statuti possano essere state stampate altre opere, forse andate perdute, se non addirittura il *De rerum natura*, pubblicato senza data. L'ipotesi che gli *Statuta* non fossero la prima opera pubblicata da Ferrando è corroborata peraltro dall'esame compiuto da Balsamo sui caratteri, apparsi troppo usurati per non pensare ad un loro precedente impiego per la stampa di un altro libro.

Quello che è certo è che Ferrando si era prefissato di trarre profitto dalla pubblicazione degli statuti, ma, una volta arrivato alla stampa di metà dell'opera, si era trovato costretto a lamentare le proprie difficoltà finanziarie, invocando il sollecito intervento di nuovi compratori. Nonostante queste difficoltà, Ferrando continuò imperterrito a pubblicare nuovi libri: oltre agli statuti e a Lucrezio, Rhodes gli attribuisce la pubblicazione, tra il 1473 e il 1474, dei *Pacta dacionum civitatis Brixiae*, il *Confessionale* dell'arcivescovo di Firenze Antonino, il *De viribus illustribus* di Sesto Aurelio Vittore, l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (*editio princeps*), la *Storia di Giusto Paladino di Francia* (attribuzione dubbia), la *Batracomiomachia* di Omero (*editio princeps*), le *Epistulae* di Falaride (stampate il 1 settembre di un anno imprecisato: Baldacchini pensa al 1472), il *De declinatione nominum* di Prisciano e le *Elegiae* di Properzio.

Nella seconda metà del 1474, probabilmente a causa delle difficoltà economiche, Ferrando interruppe l'attività della sua tipografia ed implorò di essere assunto, senza successo, quale precettore dei figli del Duca di Milano. Solo nel 1479 Ferrando riusciva a stabilizzare la sua situazione, ottenendo il beneficio parrocchiale di Poncarale; l'anno successivo egli pubblicava a Milano la sua prima opera, una raccolta di lettere, a imitazione delle *Familiares* di Cicerone, dedicate al duca Galeazzo Maria Sforza. A quanto sembra, Ferrando conservò il suo incarico ecclesiastico fino al 1493, quando riprese, per poco più di un anno e sempre a Brescia, l'attività

³⁹ Simone Signaroli, *Maestri e tipografi a Brescia (1471-1519). L'impresa editoriale dei Britannici fra cultura umanistica e istituzioni civili nell'occidente della Serenissima* (Brescia: Edizioni Torre d'Ercole, 2009), p. 11.

Fig. 9. Incipit delle
Laertii Diogenis vitae
et sententiae eorum qui
in philosophia probati
fuervnt (Impressum
Brixiae: per Iacobum
Britannicum, 1485).
Collezione privata.



tipografica. Il momento sembrava propizio, perché Giovanni e Jacopo Britannico⁴⁰, che fino a quel momento avevano esercitato un controllo pressoché totale della produzione tipografica di Brescia, si erano trasferiti a Cremona nella primavera del 1492, lasciando un mercato librario avviato e apparentemente fiorente. Inoltre i Britannico avevano pubblicato nel 1485 un'edizione della traduzione latina di Ambrogio Traversari delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (Fig. 9), un complemento fondamentale alla rinascita di interesse per la filosofia epicurea. Tuttavia, prima di lasciare Brescia i Britannico avevano stipulato un'intesa con Bernardino Misinta, il quale, proprio nel 1493, installò con successo un'officina tipografica, rilevando di fatto il mercato lasciato dai Britannico. Forse è per questo che Ferrando riuscì a stampare solo sei libri, tra cui una selezione delle *Bucoliche* di Virgilio, fino a quando incontrò difficoltà economiche tali che lo fecero desistere dal continuare. Dopo aver trascorso gli ultimi anni della sua vita nella miseria, egli morì nei primi anni del XVI secolo.

La ricorrente sfortuna dei tentativi di Ferrando, accompagnata dalle sue patetiche lamentazioni, ha alimentato giudizi molto negativi presso i primi storici che ne hanno ricostruito la biografia dopo l'elogio settecentesco di Boni, il quale invece lo descrive come “zelante cittadino e non ignobile letterato”⁴¹. Le ricostruzioni puntuali di Rhodes, Baldacchini e Balsamo ci resti-

⁴⁰ Su questi stampatori, cfr. Signaroli, *Maestri e tipografi a Brescia* cit.

⁴¹ Boni, *Lettera seconda* cit., p. LXXIV.

tuiscono una figura di tutt'altro spessore, al quale spetta non solo il merito di aver introdotto la stampa a Brescia, ma soprattutto quello di aver coraggiosamente intrapreso la pubblicazione di opere controverse e sul filo dell'eresia, quali l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e il *De rerum natura*, che sarebbe andato incontro, soprattutto in Italia, a non poche censure.

Non possiamo immaginare che queste scelte siano state casuali: esse rivelano piuttosto un interesse di Ferrando nei confronti di testi letterari non allineati con la cultura del tempo. E questa predilezione è tanto più rimarchevole se si pensa al contesto culturale di Brescia, lontano mille miglia dalla vivace atmosfera culturale di Firenze, la città adottiva di Lucrezio, tutta protesa verso il nuovo. Certamente, dando alle stampe l'opera di Lucrezio, Ferrando avrà sperato di ottenere anche un discreto ritorno finanziario: l'umanista di Treviglio infatti non poteva non essere a conoscenza del successo ottenuto dalla stampa di numerosissime edizioni delle opere di Virgilio e, in misura minore, di altri poeti latini come Orazio ed Ovidio, e probabilmente sperava che l'edizione di un testo importante come quello di Lucrezio sarebbe stata accolta da un numero di acquirenti altrettanto folto. La sua speranza andò però rapidamente delusa, perché nessuno dei principali poeti latini ha conosciuto una circolazione a stampa tanto limitata quanto quella di Lucrezio. Questo dato non è troppo sorprendente, se si tiene in considerazione il contenuto controverso del *De rerum natura*, anche se fu solo a partire dal 1517 che si registrarono i primi segnali di vera e propria censura.

Ad ogni modo, l'audacia di Ferrando non fu priva di conseguenze, perché già nel 1496 il tipografo Bernardino Misinta dava alla luce a Brescia una nuova edizione del *De rerum natura*, così rara che solo di recente si è potuto dimostrarne indirettamente l'esistenza⁴². Come abbiamo già accennato, Misinta tornò a Brescia nel 1492, poco prima che Ferrando riprendesse la sua attività tipografica⁴³. Nel 1490 egli aveva però già pubblicato un'operetta devozionale di Enselmino da Montebelluno, intitolata *Il pianto della Vergine Maria*, ma la presenza troppo ingombrante del Britannico lo aveva spinto a recarsi altrove. Tornato a Brescia con il contratto di collaborazione del Britannico, Misinta svolse per quasi dieci anni con discreto successo la propria attività, il cui culmine forse può esser fatto coincidere con l'edizione pirata delle opere di Poliziano apparsa solo un anno dopo quella curata da Aldo Manuzio.

È difficile credere che l'edizione del *De rerum natura* del 1496 non fosse in qualche modo collegata con quella di Ferrando, pubblicata ventitré o ventiquattro anni prima; probabilmente questa riproposizione del poema lucreziano può essere letta come un indizio della rarità della *editio princeps*, che doveva essere esaurita da tempo. Un'ipotesi meno probabile è che Misinta sia entrato in possesso delle copie di magazzino lasciate da Ferrando e, come accadeva di frequente in questi casi, le abbia rimesse in circolazione con nuovi *incipit et explicit*. Purtroppo l'edizione di Misinta è divenuta ancor più rara della *princeps* e, fino a quando non ne verrà identificato un esemplare, non sarà possibile comprendere le cause che spinsero il tipografo pavese ad intraprenderne la pubblicazione. L'ipotesi di Smith e Butterfield⁴⁴, pur avanzata con

⁴² Martin Ferguson Smith – David Butterfield, "Not a Ghost: the 1496 Brescia Edition of Lucretius", *Aevum*, 2010, 84.3: 683-693.

⁴³ Su Misinta si veda Paolo Tinti, "Misinta", in *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma: Istituto Enciclopedico Treccani, 2011), vol. 75.

⁴⁴ Smith – Butterfield, "Not a Ghost" cit., pp. 692-693.

prudenza, secondo la quale dietro questa edizione potrebbe esservi la mano di Pontano, imitatore di Lucrezio, di cui Misinta avrebbe pubblicato di lì a poco il *De aspiratione* (1497), è suggestiva ma priva per ora di solidi sostegni.

Passiamo ora a considerare più da vicino l'*editio princeps* di Ferrando. Come abbiamo visto, le opinioni degli studiosi a proposito della data di pubblicazione oscillano tra il 1471 e il 1473, ma sulla base delle citate ricerche di Boni, Rhodes, Baldacchini e Balsamo, sembra probabile che il libro sia stato stampato nel 1472 o, al più tardi, all'inizio del 1473, prima cioè che la stamperia di Ferrando iniziasse a lavorare agli *Statuta* della città di Brescia. Di questa edizione, di cui fino alla fine del Settecento si ignorò l'esistenza, sono noti solo quattro esemplari, conservati rispettivamente presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, la Bibliothèque et Archives du Château de Chantilly, la Lobkowicz Library di Praga e la University of Manchester Library. Oltre all'esemplare della Laurenziana, sui cui ci dilungheremo nel seguito, le uniche copie di cui si hanno notizie sulla provenienza sono quelle di Chantilly e di Manchester. La prima appartenne al bibliografo e bibliofilo milanese Gaetano Melzi (1786-1851), che la vendette successivamente al collezionista inglese Frank Hall Standish e, dopo essere passata per le mani di Luigi Filippo di Francia e al figlio Enrico d'Orléans, duca d'Aumale, ha trovato la sua collocazione attuale nel Museo Condé di Chantilly⁴⁵. La seconda copia acquistata da John George Earl of Spenser, forse tramite la mediazione del bibliografo della Abate Matteo Boni⁴⁶, venne brevemente descritta da Thomas Dibdin nel 1814⁴⁷.

Il formato dell'*editio princeps* è *in folio* ed il volume è costituito da 106 carte non numerate, con il colophon al foglio 106^r. Il testo, su 36 linee, è stampato in caratteri romani. Il colophon si chiude con una nota di Ferrando che è utile riportare per intero, perché illustra l'origine del testo e le sue vicissitudini:

Essendo pervenuto tra le mie mani un unico esemplare di Lucrezio, ho esitato sull'eventualità di una sua pubblicazione a stampa, dal momento che, sulla base di un unico manoscritto, era difficile emendare le parti che erano state tralasciate a causa della negligenza del copista; tuttavia, allorché – pur avendolo cercato con cura – non sono stato in grado di rinvenire un secondo esemplare, mosso da questa stessa difficoltà ho deciso, anche a partire da un unico esemplare, di mettere a disposizione di molti studiosi un libro tanto raro, dal momento che sarà più facile correggere pochi passi o sulla base di un secondo manoscritto scovato da qualche parte, oppure sulla base della personale applicazione e diligenza, che se non si disponesse del volume nella sua interezza. Tanto più che il nostro Lucre-

⁴⁵ Chantilly. *Le cabinet des livres imprimés antérieurs au milieu du XVI^e siècle* (Paris: Plon, 1905), LXXXVIII-LXXXIX.

⁴⁶ Ibid., LXXXIX.

⁴⁷ "This volume contains 106 leaves, and not 104, as is inaccurately stated in Boni. A full page has 36 lines. The text is about 8 inches in height, by nearly 4 inches in width. The type is a middle size Roman letter; which, like the rest of the productions of Ferandus, is sufficiently inelegant, and unskilfully printed. There are neither numerals, signatures, nor catchwords. As there is no book extant, printed by Ferandus in a similar type, beyond the date of 1473, it is presumed by Boni—and acquiesced in by other bibliographers—that this edition may have been executed in the last mentioned year, at latest. [...] It remains only to observe, that the present is a fair sound copy; in blue morocco binding." Thomas Frongall Dibdin, *Bibliotheca Spenceriana, or a Descriptive Catalogue of the Books printed in the Fifteenth Century and of many Valuable First Editions in the Library of John George Earl of Spenser* (London: Shakespeare Press, 1814), 2 voll., vol. 2, p. 152.

zio, lontano dalle favole che dilettono le “menti vuote” (come le definisce il poeta)⁴⁸, tratta profondissime questioni relative alla natura delle cose con tanta acutezza di ingegno e tanta gradevolezza di parole, che tutti i poeti successivi – ed in modo particolare Virgilio, il principe dei poeti – nelle loro descrizioni lo imitano a tal punto da ricavarne a volte, con le medesime parole, tre o più versi⁴⁹.

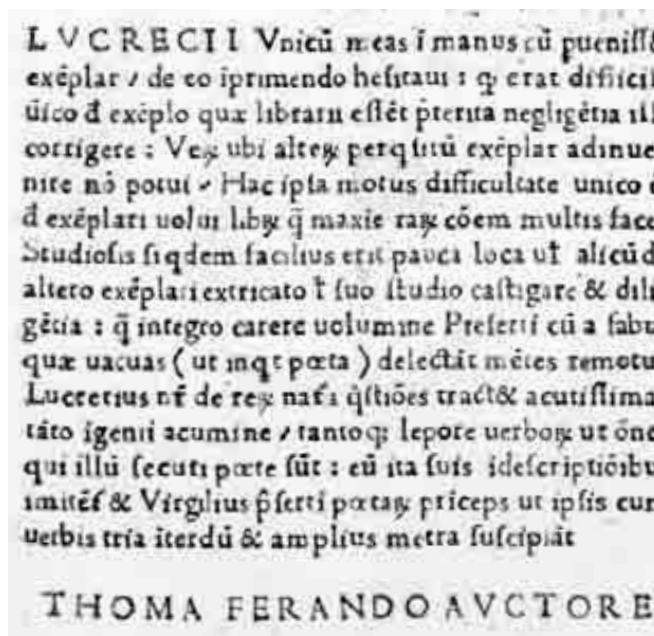


Fig 10. Colophon dell'edizione di Ferrando del *De rerum natura* (Brescia, 1472/1473). Firenze, Biblioteca Laurenziana, D'Elci 335.

È chiaro che Ferrando fu pienamente consapevole della difficoltà di stampare un testo classico sulla base di un solo manoscritto: per questo egli sottolinea gli sforzi compiuti per cercarne altri. L'importanza dell'autore e del testo rendevano però urgente la stampa e Ferrando invoca la collaborazione di altri umanisti che, una volta pubblicato il testo, sarebbero stati messi nelle condizioni più favorevoli per confrontarlo con altri manoscritti, correggerlo e migliorarlo. È inoltre degno di nota che Ferrando dia grande enfasi al valore innovativo delle idee naturalistiche contenute nel poema di Lucrezio.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, i critici hanno progressivamente gettato molte om-

⁴⁸ Probabilmente il riferimento è a Verg. *georg.* III, 3-5: *Cetera quae vacuas tenuissent carmine mentes, / omnia iam volgata: quis aut Eurysthea durum / aut inlaudati nescit Busiridis aras?* Cfr. in proposito Serv. ad ecl. VI, 41: *HINC LAPIDES PYRRHAE I(ACTOS) quaestio est hoc loco: nam relictis prudentibus rebus de mundi origine, subito ad fabulas transitum fecit. Sed dicimus, aut exprimere eum voluisse sectam Epicuream, quae rebus seriis semper inserit voluptates; aut fabulis plenis admirationis puerorum corda mulceri: nam fabulae causa delectationis inventae sunt, ut ipse etiam in *georgicis* docet dicens (III, 3) *cetera quae vacuas tenuissent carmina mentes*; ad *georg.* III, 3: *CETERA QVAE VACVAS T(ENVISSENT) C(ARMINE) M(ENTES)* hoc est fabulae, quae delectationi esse poterant, et occupare mentes curis solutas, iam descriptae a multis in omnium ore versantur.*

⁴⁹ “LUCRECII unicum meas in manus cum pervenisset exemplar, de eo imprimendo hesitavi, quod erat difficile unico de exemplo quae librarii essent praeterita negligentia illa corrigere; verum ubi alterum perquisitum exemplar adinvenire non potui, hac ipsa motus difficultate unico etiam de exemplari volui librum quam maxime rarum communem multis facere studiosis: siquidem facilius erit pauca loca vel alicunde altero exemplari extricato vel suo studio castigare et diligentia, quam integro carere volumine. Presertim cum a fabulis quae “vacuas” (ut inquit poeta) delectant “mentes” remotus Lucretius noster de rerum natura quaestiones tractet acutissimas tanto ingenii acumine tantoque lepore verborum ut omnes qui illum secuti poetae sunt eum ita suis in descriptionibus imitentur et Virgilius praesertim poetarum princeps ut ipsis cum verbis tria interdum et amplius metra suscipiant”.

bre sulla reputazione di Ferrando, proclamando senza indugio la mediocrità della sua edizione lucreziana. Se però diamo credito a John Gerard, l'unico studioso di Lucrezio ad aver esaminato da vicino l'*editio princeps* nei primi anni del XIX secolo, tali critiche non paiono giustificate: anzi, il testo di Ferrando, messo a confronto con le edizioni successive (1473, 1486, 1495, 1500 e 1782)⁵⁰ (Fig. 11), si rivela spesso più corretto e concorda in più punti con la prima edizione aldina del 1500, che – in virtù delle emendazioni introdotte da Girolamo Avanzi – è considerata dai filologi come la prima vera e propria edizione critica del *De rerum natura*.

Purtroppo il lavoro di Gerard, censurato senza mezzi termini dall'autorevole giudizio di Munro⁵¹, è successivamente finito nell'oblio, tanto che i suoi risultati non sono stati messi a frutto nemmeno nella recente tesi di laurea di Cinzia Giordano⁵², che pure giunge indipendente-

	FERRANDUS 1782	DAVID RICHARDSON 1808	THEODORE WAKEFIELD 1813	ALDINA 1500	DE RERUM NATURA 1473
V.	1782	1808	1813	1500	1473
1	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
2	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
3	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
4	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
5	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
6	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
7	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
8	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
9	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
10	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
11	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
12	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
13	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
14	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
15	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
16	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina
17	genuina	genuina	genuina	genuina	genuina

Fig. 11. Prima pagina con le varianti delle cinque edizioni del *De rerum natura* esaminate da John Gerard (1813).

⁵⁰ T. Lucretii Cari *De rerum natura libri sex; ad exemplar Gilberti Wakefield, A.B., cum ejusdem notis, commentariis, indicibus, fideliter excusi. Adjectae sunt oditionum quinque, in quibus Principis, Forrandi, lectiones variantes omnes; ut et integrae Ricardi Bentleii annotationes, illustrationes, conjecturae* (Glasgae: Bell & Bradfute, 1813), vol. 4, pp. 141-402. L'edizione di Wakefield era apparsa nel 1797 in tre volumi e Gerard, dopo aver avuto la possibilità di consultare l'esemplare dell'*editio princeps* appartenente alla collezione di Lord Spenser (ora conservato presso la Biblioteca Universitaria di Manchester), pubblicò nel 1813 una nuova edizione del commento di Wakefield, aggiungendovi le varianti e le note sul *De rerum natura* composte da Richard Bentley.

⁵¹ Munro (*T. Lucretii Cari* cit., p. 3), al fine di giustificare il suo parziale silenzio sull'edizione di Ferrando, scriveva: "I have had to trust therefore to the very unskillful collation of Gerard at the end of the Glasgow edition of Wakefield". Lo studioso, come si vede, non argomenta in alcun modo le proprie critiche.

⁵² Cinzia Giordani, *La formazione della 'Lectio vulgata' nel De rerum natura di Lucrezio. A partire dall'editio princeps (1471-1473) all'Aldina del 1500. Tesi di laurea in Filologia Classica sotto la guida di Enrico Flores* (Napoli: Istituto Universitario Orientale - Facoltà di Lettere e Filosofia, AA. 1995-1996).

mente alla medesima conclusione e riscatta l'edizione di Ferrando, sottolineando come essa contenga lezioni spesso migliori rispetto a quelle pubblicate a Verona e Venezia. Giordano pensa che il manoscritto del *De rerum natura* utilizzato da Ferrando, probabilmente perduto, non discenda dal codice *Marcianus Latinus* XII 69 (*post* 1450 secondo Flores), come è stato invece supposto da Reeve⁵³, ma mostri piuttosto un rapporto strettissimo con il *Laurentianus* XXXV, 30 (ca. 1437, appartenuto a Niccolò de Niccoli) e il *Laurentianus* XXXV, 31 (ca. 1457 secondo Flores), rivelando così una provenienza autonoma, ma pur sempre imparentata con la famiglia dei manoscritti italiani.

Solo uno nuovo studio approfondito delle varianti presenti negli incunaboli lucreziani potrà confermare le ricerche di Gerard, ed eventualmente ridare dignità scientifica al difficile lavoro di Ferrando. Quel che si può dire con certezza è che il manoscritto di Lucrezio nelle mani di Ferrando presentava un testo diverso da quello usato nelle edizioni immediatamente successive, e che molte delle sue correzioni – alcune delle quali, identiche a quelle apportate da Giovanni Pontano e da Michele Marullo, vennero poi assorbite nell'edizione aldina curata da Avanzi nel 1500 – mostrano una perizia filologica non trascurabile.

L'esemplare della Biblioteca Laurenziana di Firenze

La copia dell'*editio princeps* del *De rerum natura* conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze è mancante delle carte 101 e 102, che contenevano i versi 914-1056 del libro VI del poema⁵⁴. Le carte, suddivise in quattro quaderni e un quinterno, non sono numerate. Gli *incipit* dei sei libri non sono uniformi nella titolazione⁵⁵. I *capitula*, ovvero i titoletti aggiunti nei primi secoli d.C., forse da due mani diverse⁵⁶, per guidare il lettore, sono in alcuni casi diversi da quelli usati nel manoscritto del Niccoli e negli altri due incunaboli del 1486 e del 1495; in essi saltano inoltre all'occhio le difformità nell'uso dei caratteri, che possono essere tutti minuscoli, tutti maiuscoli o anche alternati all'interno di una stessa parola.

La pagina dell'*incipit* è decorata da una mediocre miniatura con decorazioni floreali, a imitazione dei codici rinascimentali, che venne aggiunta molto più tardi, verso la fine del XVIII secolo. La cattiva qualità dei pigmenti usati per la miniatura ha danneggiato anche la carta successiva, lasciando visibili tracce ed aloni in un esemplare altrimenti in perfetto stato di conservazione. La legatura in marocchino rosso, con decorazioni in oro, è anch'essa tardo-settecentesca e risale al suo ultimo proprietario, il conte Angelo Maria D'Elci, su cui avremo modo di ritornare tra poco (Tavv. 1a e 1b). Sul dorso della legatura è presente la seguente iscrizione: "Lucretius / Editio Princeps Rarissima / Brixiae per Thomam Ferandum 1473". L'esemplare è pulito e presenta solo rare annotazioni, alcune delle quali sono state cancellate e raschiate⁵⁷.

⁵³ Reeve, "The Italian Tradition" cit., p. 33.

⁵⁴ La riproduzione delle carte mancanti, provenienti dall'esemplare di Manchester, è pubblicata alla fine della presente introduzione.

⁵⁵ "SECVNDVS LIBER" (16°), "INCIPIT LIBER TERTIVS FOELICITER" (33°), "INCIPIT LIBER QVARTVS PRAEFATIO" (48°), "INCIPIT QVINTVS" (67°), "INCIPIT SEXTVS" (87°).

⁵⁶ Sulla storia e genealogia dei *capitula* cfr. Butterfield, *The Early Textual History* cit., pp. 136-202: la loro lista è pubblicata da Butterfield alle pp. 274-285.

⁵⁷ Le note, per la maggior parte in penna e riconducibili a più mani, per lo più quattro-cinquecentesche, sono raramente leggibili

La storia di questo esemplare è nota solo a partire dalla fine del XVIII secolo, grazie a quattro descrizioni compilate tra il 1793 e il 1794. Il primo riferimento, relativo all'acquisto, compare in una lettera del conte D'Elci all'abate Jacopo Morelli, prefetto della Biblioteca Marciana di Venezia, datata 30 gennaio 1793:

Quest'era l'unico esemplare che si conosceva, e da pochissimi, di questa prima edizione di Lucrezio ignota a tutti i bibliografi, e che non si è mai veduta in alcuna biblioteca. Io lo sapevo, che non c'era altro che quest'esemplare. Si figuri quanta fatica e quante spese mi costa! Ma l'abbiamo, e sono il solo che l'ha: ciò mi consola e mi basta⁵⁸.

Qualche mese dopo, D'Elci tornava sull'argomento, precisando:

È vero che ho acquistato il Lucrezio del 1473 prima edizione, bellissimo esemplare. Ma per dirle la verità quest'edizione era già da molto tempo a me nota, prima che nello Stato Veneto se ne scoprisse quest'esemplare. Ne esisteva uno simile nella collezione del Barone Tott in Svezia. Dopo la sua morte fu da lui lasciata con le altre sue preziose edizioni (tra cui quella dell'Ausonius 1472) per regalo al re⁵⁹.

Si tratta di una testimonianza di un certo interesse, perché in essa troviamo l'indicazione di un altro esemplare che, tuttavia, non è rintracciabile nella Biblioteca Reale di Copenhagen, dove è confluita tutta la collezione libraria di Otto Thott dopo la sua morte. È molto probabile che D'Elci, sulla base di un resoconto inesatto degli incunaboli presenti nella biblioteca, possa aver creduto che in essa fosse presente un esemplare dell'edizione di Ferrando, quando in realtà l'unica edizione quattrocentesca del *De rerum natura* presente nella collezione del bibliofilo danese è quella veronese del 1486⁶⁰ (Fig. 12).

Un ulteriore riferimento all'esemplare del conte D'Elci fu pubblicato poco tempo dopo, sempre nel 1793, nella *Biblioteca Portatile*:

De Rerum Natura Libri VI, fol. sine titulo, & sine anni nota. Ha in fine THOMA FERRANDO AUCTORE. Insigne scoperta della prima ed originale edizione di Lucrezio, sinora ignota. Ha 104 fogli, e 36 versi ogni pagina intera. Si riconosce essere fatta in Brescia, ed anteriore all'anno 1473, per altre simili dello stesso Stampatore, che noi abbiamo la sorte di esser i primi a far conoscere⁶¹.

a causa delle cancellature. Esse si trovano alle cc. 41^r, 45^r, 54^r, 55^r, 60^r, 73^r, 85^r.

⁵⁸ *Catalogo dei libri dal Conte Angiolo Maria D'Elci, donati all'Imperiale e Real Libreria Mediceo Laurenziana* (Firenze: Insegna di Dante, 1826), p. 64.

⁵⁹ *La collezione di Angelo Maria D'Elci: incunaboli ed edizioni rare* (Firenze: Biblioteca Mediceo-Laurenziana, 1989), p. 112.

⁶⁰ *Catalogus Bibliothecae Thottianae* (Hafniae: Sebastiani Popp, 1795), vol. 7, p. 49. Come si vede il catalogo della pubblicazione di Thott è posteriore alla data della lettera di D'Elci a Morelli ed è dunque probabile che la descrizione del libro sia pervenuta al conte in forma incompleta. Oltre all'edizione veronese, descritta nel catalogo come *editio princeps*, Thott possedeva le due edizioni commentate da Pio (Bologna, 1511 e Parigi, 1514).

⁶¹ Mauro Boni – Bartolomeo Gamba (a cura di), *Degli Autori Classici Sacri Profani Greci E Latini Biblioteca Portatile* (Venezia: Astolfi, 1793), vol. 2, p. 28.

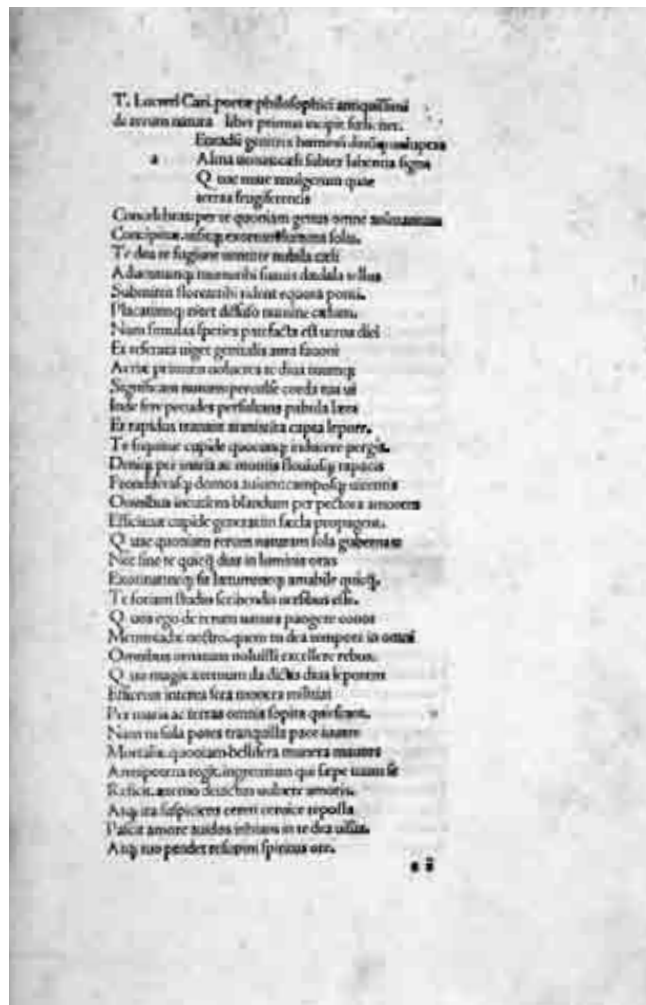


Fig. 12. *Incipit* dell'edizione veronese (1486) del *De rerum natura*. Collezione privata.

Nel 1794 venne pubblicata infine la descrizione dell'erudito Mauro Boni, che fino a tempi recenti è rimasta una delle più complete:

È in folio di 104 carte⁶² impresse all'altezza di pollici 7/7, larghezza 4/7. Ciascuna pagina comprende 35 versi. Non ha numeri, né richiami, né signature, né registro. Tutto è semplice, e nel carattere, e ne' segni della carta simile a precedenti. Ma per l'esecuzione tipografica comincia ad essere più elegante parto di artefice esperto, anteriore però al 1473, come si farà manifesto dagl'articoli VIII, e IX seguenti⁶³. Prima Edizione di Lucrezio è stata sinora creduta quella di Verona del 1485 [in realtà 1486], essa pure rarissima. L'unico esemplare, ch'io conosco, di questa Bresciana originale e principe è stato recentemente disotterrato dal Sig. Francesco Piazzoni Nob. di detta Città, letterato ed amatore, e ricco possessore di simili rarità, per cui grazia ho la compiacenza di darne la presente esatta descrizione⁶⁴.

⁶² In realtà le carte sono 106, ma l'esemplare di D'Elci è privo di due fogli.

⁶³ Boni si riferisce qui agli articoli dedicati alla descrizione di altre opere stampate da Ferrando, sulla base delle quali egli ricostruisce la loro cronologia.

⁶⁴ Boni, *Lettera seconda* cit., pp. LXXX-LXXXI.

Grazie ad una lettera dell'abate Jacopo Morelli del 1800, stampata in un raro opuscolo del filologo tedesco Heinrich Carl Abraham Eichstaedt, si apprende che il libro fu venduto nel 1792 dal bibliofilo Francesco Piazzoni di Brescia al conte D'Elci, il quale, per evitare i pericoli dell'imminente invasione dei Francesi, riparò nel 1796 a Vienna con la sua biblioteca⁶⁵. Sarebbe di grande interesse risalire ai proprietari anteriori a Piazzoni, della cui collezione libraria non sono riuscito a trovare alcuna notizia, e capire se l'esemplare si fosse mai mosso da Brescia.

Di Angelo Maria D'Elci riportiamo il sintetico profilo biografico scritto da Vito Capiabbi, cugino del bibliotecario della Regia Biblioteca di Napoli Francesco Taccone⁶⁶, con cui il conte aveva intrattenuto un intenso scambio epistolare e bibliografico:

Angelo Maria D'Elci nacque in Firenze a 7 ottobre 1754 dal marchese Lodovico Pannocchieschi conte D'Elci, e Lucrezia Nicolini. Stradato agli studi, nel 1780 indossò l'abito dei cavalieri di Malta, ma fatta la carovana, non volle stringersi co'voti a quell'illustre Istituto. Intraprese bensì lunghi viaggi per l'Europa, e s'invogliò a raccogliere le prime edizioni dei classici, dette Quattrocentiste, alle quali unì poscia anche l'edizioni di prima stampa greche ed italiane e le bibliche ebraiche. Per menare a porto questo suo divisamento, non perdonò a spese, a trapazzi e a viaggi. Dimorò lunga pezza in Germania; ed in Vienna si unì in matrimonio colla contessa Marianna Zinzendorff, vedova del conte di Thurn. Ritornava di quando in quando in Italia, e nel 1818 regalò alla città di Firenze, sua patria, la bellissima collezione sopraccennata, della quale se ne pubblicò il catalogo, che gli eruditi avrebbero desiderato leggere illustrato con note del dotto collettore.

Il Gran Duca Ferdinando III, avendo autorizzata l'accettazione, dispose, che si edificasse una gran sala presso alla Biblioteca Laurenziana per conservarsene i libri, ornandosi la sala stessa col busto del generoso donatore, che decorò della gran croce dell'ordine del merito di S. Giuseppe, e conferì alla famiglia del D'Elci una commenda dell'ordine di S. Stefano Papa e martire per goderla in perpetuo. La munificenza poi di Sua Altezza Serenissima il Gran Duca Leopoldo II, felicemente regnante, a cui tanto debbono le utili scienze, le buone lettere, e la beata tranquillità, che ne'suoi Stati si gode, ha disposto che subito fosse eseguita la edificazione della sala cennata, onde il pubblico fruisse della stupenda raccolta di edizioni siffatte.

Il cav. D'Elci morì a 20 novembre 1824, e fu seppellito nel Campo Santo di Vienna con apposito epitaffio⁶⁷.

Autore di satire e altre opere letterarie, D'Elci fu prima di tutto un bibliofilo raffinato ed esigente, mai pago dello stato della propria collezione, paragonabile solo alla biblioteca di John George conte di Spenser, uno dei fortunati possessori dell'*editio princeps* di Lucrezio, con cui

⁶⁵ Heinrich Carl Abraham Eichstaedt, *Principem Lucretii editionem Brixiensem exstare confirmatur* (Jenae: Goepferdt, 1808), c. 2: "Editionis illius exemplar nullum Venetiis exstat, neque ullum vidi umquam. Quae de eo Harlesio significavi, a Francisco Plazzonio, penes quem liber erat, acceperam: hunc vero is postea vendidit Angelo Delcio, Florentino Equiti, qui auctores classicos ex primis editionibus ingenti studio sibi comparat. At Delcius, Vindobonae nunc degens, libros ejusmodi suos, ne in tanta Italiae eversione sibi diriperentur, in Hungariam usque deferri curavit". Ringrazio David Butterfield per avermi fornito copia dell'opuscolo.

⁶⁶ Taccone fu un collezionista di incunaboli che lasciò la sua preziosa biblioteca all'Università di Napoli, dove si trova tuttora.

⁶⁷ Angelo Maria D'Elci, *Lettere bibliografiche* [al bibliofilo napoletano Francesco Taccone] (Messina: Capra, 1851), pp. 95-96.

aveva scambiato numerosi volumi e si sentiva in diretta concorrenza⁶⁸. La collezione di D'Elci, costituita da 363 incunaboli, per lo più rarissimi, fu sicuramente la più prestigiosa tra quelle allestite su suolo italiano. Animato da solidi interessi culturali, sceglieva i volumi da acquistare, prevalentemente di autori classici, con la massima cura. A questa rigorosa attenzione bibliografica il letterato fiorentino combinava l'uso, in accordo con il gusto dei tempi, di rilegare i propri volumi in marocchino, importato appositamente da Lisbona e decorato in stile neo-classico. In non pochi casi, come in quello dell'edizione di Lucrezio, D'Elci commissionava delle miniature in stile rinascimentale, non particolarmente riuscite. Non è chiaro da chi e dove venissero rilegati e miniati i volumi acquistati. Tuttavia, quando acquistò il Lucrezio, nel 1793, D'Elci si trovava a Milano, dove sarebbe rimasto fino al 1796, ed è dunque ragionevole pensare che l'opera sia stata rilegata e miniata da artigiani residenti nella capitale lombarda. Benché le lettere bibliografiche di D'Elci non manchino di discernimento critico, il suo giudizio sull'edizione di Lucrezio, destinato a tramandarsi nel tempo, era tutt'altro che positivo, tanto che in una lettera a Taccone del giugno 1803 così scriveva:

Sicché, facendo quella distinzione che deve farsi fra letteratura e tipografia, fra arte meccanica, e bell'arte, credo, che facilmente ci troveremo d'accordo. Inoltre è d'osservarsi, che il pregio ed il merito di quest'edizioni, consiste nell'essere necessarie alla serie, e raccolta delle prime edizioni, e non altro; ed il Lucrezio di Brescia 1473, ch'è male stampato, e scorrettissimo, si stimerà e si pagherà infinitamente più del Giustino di Jenson 1470, ch'è stampato elegantemente. Così il Terenzio di Mentelin si pagherà cento volte più del Cornelio Celso 1478, o dell'Emilio Probo 1471, perché il Terenzio è difficilissimo a trovarsi più di questi, ed ha posto fra le prime edizioni. Non già poi 'l Lucrezio suddetto 1473, che non è comparso in alcuna vendita, e perciò chiamasi *liber quantivis pretii*; ma per quelle di Germania suddette, la prova del loro pregio risulta evidentemente dai cataloghi delle vendite da un certo tempo in qua⁶⁹.

Agli occhi di D'Elci, dunque, il Lucrezio di Ferrando poteva essere considerato un degno trofeo per la propria collezione solo in virtù della sua rarità, e non certo per quanto si potesse ricavare a proposito della trasmissione del *De rerum natura*. Non è forse troppo ottimistico aspettarsi che la presente ristampa favorisca l'opportuna correzione del severo giudizio di D'Elci.

⁶⁸ In una lettera del 1803, così D'Elci scriveva a Taccone (D'Elci, *Lettere cit.*, p. 15): "Ricevo una pregiatissima sua de' 10 maggio scorso, e mi fo un dovere, ed un piacere di risponderle a posta corrente, com'è mio uso. Ella mi consola facendomi de' complimenti su' miei acquisti, e sulla mia raccolta, che forse è tollerabile, ma è molto distante da quel che credo che dovrebbe essere, e che vorrei che fosse. Dopo tutto quel che ho veduto, e che conosco, sono divenuto difficilissimo a contentarmi, e solamente fo quel che posso, e più ancor di quel che posso, per rimanere nell'abiezione meno che sia possibile. Questa è la ragione (e non già alcun'altra) per cui non sono soddisfatto di quella del Duca di Cassano, per cui mi sembrava scarsissima quella del Pinelli, e per cui anco quella ultima di Crevenna non mi contentava. La sola che s'avvicini all'idea che ho io di una Collezione di tal genere, sarebbe quella di Mylord Spencer, ma vi è ancor molto da fare, e da desiderare. In queste cose bisogna aspirare al primato, ed alla perfezione". Su Spencer, si veda Thomas Frongall Dibdin, *Bibliotheca Spenceriana cit.*

⁶⁹ D'Elci, *Lettere cit.*, p. 20.

Dopo l'editio princeps

Se poche e molto rare furono le edizioni quattrocentesche del *De rerum natura*, la situazione cambiò nei primi anni del Cinquecento, probabilmente sull'onda del successo dell'edizione aldina (1500). Nel 1511 uscì a Bologna dai torchi di Girolamo Benedetti, tipografo di Niccolò Leonicensi, Berengario da Carpi e Alessandro Achillini, un'edizione curata da Giovan Battista Pio, la prima corredata da un ricco ed erudito commento, che venne ristampata due anni dopo a Parigi da Jean Le Petit (Fig. 13). L'edizione di Pio ebbe ampia circolazione e favorì la fortuna del testo.

Nel 1512 a Firenze venne alla luce l'edizione giuntina curata da Pier Candido Decembrio, che, rifacendosi alle correzioni degli umanisti Michele Marullo e Giovanni Pontano, mani-

Fig. 13. Frontespizio della seconda edizione (Parigi, 1514) del *De rerum natura* commentato da Giovan Battista Pio. In alto si può notare il primo ritratto a stampa del poeta.



festava per la prima volta la connessione tra il contenuto del poema e un circolo di studiosi con interessi scientifici. L'edizione era dedicata a Tommaso Soderini, amico di Machiavelli⁷⁰ ed estimatore di Lucrezio. Del resto, già nel 1504 il matematico fiorentino Raffaele Franco aveva dedicato a Soderini il suo opuscolo *In Lucretium paraphrasis cum appendicem de animi immortalitatem*⁷¹, pubblicato a Bologna da Giovanni Antonio Benedetti, padre di Girolamo, il tipografo a cui si deve l'edizione bolognese del 1511 e la pubblicazione di numerose opere scientifiche.

Il breve *revival* lucreziano degli annali tipografici italiani si concluse nel 1515 con una seconda edizione aldina, curata da Andrea Navagero, un colto umanista legato da intima amicizia al medico veronese Girolamo Fracastoro; quest'ultimo, se anche non ebbe ruolo in questa edizione, fu il primo scienziato ad appropriarsi dello stile e della dottrina lucreziana per spiegare, nel 1530, il contagio a distanza della sifilide, mettendo così in discussione la teoria ipocratica e galenica delle epidemie⁷². Durante lo stesso periodo, anche degli umanisti con interessi scientifici per lo più eruditi come Antonio della Paglia, eretico meglio noto sotto il



Fig. 14. Frontespizio dell'edizione del 1647, la prima ad apparire in Italia dopo la Giuntina del 1512.



Fig. 15. Frontespizio della traduzione italiana del *De rerum natura* (Londra, 1717), immediatamente censurata dalle autorità ecclesiastiche.

⁷⁰ Sergio Bertelli, "Machiavelli and Soderini", *Renaissance Quarterly*, 1975, 28:1-16.

⁷¹ Su questo rarissimo opuscolo e il suo autore, cfr. Ubaldo Pizzani, "Dimensione cristiana dell'Umanesimo e messaggio lucreziano: la *Paraphrasis in Lucretium* di Raphael Francus", in Giovannangiola Tarugi (a cura di), *Validità perenne dell'Umanesimo* (Firenze: Leo S. Olschki, 1986), pp. 313-333.

⁷² Ho affrontato la relazione tra Fracastoro e Lucrezio in Beretta, "The Revival" cit.

nome di Aonio Paleario, Giovanni Pontano e Scipione Capece, prendendo esplicitamente Lucrezio come loro modello, pubblicarono diversi poemi didascalici dedicati all'astrologia, alla meteorologia ed ad altri argomenti naturalistici.

Nel 1517, durante un sinodo tenutosi a Firenze in coda al Concilio Lateranense, la lettura di Lucrezio venne proibita nelle scuole. Gli effetti di questo provvedimento, peraltro senza apparenti conseguenze giudiziarie, furono devastanti, tanto che ci vollero quasi centocinquanta anni prima che venisse pubblicata sul suolo italiano una nuova edizione del testo lucreziano, ad opera del medico Giovanni Nardi (Fig. 14). Poco più di cinquant'anni dopo, la richiesta di Alessandro Marchetti, matematico e seguace di Galileo, di stampare la prima traduzione italiana del poema⁷³ fu respinta dalle autorità ecclesiastiche; e successivamente la traduzione, una volta stampata a Londra nel 1717 dal poeta Paolo Rolli (Fig. 15), fece in modo che Lucrezio venisse inserito, primo poeta latino a subire quest'onta, nell'indice dei libri proibiti⁷⁴.

Le carte mancanti e la paginazione della presente ristampa

L'esemplare qui ristampato è, come detto, quello conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, mutilo delle carte 101 e 102. Per offrire al lettore una visione complessiva dell'opera si riproducono qui di seguito (Figg. 16a-16d) le carte mancanti 101-102 (recto/verso) prese dall'esemplare conservato presso The John Rylands Library dell'Università di Manchester. Come detto in precedenza, l'*editio princeps* non presenta alcuna numerazione delle pagine. Dal momento che nella sua bibliografia di Lucrezio Gordon ha numerato le carte usando i numeri arabi⁷⁵, si è creduto facilitare la lettura del testo adottando lo stesso sistema e riportando in basso a destra e in sequenza progressiva i numeri delle carte recto/verso.

⁷³ Sembra però che intorno al 1530 circolasse già una traduzione del *De rerum natura* ad opera di Gianfrancesco Muscettola, oggi andata perduta. Cfr. in proposito Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura Italiana* (Venezia: Giuseppe Antonelli, 1824), vol. 7, p. 1797: "Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (*Min. Lett.* I. 5, lett. 7), che sol ne riprende il troppo saper di latino. Ma ella non venne a luce". Di Muscettola si sa solo che era originario di Napoli e, secondo un suo contemporaneo, aveva dato prova di essere "un uomo di belle lettere, ma di pronto e mordace ingegno": cfr. Antonino Castaldo, *Dell'istoria di notar Antonino Castaldo: libri quattro nei quali si descrivono gli avvenimenti piu memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il governo del vicere Pietro di Toledo e de' vicere suoi successori fino al cardinal Granvela* (Napoli: Giovanni Gravier, 1769), p. 71. La traduzione di Lucrezio sembra dunque aver avuto origine nel contesto napoletano.

⁷⁴ Sulle vicissitudini della traduzione di Marchetti, si veda Marco Beretta, "Lucretius as Hidden Auctoritas of the Cimento", in Marco Beretta – Antonio Clericuzio – Lawrence Principe (a cura di), *The Accademia del Cimento in the European Context* (Sagamore Beach: Science History Publications/USA, 2009), pp. 1-16; Gustavo Costa, *Epicureismo e pederastia. Il "Lucrezio" e l'"Anacreonte" di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio* (Firenze: Leo S. Olschki, 2012).

⁷⁵ Cosmo Alexander Gordon, *A Bibliography of Lucretius*, 2nd ed. (London: St. Paul's bibliographies, 1985), pp. 49-50.

Vnus ibi corno depēdit super adherens
 Ex altoq; alius lapidis uim cūdaq; nescit
 Vsq; adeo pmanat & uis pual& eius
 Hoc genus in rebus firmādū est multa prius q̄
 Ipsius rei rationem reddere possis
 Et nimiū longis ambagibus est adeūdum
 Quo magis attentas auris animūq; reposco
 Fluere Ab Omnibus Rebus
 P R I N C I P I O Omnibus a rebus quascūq; uidemus
 Perpetuo fluere ac micis parti q; necesse est
 Corpora aquae feriant oculos uisumq; laceessant
 Perpetuoq; fluūt ceteris ab rebus odores
 Frigus ut a fluuius calor a sole & aestus abūdīs
 Aequoris exsors mæroq; littora propter
 Nec uarī cessant sonitus manare p auras
 Deniq; mos salī uenit humor sape saporis
 Cum mare uersamur ppter dilutaq; contra
 Fertur & incūctas dimittitur undiq; partis
 Nec mora nec reges interdatur ulla fluenda
 Perpetuo quoniam sentimus & ōnia semper
 Cernere odorari lic& & sentire sonare
 Cum tuamur misceri absynthia tangit amaror
 Vsq; adeo omnibus ab rebus res quæq; fluentis
 Nunc omnes repetam quā raro corpore sint res
 Cōmemorare quod in primo quoq; in carmine dixi
 Quippe & enim q̄ multas hoc ptinet ad res
 Noscere cū primis hanc ad rem p̄tinus ipsam
 Qua dediscere ad gredior firmare necesse est
 Nihil esse in p̄mptu nisi mixtū corpus inani
 Principio fit ut in spelūcis saxa supna
 Sudent in humore & guttis manātibus stillent
 Manat item nobis e toto corpore sudor
 Crescit barba psiliq; per omnia mēbra p artus
 Didit in uenas cibus omnis aug& alitq;
 Corporis extremas quoq; partis nuge oculosq;
 Frigus item transire per æs calidumq; uaporem

Fig 16a. Carta 101 recto
 dell'esemplare dell'editio
 princeps del *De rerum
 natura* conservato presso
 The John Rylands
 Library di Manchester.
 Copyright of The
 University of
 Manchester.

Sentimur sentimus item transire per aurum
 Atq; p argentum cum pocula plena tenemus
 Deniq; per dissepta domoru laxea uoces
 Peruolitant pmanat odor frigusq; uaporq;
 Ignis qui ferri quoq; uim penetrare lucuit
 Deniq; qua circū colli lorica coheret
 Morbida uisq; simul cū extrinsecus n̄sinuatur
 Et tempestatem terra celoq; cohōrtat
 In celum terrasq; remota iure faciunt
 Quidō q; dem nihil est nisi raro corpore nexum
 Hucaccedit uti nō omnia quæ iaciuntur
 Corpora cunq; ab rebus eodem prædita sensu
 Atq; eo sem pacto rebus sint omnibus apia
 Principio terram quo exquoquit & facit are
 Ad glaciem dissoluit & altis montibus altas
 Extructas niues radius tabescere cogit
 Deniq; cera liquefcit inmisposita uapore
 Ignis item liquidum facile as aurūq; resoluit
 At coria & carnem trahit & cōducit in unum
 Humor aque porco ferrū cōdurat ab igni
 At coria & carnem mollit durata calore
 Barbigeras oleaster eo uiuat usq; capellas
 Effuat ambrosias quasi uero & nectar & intus
 Qua nihil est homini quod in aruis frondeat ext
 Deniq; amaricū fugitat fur & timet omne
 Vnguetū nam fetigeris subus acre uenenū est
 Quod nos interdū tanq; recreare uidetur
 At contra nobis cenū tererrima cum sit
 Spurcities eadē subus hæc munda uidetur
 Insatiabiliter toti ut uoluantur ibidem
 Hoc etiam superest ipsa quam dicere de re
 Aggredior quod dicendum prius esse uidetur
 Multa foramina cū uariis sint reddita rebus
 Dissimili inter se natura prædita debent
 Esse & habere suā naturā quæq; usasq;
 Quippe & enim uarii sensus animatibus insunt

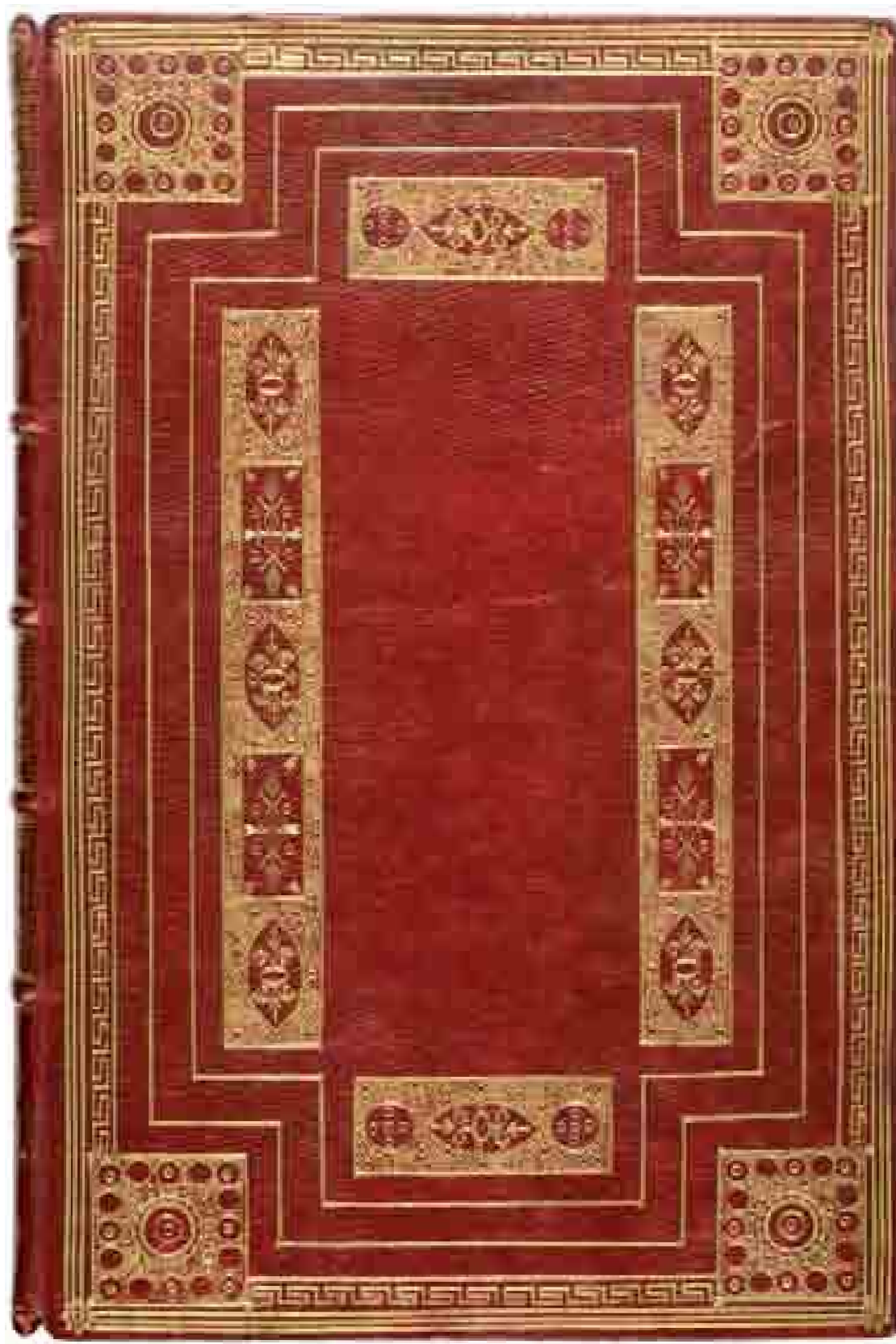
Fig. 16b. Carta 101
 verso dell'esemplare
 dell'editio princeps
 del *De rerum natura*
 conservato presso The
 John Rylands Library di
 Manchester. Copyright
 of The University of
 Manchester.

Quoꝝ qꝫqꝫ suā pꝛopꝛie rem pꝛecipit in se
 Nam penetrare alio sonitus alioqꝫ laporem
 Cernimus e lucis alio nidoris odores
 Scilicet id fieri cogit natura uiarum
 Multimodis uariant ut paulo ostendimus ante
 Propter dissimilem naturam textaqꝫ rerum
 Præterea manare aliud p saxa uidetur
 Atqꝫ aliud ignis aliud transire per aurū
 Argentoqꝫ foras aliud intusqꝫ meare
 Nam fluere ac species ulla calor ire uidetur
 De aliis aliud citius trāsmittere eadem
 Scilicet id fieri cogit natura uiarū
 Multimodis uarians ut paulo ostendimus ante
 Quapropter bene ubi hac confirmata atqꝫ locata
 Omnia cōstiterint nobis pꝛeposta parata
 Quod superest facile hinc ratio reddetur & omnis
 Causa patefi& que ferri per litratum
 Principio fluere & lapide hoc pꝛmulta necesse est
 Semina siue æstum qui discunt aera plagis
 Inter qui lapidem ferrūqꝫ est cūqꝫ locatus
 Hoc ubi manitur spatium multisqꝫ rarefcit
 In medio locus extemplo pꝛimordia terre
 In uacuū plapla cadunt cōmenta fit ut qui
 Annulus ipse sequatur eatqꝫ ita corpore toto
 Nec res ulla magis pꝛimoribus alimentis
 Indupedita suis arte connexa coheret
 Quā ualidi ferri natura frigidus horror
 Quo minus est mirū quod dicitur ex elementis
 Corpora si nequeunt referre plura cohæta
 In uacuū ferri quin ānulus ipse sequatur
 Quod facit & seqtur donec puenit ad ipsum
 Iam lapidem cecis qui nec cōpagibus hesit
 Hoc fit idem cūctas in partis unde uacelut
 Cūqꝫ locus siue ex transuerso siue superne
 Corpora continuo in uacuū uacina ferūtur
 Quippe agitatur enim plagis aliunde nec ipsa

Fig. 16c. Carta 102
 recto dell'esemplare
 dell'editio princeps
 del *De rerum natura*
 conservato presso The
 John Rylands Library di
 Manchester. Copyright
 of The University of
 Manchester.

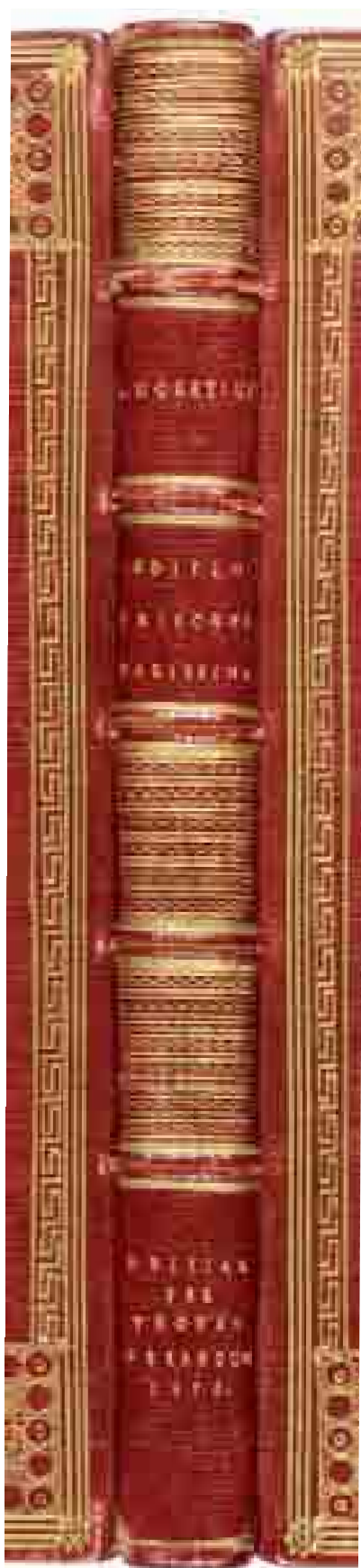
Spōte sua sursum possunt cōsurgere in auras
 Huc accedit item quare queat ad id magis esse
 Nec quoq; res adiūmēto motuq; iuuatur
 Quod simula fronte est āneli rarior aer
 Factus inanitus q; locus magis ac uacuatus
 Errat ergo quasi puehit atq; propellat
 Semper enim circum positus res uerberat aer
 Sed tali sit ppeilat tempore ferrū
 Parte q; ex una spaciū uacat & capit in se
 Hic tibi quē memoro per crebra foramina ferri
 Pronas ad partis subtiliter insinuatus
 Trudit & impellit quasi nauem uellatq; uentis
 Continuo sit ut qui potest cūq; locatus
 Deniq; res omnes debent in corpore habere
 Aera quando qdem raro sunt corpora & aer
 Omnibus est rebus circūdatus appositusq;
 Hic igitur penitus q; in ferro & abditus aer
 Sollicito motu semper iactatur eoq;
 Uerberat ānelū dubio procul & cūc intus
 Scilicet eodem fertur quo precipitauit
 Iam semel & partem in uacua conamina supsit
 Fit quoq; ut a lapide hoc ferri natura recedat
 Interdū fugere ac sequi cōsuetā uicissim
 Exultare etiam semochratia feream
 Aeramēta simul ferri furere intus aenīs
 In scaphis lapis hic magnes cū subditus esset
 Vsq; adeo fugere a saxo gestire uidetur
 Aere interpōito discordia tanta creatur
 Propterea quia nimis prius astus ubi aris
 Percepit ferriq; uias possedit apertas
 Posterior lapidis uenit astus & omnia plena
 Inuenit in ferro neq; habet qua tran& ut ante
 Cogitur offensare igitur pulsareq; fluctu
 Terreat exta suo quo pacto respuit ab se
 Atq; per as agitāt sine eo quod saepe resorb&
 Illud in his rebus mirari mitte quod astus

Fig. 16d. Carta 102
 verso dell'esemplare
 dell'editio princeps
 del *De rerum natura*
 conservato presso The
 John Rylands Library di
 Manchester. Copyright
 of The University of
 Manchester.



1a

Tavv. 1a-1b: Piatto e dorso della legatura tardo settecentesca in marocchino rosso e decorazioni in oro che fu probabilmente commissionata dal Conte d'Elci poco dopo l'acquisto dell'*editio princeps* del *De rerum natura*, Firenze, Biblioteca Laurenziana, D'Elci 335.



DE RERUM NATURA
1472-73

T. lucretii cari de rerū natura liber primus

A Enaxdū genitrix hominū diuūq; uoluptas
Alma uenus: cūq; subter labentia signa
Quæ mate nauigetū quæ tetras frugiferētis
Cōcelebrasq; te quoniā genus ōne animatū

Concipitur: uisitq; exortum lumina solis
Te dea te fugiant uenti: te nubila caeli
Aduentum q; tuamēbi suis dādala tellus
Submittit flores: tibi ridēt æquora ponti
Placatumq; nūq; diuiso numine cælum
Nam simul ac species patefacta est uerna dies
Et resecata uigil genitabilis aura fauoni
Aeris primū uolucres: te diua tuūq;
Significant nutum percusse corda tua ui
Inde lete pecudes persulcant pabula lata
Et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
Te sequitur cupide quocūq; inducere pergis
Dantq; per maria ac montū: fluuiosq; rapacis
Freadit: atq; domos: arum: camposq; uidentis
Omnibus inquitens blandū p pectora amorem
Efficit ut cupide generatim secla propagent
Quæ quoniam rerum naturam sola gubernas
Nec sine te quicūq; diu in luminis oras
Exoritur: neq; sit letum neq; amabile quicūq;
Te sociam studio scribendis uersibus esse
Quos ego de rerum natura pangere conor
Memmiade nostro: quem tu dea tempore in omni
Omnibus ornatū uoluisti excellere rebus
Quo magis æternum da dictis diua leporem
Effice ut interea fera munera m' liciat
Per maria ac terras omnis sopita quiescant
Nam tu sola potes tranquilla pace iuuare
Mortalis: quoniam belli fera munera nauora
Armipotens regi: in gremium qui saepe tuū se
Relict: æterno deuictus uulnere amoris



Atq; ita suspiciens tereti ceruice reposita
Patuit amore audos iuuans in te dea uisus
Et q; tuopend& resupini spiritus ore
Hunc te diua tuo recubantem corpore sancto
Circūstata super iuuans ex ore loquelas
Funde petens placida romanis inclita pacem
Nam neq; nos agere hoc patria tēpore iniquo
Possumus nequo animo nec mēni clara p̄pago
Talibus in rebus cōmuni desse salutē

Omnis enim p̄ se diuina natura necesse est
Im mortali suo summa cum pace fruatur
Semota a nobis rebus solutaq; longe
Nam priuata dolore omni priuata periculis
Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostris
Nec bene pro meritis capitur nec tangitur ira
Quid superest uicinas autis mihi memmibus & te
Sunt otium a curis adhuc ueram ad rationem
Te mea dona tibi studio disposita fideli
Intellecta prius q̄ sint contempta relinquo
Nam tibi de sūma celi ratione deumq;
Disserere incipia & rerū primordia pandam
Vade omnis natura cre& res auct& alarq;
Quo uel eidem rursum natura perempta resoluat
Que nos materiem & genitalia corpora rebus
Reddunda in ratione uocare & semina rerum
Appellare suemus & hac eadem usurpare
Corpora prima quod ex illis sunt omnia primis

Humana añ oculos fada cum uita iacer&
In terris oppressa graui sub religione
Que caput a celi regionibus ostendebat
Horribilis super aspectu mortalibus instans
Primum gnarus homo mortalis tollere contra
Est oculos ausus primusq; obistere contra
Quē neq; fama deū nec fulmina nec minitanti

Murmure cōpressit calū: sed eo magis acrem
Ireitat uirtutem animi confringere ut arcta
Naturæ primus portas claustra cupere
Ergo uiuida uis animi peruicit & exiit
Processit longe flammantia mœnia mundi
Atq; omnem immensū peragrauit mēte aioq;
Vnde refert nobis uictor quid possit oriri
Quid nequeat finita potestas deniq; cuiq;
Quantū sit ratione atq; alte terminus hœrens
Quare religio pedibus subiecta uicissim
Obteritur inos exequat uictoria celo
Illud in his rebus uideor ne forte reatia
Impia te rationis inire elementa uiamq;
Indugredi sceleris quod contra sapius illa
Religio peperit scelerosa atq; impia facta

Aulide quo pacto triuiat ad uirginis aram
Iphianestea turparūt sanguine fede
Ductores danaum delecti prima uirotum
Cui simul infula uirgineos circūdata comptus
Ex utraq; parti malæ parte profusa est
Et mestū simul ante aras altare parentem
Sensit: & hunc propter ferrū celare ministros
Aspectuq; suo lacrimas effundere ciues
Muta metu terrā genibus submissa petebat
Nec misera prodesse in tali tempore quibat
Quod patrio princeps donarat nomine regem
Nam sublata uirū manibus tremebundaq; ad aras
Deducta est non ut sollenni more sacrorum
Perfecto poss& claro comitari hymenco
Sed casta incestu nubendi tempore in ipso
Hostia concider& mactatu mœsta parentis
Exirus ut classi scelix faustusq; daretur
Tantū religio potuit luadere malorum
Tute met a nobis iam quouis tempore uatum
Teriloquis uictus dictis desciscere quare

Quippe etenim quicquid tibi iam fingere possum
Somnia quae uisae rationes uertere possint
Fortunasque tuas omnis turbare timore

Et merito nam si certam finem esse uiderent
Erumnarum homines aliqua ratione ualerent
Religionibus atque minis obistere uatum
Nunc ratio nulla est restandi nulla facultas
Aeternas quoniam poenas in morte timendum

Ignoratur enim quae sit natura animarum
Nata sit an contra nascentibus insinuetur
Et simul intereat nobiscum morte ditempta
An tenebras orci uisat uastaeque lacunas
An Pecudes alias diuinitus insinuatur se
Ennius ut noster cecinit qui primus amens
Detulit ex elicone perenni fronde coronam
Per gentis italae hominum quae clata clueretur
Et si praeterea tamen esse acherusia templa
Ennius aeternis exponit uersibus edens
Quo neque permaneat anima neque corpora nostra
Sed quaedam simulachra modis pallentia miris
Unde sibi exortum semper florentis hymeti
Commemorat specie lacrimas effundere salvas
Cepisset rerum naturam expandere dictis
Quae propter bene cum superis de rebus habenda
Nobis est ratio solis lunaeque meatus
Quae fiant ratione, & quae ui quaeque gerantur
Intersis: Tunc cum primis ratione sagaci
Unde anima atque animi constet natura uidendum
Et quae res nobis uigilantibus obuia mentes
Terrificetur morbo affectis somnoque sepultis
Cernere ut uideamur eos audireque coram
Morte obita quorum tellus amplectitur ossa
Nec me animus fallit graiorum obscura repta
Difficile illustrare latinis uersibus esse

Multa nouis uerbis praesertim cum sit agendum
Propter egestatem linguae & res nouitatem
Sed tua me uirtus tamen & sperata uoluptas
Suaui amicitia quemuis efferre laborem
Suad& & inducit noctes uigilare serenas
Querentem dictis quibus & quo carmine demum
Clara tua possim pre pandere lumina menti
Res quibus occultas penitus conuiscere possis
Hunc igitur timore animi tenebrasque necesse est
Non radii solis neque lucida tela diei
Discutiant, sed nature species ratioque
Principium cuius hinc nobis exordia sum&

Nullam rem e nihilo gigni diuinitus unquam
Quippe ita formido mortalis contin& omnis
Quod multa in terris fieri caeloque tuentur
Quoque operum causas nulla ratione uidere
Possunt: ac fieri diuino numine rentur
Et quo quaque modo fiant opera sine diu
Quas obres ubi uiderimus nihil posse creari
Nam si denihilo fient ex omnibus rebus
Omne genus nasci poss& nihil semine eger&
E mare primum homines: e terra poss& oriri
Squamigerum genus & uolucres erumpere caelo
Armenta atque aliae pecudes genus omne ferarum
Incerto partu culta ac deserta tenerent
Nec fructus idem arboribus constare solerent
Sed mutarentur: ferre omnes omnia possent
Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique
Qui poss& mater rebus consistere certa
At nunc seminibus quia certis quoque creatur
Inde enascitur atque oras in luminis exit
Materies ubi inest cuiusque & corpora prima
Atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni
Quod certis in rebus in est secreta facultas
Praeterea cur uere rosam frumenta calore

Vites autūno fundi suadente videmus
Si nō certa suo qui tempore semina reg
Cū confluxerunt patet quodcūq; creatur
Dum tempestates adsunt. & viuida tellus
Tuto res teneras effert in luminis oras
Quod si de nihilo fierent subito exorerentur
Incerto spacio atq; alienis partibus anni
Quippe ubi nulla forent primordia que genitali
Con alio possent arceri tempore iniquo
Nec porro augendis rebus spacio for& usus
Seminis ad coitū e nihilo si crescere possent
Nam fierent suuenes subito ex infantibus paruis
E terra exorta q; repenta arbusta salirent
Quoy nihil fieri manifestū est. omnia quando
Paulatim crescūt ut pat est semine certo
Crescentesq; genus seruāt. ut noscere possis
Que p sua de materia grandescere aliquē
Huc accedit uti sine certis imbribus anni
Letificos nequeat fetus submittere tellus
Nec porro secreta cibo natura animantum
Propagare genus possit uitam q; tueri
Vt potius multis cōmunia corp ora rebus
Multa putes esse. ut uerbis elementa videmus
Quam sine principis ullam rem existere posse
Deniq; cur homines tantos natura patare
Non potuit pedibus qui pontū p uada possent
Transire & magnos manibus diuellere montes
Multaq; uiuendo uitalia vincere secula
Si nō materies quia rebus reddita certa est
Gignundis e qua cōstat quid poss& oriri
Nihil igitur fieri de nihilo posse fatendum est
Semine. quando or us est rebus. quo quaq; creatæ
Aeris in teneras possent proferier auras
Postremo quoniam incultis præstare uidemus
Culta loca & manibus meliores reddere fetus
Esse uidelic& in terris primordia reg

Quae nos secundas vertentes uomere glebas
Terraq; solum subigentes cumus ad ortus
Quod si nulla forent: nostro sine qua q; labore
Spote sua multo fieri meliora uideres

Nihil. Ad Nihilum. interire

Huc accedit uti quaq; in sua corpora rursum
Dissoluat natura neq; ad nihilum interimat res
Nam si quid mortale e cunctis partibus esset
Ex oculis res quaq; repente erepta periret
Nulla ui foret & usus enim que partibus eius
Discidiu patere & nexus exoluere possent
Quod nunc aeterno quia constant semine quaq;
Donec uis obit quae res diueiberet & ictu
Aut intus penetraret per inania dissoluatq;
Nullius exitiu patitur natura uideri
Pexterea quaecumq; uetustate ammouet & aetas
Si penitus peremit consumens materiem onem
Vnde animale genus generatim in lumina uitae
Reducit uenit & reductu dedala tellus
Vnde alit atq; augere generatim pabula prebens
Vade mare ingenui fontes. externa q; longe
Flumina suppeditant: unde aether sidera pascit
Omnia enim debet mortali corpore quae sunt
Infinita aetas consumpsisse ante acta diesq;
Quod si in eo spatio atq; ante acta aetate fuere
E quibus hec res consistit summa relecta
Immortali sunt natura praedita certe
Haud igitur possunt ad nihilum quaeq; reuerti
Deniq; res omnis eadem uis causaq; uulgo
Conficeret: nec materies eterna teneret
Inter se nexus minus aut magis indupedita
Tractus enim laeti satis esset causa profecto
Quippe ubi nulla forent aeterno corpore quorq;
Contextum uis deberet dissoluere quaq;
At nunc inter se quia nexus principiorum
Dissimiles constant aeterna q; materies est

Incolomē remanent res corpore dū fatis actis
Vis obeat pretextura cuiusq; repecta
Haud igitur redit ad nihilū resulla: sed omnes
Discisso redeunt in corpore materia
Postremo pereunt imbres ubi eos pater ater
Ingremiū matris terrae precipitavit
At nitidae surgunt fruges ramiq; uirescunt
Arboribus: crescunt ipsae foetuq; grauantur
Hic alitur porro nostrū genus atq; ferarum
Hinc letas urbes puerum florere uidemus
Frondiferasq; nouis aurbus canete undiq; siluas
Hinc fessae pecudes pinguis per pabula lata
Corpora deponunt, & eandens lacteus humor
Vberibus manat distentis, hinc noua proles
Artubus infirmis teneras lasciuia per herbas
Ludit lacte mero mentes percussa novellas
Haud igitur penitus pereunt quaecūq; uidentur
Quando aliud ex alio reficit natura/nec ullam
Rem gigni patitur, nec morte adiuta aliena
Nunc ageris quōm docui non posse creati
De nihilo: neq; item genitas ad nihil reuocari
Nequa forte tū ceptes di fidere dictis

Quod nequeunt oculis resq; primordia cerni
Corpora, Que. Non. Videantur

Accipe preterea quae corpora tute necesse est
Conscitare esse in rebus: nec posse uideri
Principio uenti uis uerberat incita portus
Ingentisq; tuit naui & nubila difert
Interdum rapido peurrens turbine campos
Arboribus magnis sternit montisq; supremos
Siluis fragis uexat flabris, ita perfurit acri
Cum fremitu sauitq; minaci murmure pontus

DE. VENTO.

Sunt igitur uenti nimix corpora caeca
Quae mare quae terras quae deniq; nubila caeli
Verrunt: ac subito uexantia turbine raptant

Nec ratione fluūt alia stragemq; propagant
Et cū mollis aquæ fertur natura repente
Flumine abundanti quē largis uatribus augē
Montibus ex altis magnus decursus aquarū
Fragmina coniciens siluæ arbuta q; tota
Nec ualidi possūt pontes uementis aquarū
Vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbrī
Molibus incurrit ualidis cū uiribus amnis
Dat sonitu magno stragem uoluitq; sub undis
Grandia saxa ruit qua quicq; fluctibus obstat
Sic igitur debent uenti quoq; flamina ferri
Quæ ueluti ualidū cū flumen procubuerit
Quamlibet in partem tendunt res ante ruitq;
Impetibus crebris interdū uertice torto
Corripiunt rapidiq; rotanti turbine portant
Quare etiā atq; etiā sunt uenti corpora circa
Quando qdem factis & moribus æmula magnis
Amnis inueniuntur aperto corpore qui sunt

De. Odore calore. Frigore. Voce

Cum porro uarios rerum sentimus odores
Nec tamen ad nares uenientis cernimus unquā
Nec calidos æstus tuis nec frigora quimus
Usurpare oculis nec uoces canere suemus
Quæ tñ ōnia corpora cōstare necesse est
Natura quoniam sensus impellere possunt
Tangei enim & tangi nisi corpus nulla potest res

Vestes. Vuesci. Et. Aresci

Deniq; fluctifrago suspense in littore vestes
Vuescunt ædem dispanse in sole se arescūt
Ac neq; quo pacto presens erit humor æquarū
Visum est: nec rursum quo pacto fugerit æstu
In paruas igitur partes dispergitur humor
Quas oculi nulla possunt ratione uidete

De. Anulo. In. Digito. Et. Ceteris

Quin etiam multum solis redeuntibus annis

Anulus in digito subter tenuatur habendo
 Stilicidiiq; catus lapidem cauat: uncus atrati
 Ferreus occulte decrefcit uomet in aruis
 Strata q; iam uolgi pedibus detrita uiatum
 Saxea confpicimus. tum portas prepter ana
 Signa manus dexteras ostendūt attenuati
 Sape salutantum tactu praterq; meantum
 Hæc igitur mimmi: cū sint detrita uidemus
 Sed quæ corpora decedant in tempore quoquæ
 Inuida præclufit fpetiem natura uidendi
 Poftremo quæcūq; dies natura q; rebus
 Paulatim tribuit moderatim crefcere cogens
 Nulla potest oculorū acies contenta tueri
 Nec porro quæcūq; æuo maciæq; fenefcunt
 Nec mare quæ impendūt uolco fale faxa perefa
 Quid quo quæ amittant in tēpore cernere pollis
 Corporibus cæcis igitur natura gerit res
 Nec tamen undiq; corporea ftipata tenentur
 Omnia natura. nanq; eft in rebus inane
 Quod tibi cognoſce in multis erit utile rebus
 Nec fin& errantem dubitare & quærere ſemper
 De ſumma rex & noſtris diſſidere dictis

DE . INANI

Qua propter locus eſt intactus inane uacansq;
 Quod ſi non eſſ& nulla ratione moueri
 Res poſſent nanq; officiū qd corporis extat
 Officere atq; obſtare id in omni tempore adeſſ&
 Omnibus haud igitur quicq; procedere poſſ&
 Principium quoniam cedendi nulla dar& res
 At nunc p maria ad terras ſublima q; cali
 Multa modis multis uaria ratione moueri
 Cernimus ante oculos quæ ſi non eſſ& mane
 Non tam ſollicito motu priuata carerent
 Quam genita omnino nulla ratione fuiſſent
 Undiq; materies quoniam ſtipata quieſce&
 Prætereꝫ quamuis ſolidæ res eſſe putentur

Nunc tamen esse licet raro cū corpore cernas
In saxis ac speluncis permanat aquarum
Liquidus humor & uberibus flent omnia guttis
Dissipat in corpus se se cibus omne animantum
Crescant arbuta & fortis in tempore lundunt
Quod tibiis in tota usq; a radicibus imis
Per truncos ac per ramos diffunditur omnis
Inter septa meant uoces & clausa domorum
Transuolitant rigidum pmanat frigus ad ossa
Quod nisi inania qua possent corpora quicq;
Transire: haud ulli fieri ratione uideres
Deniq; cur alias aliis prestare uideamus
Pondere res rebus nihilo maiore figura
Nam si tantūdem est in lane glomere q̄tū
Corporū i plumbo est: tantūdem pendere par est
Corporum officiū est quoniā smere omnia deorsū
Cōtra autem natura manet sū pondere inanis
Ergo qđ magnum est aque leuiusq; uidetur
Nimirum plus esse sibi declarat inanis
Aut contra grauius plus in se corporum esse
Dedicat & multo uacū minus intus habere
Est igitur nimirum id quod ratione sagaci
Quærimus, admixtū rebus quod inane uocamus

DE . PISCIBVS . IN . AQUA

Illud in his rebus ne te deducere uere
Possit quod quidā fugiunt precurrere cogor
Cedere squāmigeris latices nitentibus aiunt
Et liquidas aperire uias: quia post loca pisces
Liquant quo possint cadentes confluere undæ
Sic alias quoq; res inter se posse moueri
Et mutare locum quamuis sunt omnia plena
Scilicet id falsa totum ratione receptum est
Nam quo squāmigeri poterūt pcedere tandem
Ni spatium dederint latices concedere porro
Qua poterant undæ quo pisces ire nequibunt
Aut igitur motu priuandum est corpora quaq;

Aut esse ad mixtum dicendum est rebus inane
Vnde iocundum primum capiat res quæq; mouendi
Postremo duo de concurso corpora lata
Si cito dissiliant nempe aer omne necesse est
Inter corpora quod fiat possidat inane
Is porro quis circū celerantibus auris
Confluat huius poterit tamen uno tempore totum
Compleri spatium inam primum quisq; necesse est
Occupet ille locum deinde omnia possideantur
Quid sit forte aliquis quo n corpora dissiluerit
Tum putat id fieri quia se condensat aer
Errat, nam vacuum tum sit quo nō fuit ante
Et repletur item vacuum quod constitante
Nec tali rōtione potest densari aer
Nec si iam poss& sine inani poss& opinor
Ipse in se trahere & partis conducere in unum
Quo propter quis causando, multa moreris
Et in rebus inane tamen fateare necesse est
Multaq; preterea tibi possum commemorando
Argumenta si sem dictis contradere nostris
Verum animo satis hæc uestigia parua sagaci
Sunt per quæ possis cognoscere cetera tute
Niq; canes ut montiuage per sepe ferai
Natibus inueniunt intactas fronde quietes
Cum semel institerunt uestigia certa uiai
Sic aliud ex alio per te tute ipse uidere
Talibus in rebus poteris cæcæq; latebras
Insinuare omnis & uerum protrahere inde
Quod si pugnaris paulum ue recesseris ab re
Hoc tibi de plano possum promittere memmi
Usq; adeo largos hastus e fontibus magni
Lingua meo suavis dicti de pectore fund&
Ut uereat ne tarda prius per membra senectus
Serpas & in nobis uisæ claustra resoluat
Quam tibi de quauis una re uersibus omnis
Argumentorum sit copia missa per auris

Sed nunc ut repetam captum p̄texere dictis
CORPUS Et inane esse naturam rerū
Omnis ut est igitur per se natura duabus
Constitit in rebus. nam corpora sunt & inane
Hæc in quo sita sunt et quæ diuersa mouentur
Corpus enim per se communes dedit esse
Sensus. cui nisi prima fides fundata ualebit
Haud erit occultis de rebus quo referentes
Confirmare animis quoquam ratione queamus
Tū porro locus ac spatium quod inane uocamus
Si nullū for& haud quaquam sita corpora possēt
Eile: neq; omnino quoquā diuersa meare
Id quod iam superat tibi paulo ostendimus ante

Terciam naturam nullam esse rerū
Præterea nihil est qđ possis dicere ab omni
Corpore sensūtū secretūq; esse ab inani
Quo quasi tertia sit rerū natura reperta
Nam quodcūq; erit esse aliquid debbit id ipsū
Agmine uel grandi uel paruo deniq; dū sit
Cū. si tactus erit quāuis leuis exiguusq;
Corporum augebit numex summamq; sequet
Sin intātile erit nulla de parte quod ullam
Rem phibere queat per se transire meantem
Siliē & hoc id erit uacuū quod inane uocamus
Præterea per se quodcūq; erit haud faciē qđ
Aut aliis fungi debbit agentibus ipsum
Aut erit ut possunt in eo res esse geri q;
At facere & fungi sine corpore nulla potest res
Nec prebere locum porro nec inane uacansq;
Ergo præter inane & corpora tertia per se
Nulla potest rerum in numero natura relinqui
Nec quæ sub sensus cadat ullo tempore nos res
Nec ratione animi quam quisquā possit apisci
Nam quæcūq; eluent aut his coniuncta duabus
Rebus ea inuenies aut horum eventa uidebis
Coniunctum est id quod nunq; sine perniciali

Discidio potis est scungi seq; gregari
 Pandas uti saxis. calor ignis. liquor aquarum
 Tactus corporibus cunctis. intactus inani
 Seruitium contra paupertas diuicieq;
 Libertas. bellum concordia. ceteta quorum
 Aduenta man& incolumis natura. habitu q;
 Hec soliti sumus ut par est euenta uocare
 Tempus item per se non est. sed rebus ab ipsis
 Consequitur sensus transactum quid sit in euo
 Tum que res inst& quid porro deinde sequatur
 Nec per se quenq; tempus sentire fatendū est
 Semotū ab reꝝ motu placidaq; quiete
 Deaq; tyndariden raptam belloq; subactas
 Trouigenas gentis ut dicunt esse uidendum est
 Ne forte hęc per se cogant nos contra fateri
 Quin lo ea secla hominū quorū hęc euenta fuere
 Inreuocabilis abstulerit iam pręterita ætas
 Nanq; aliud terris aliud regionibus ipsis
 Euentum dici poterit quodenq; erit actum
 Deaq; materies si rerum nulla fuisset
 Nec locus ac spatium res in quo queq; geruntur
 Nunq; tyndari līs formę conflatus amore
 Ignis alexandri phrigio sub pectore gliscens
 Clara accendiss& leui certamina belli
 Nec clam durateus troianis pergama partu
 Indiamass& equus nocturno graiugenarum
 Perspicere ut possis res gestas innditus omnis
 Non ita uti corpus per se cōstare neq; esse
 Nec ratione luere eadem qua const& inane
 Sed magis ut merito possis euenta uocare
 Corporum atq; loci res in quo quęq; gerantur
 Corpora sunt porro partim primordia rerum
 Partim concilio quę constant principiorum
 Sed que sunt reꝝ primordia nulla potest uis
 Stringere: nam solido uincunt ea corpore demum
 Et si difficile esse uidetur forsitan quicq;

In rebus solido reperiri corpore posse
Transit enim fulmen calis p septa domorum
Clamor ut ad uoces ferrum candescit in igne
Dissiliuntq; fero feruenti saxa uapore
Tum labefactatus rigor auri soluitur aestu
Tum glacies actissima deuicta liquescit
Permanat calor argentum penetratq; frigus
Quando utriusq; manu retinentes pocula rite
Sensimus infuso linpharum rore superne
Viq; adeo in rebus solidi nihil esse uidetur

SOLIDVM ESSE

Sed quia uera tñ ratio naturaq; rerum
Cognita depaucis dum uersibus expediamus
Esse & quæ solido atq; aeterno corpore consent
Semina quæ rerum primordia quæ esse docemus
Vnde omnis rerum nunc const& summa creata
Principio quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longe constare reperta est
Corporum atq; loci: res in quo quæq; geruntur
Esse utranq; sibi per se putamq; necesse est
Nam quacūq; uacat spacium quod inane uocamus
Corpus ea non est, qua porro cunq; ten& so
Corpus ea uacū nequaq; constat inane
Sunt igitur solida ac sine inani corpora prima
Præterea: quoniam genitus in rebus inane est
Materiem circum solidam cōstare necesse est
Nec res ulla potest uera ratione probari
Corpore inane suo calare atq; intus habere
Si non quod cohib& solidum constare relinquas
Id porro nihil esse potest nec materiam
Conciliū quod inane queat rerum cohibere
Materies igitur solido quæ corpore constat
Esse æterna potest cum cetera dissoluantur
Tum porro si nihil est quod inane uocar&
Omne sor& solidum, nec contra corpora certa
Essent quæ loca complerent quæcūq; tenerent

Omne quod est spacium uacuum constare inane
 Alternis igitur nimirum corpus inani
 Distinctum: quoniam nec plenum nauiter extat
 Nec porro uacuum: sunt ergo corpora certa
 Quæ spacium plena possint distinguere inani
 Hæc neq; dissolui plagis extrinsecus: ita
 Possunt: nec porro penitus penetrata tetexi
 Nec ratione queant alia temptata labare
 Id quod iam supra tibi paulo ostendimus ante
 Nam neq; conlidi sine inani posse uidetur
 Quicq; nec frangi: nec lindi in bina secando:
 Nec capere humorem neq; item manabile frigus
 Nec penetralem ignem quibus omnia conficiatur
 Et quo quæq; magis cohibet res intus inane
 Tam magis his rebus penitus temptata labascit
 Ergo si solida ac sine inani corpora prima
 Sunt ita uti docui sint hæc eterna necesse est
 Præterea nec materis æterna fuissent
 Antehac ad nihilum penitus res quæq; redissent
 De nihilo quesita forent quæcūq; uidemus
 At quoniam supra docui nil posse creari
 De nihilo: neq; quod genitum est ad nil reuocari
 Esse immortalis primordia corpore debent
 Dissolui quo quæq; supremo tempore possint
 Materies ut suppeditet rebus reparandis
 Sunt igitur solida primordia simplicitate
 Nec ratione queunt alia seruata per æuum
 Ex infinito iam tempore res reparare
 Consummi Omnia Docet
 Deniq; si nullam finem natura parasset
 Frangendis rebus: iam corpora materiarq;
 Vsq; reducta forent æuo frangente priore
 Ut nihil ex illis a certo tempore possit
 Conceptum sumum ætatis peruadere finis
 Nam quiduis citius dissolui posse uidemus
 Quam rursus refici: quapropter longa dici

Infinita ætas antea cuncti temporis omnis
Quod fregiss& adhuc disturbans dissolvensq;
Id nunq̃ reliquo reparari tempore poss&
At nunc nimirum frangendi reddita finis
Certa man&: quoniam refici rem qu&q; uidemus
Et finita simul generatim tempora rebus
Scire: quibus possint aui contingere florem

De molli natura . Aqua aere & ceteris
Huc accedit uti solidissima materiei
Corpora cum constant possint in ònia reddi
Molia quæ sũt & aer aqua terra uapores
Quo pacto sint & quauis quæq; gerantur
Admixtum quoniam semel est in rebus inane
At cõtra si molia sint primordia rerum
Vnde queant ualidi silices ferrumq; creati
Non poterit ratio reddi. nam funditus omnis
Principio fundamenti natura carebit
Sunt igitur solida pollentia simplicitate
Quorũ condensio magis omnia conciliatu
Arctari possunt ualidasq; ostendere uires
Porro si nullasunt frangendis reddita finis
Corporibus: tamen ex aeterno tempore quæq;
Nunc etiam superare necesse est corpora rebus
Quæ mũdum queat ullo temptata peticlo
At quoniam fragili natura prædita constant
Discrepat æternum tempus potuisse manere
Innumerabilibus plagis uexata per æuum
Deniq; iam quoniam generatim reddita finis
Crescendis rebus constat uitamq; tenendi
Et quid quæq; queant per sœdera naturai
Quid porro nequeant sancitũ qñ quidem extat
Nec commutatur quicq; quando omnia constant
Vsq; adeo uariæ uolucres ut in ordine cuncte
Ostendunt maculas generales corpore inesse
Immutabiles materię quoq; corpus habere
Debent nimirum: nam si primordia rerum

Cōmutari aliqua possent ratione reuicta
Incertum quoq; iam constat quid possit oriri
Quid nequeat: finita potestas deniq; cuiq;
Quin sit ratione atq; alte terminus herens
Nec cotiens possent generatum secula referre
Naturam motus uictū moresq; parentum
Tum porro quoniam est extremū quodq; cacumē
Corporum illius quod nostri cernere lentus
Iam nequeūt id nimirum sine partibus extat
Et minima cōstat natura. nec fuit unquam
Per se secretū neq; post hāc esse ualebit
Alterius quoniam sunt ipsum primaq; & ima
Inde alia atq; alie similes ex ordine partes
Agmine condenso naturam corporū explent
Quae quoniam per se nequeunt cōstare necesse est
Acreas unde queant ulla ratione reuelli
Sunt igitur solida primordia simplicitate
Quae minimis stipata coherent partibus arcto
Non ex illorum conuentu conciliata
Sed magis aeterna pollentia simplicitate
Vn se neq; auelli quicq; neq; diminui tam
Concedit natura reseruans semina rebus
Praterea nisi erit minimū paruissima quaeq;
Corpora constabunt ex partibus infinitis
Quippe ubi dimidie partis pars semper hēbit
Dimidiam partem nec res praesini& ulla
Ergo recū iter summam minimamq; quid ess&
Nil erit ut dist&: nam quamuis funditus omnis
Summa sit infinita: tamē paruissima quae sunt
Ex infinitis constabūt partibus aequae
Quod quoniam ratio reclamāt natura negatq;
Credere posse animum uictus fateat necesse est
Esse ea quae nullis iam praedita partibus extant
Et minima constant natura: quae quoniam sunt
Illa quoq; esse tibi solida atq; aeterna fatēdum
Deniq; si minimas in partes cūcta resolui

Cogero consueſſe rerum natura creatrix
Iam niſi ex illis eadem reparare ualeret
Propterea quæ quæ nullis ſunt partibus aucta
Non poſſunt ea quæ debet genitalis habere
Mittere uarios cōexus ponderaſque plagas:
Concuſus: motus per quas res quæque geruntur

CONTRA HERACLITVM

Qui propter quæ materiem rerum eſſe putarūt
Ignem atque ex ignis ſummam conſiſtere ſolo
Magis opere a uera lapſi ratione uideatur
Heraclitas ſuit quocum dux prælia primus
Clarius obſcuro a linguam magis inter inanes
Qui de graiſ inter graiſ qui uera requirunt
Omnia enim ſtolidi magis admirantur amantiſque
Inuerſis quæ ſub uerbis latitantia cernunt
Veraque conſtituunt quæ bella tangere poſſunt
Aures: & lepido quæ ſunt fucata ſonore
Nam curiam uariae res poſſent eſſe requiro
Ex uero ſi ſunt ignis putoque creare
Nil prodeſſe enim calidum deſeriet ignem
Nec rareſcere ſi partes ignis eandem
Naturam quam totus habet ſup ignis haberent
Actior ardor enim conductis partibus eſſet
Linguidior porro diſſectisque ſeparatis
Amplius hoc fieri nihil eſt quod poſſe rearis
Talibus incauſis nedum uariantia rerum
Tanta per & accenſis rariſque ex ignibus eſſe
Id quoque ſi faciant admixtum rebus inane
Denſari poterunt ignes rariſque relinqui
Sed quia multa ſibi cernunt contraria muſæ
Et fugiant in rebus inane relinquere purum
Ardua dum metuunt amittunt uera ulla
Nec ruſum cernunt exemptum rebus inane
O ſania denſari fierique ex omnibus unum
Corpus, nihil ab ſe quod poſſit miſtere raptum
Aeſtiſet ignis uti lumen iacet atque uaporem

Vt uideas non e stiparis partibus esse
Quod si forte una credunt ratione potesse
Ignis in ceteris stingui nullareq; corpus
Scilicet ex nulla tacere id si parte re parcent
Occidet ad nihilum nimirum funditus ardor
Omnis et ex nihilo fiene quæcūq; creatur
Nam quodcūq; suis mutuatum finibus exit
Continuo hoc more est illius quod fuit ante
Proinde aliquid superare necesse est icolumē olis
Ne tibi res redeant ad nihilum functus omnes
De nihiloq; renata uideat copia rerum
Nunc igitur quoniam certissima corpora quædam
Sunt quæ conseruant naturam semper eandē
Quorū abitu aut aditu: mutatoq; ordine mutant
Naturam res & conuertunt corpora se se
Scire licet non esse hæc ignea corpora rerum
Nil referet enim quædam descendere.abire
Atq; alio attribui mutariq; ordine quædam
Si tantum ardoris naturam cuncta tenetent
Ignis enim for& omnimodis quodcūq; creat&
Verum ut opinor ita est. sūt quædā corpora quoq;
Concursus motus:ordo positura figura
Efficiunt ignis mutatoq; ordine mutant
Naturam: neq; sunt igni similata: neq; ulli
Præterea rei quæ corpora mittere poss&
Sensibus & nostros a iectu tangere tactus
Dicere porro si quæ rem res omnis neq; ullam
Rem ueram in numero rerum constare nisi igni
Quod facit hic idem perdelirus esse uidetur
Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat
Et labefactat eos unde omnia credita pendent
Vnde hic cognitus est ipsi qui nominat ignem
Credidit enim sensus ignem cognoscere uere
Cætera non credit nihilo quæ clara minus sūt
Quod mihi cum uanum tū delirum esse uidet
Quo referemus enim quod nobis certius ipsi

Sensibus esse potest qui uera ac falsa notemus
Præterea quare quisquæ magis omnia tollat
Et uelit ardoris naturam relinquere solam
Quia neq; esse ignis, summam in esse relinquat
Neq; uidetur enim demerita dicere utrum p
Neq; ignem neq; ærea neq; humorem principia esse
Qui ppter qui materiem rege esse putarunt
Ignem, at p ex igni summam consistet posse
Et qui principium gignendis æra fons
Constituerunt: aut humorem quicūq; putarunt
Fingit res ipsum p se terramq; creat
Omnia: & in rerum naturas uertit omnis
Magno opere a uero longeque errasse uidentur
Adde etiam qui conduplicant primordia rege
Æra iungentes igni terramq; liquori
Et qui quatuor ex rebus posse omnia rentur
Ex igni terra atq; anima procreescere & imbri

Contra Empedoclen

Quorū agrigentinus cū prius empedocles est
Insua quem triquetris terrarū gessit in oris
Quam fluitans circū magnis anfractibus a quot
Ionum glaucis aspergit litus abundis
Angustaq; fretū rapiū mare diuidit undis
Italix terrarū oras a finibus euis
Hic est uasta caribdis: & hic ænxa minantur
Murmura flamarum rursus se coligere iras
Faucibus eruptos iterum mis euomat ignis
Ad cælumq; ferat flammæ fulgura rursus
Quæ cum magna modis multis miranda uidetur
Gentibus humanis regio uisenda quæ fertur
Rebus opima bonis multa munita uix ui
Nil in hoc habuisse uito præclaris in se
Nec sanctum magis & mirum e-rumq; uidetur
Carmina quin etiam diuini pectoris eius
Vociferantur: & exponunt præclara reperta
Ut uix humana uideatur stirpe creatus

Hic tamen & supra quos diximus inferiores
 Partibus egregie multis multoque minores
 Quam quod multa uene ac diuinitus inuolante
 Ex aditu tanquam cordis responsa dedere
 Sanctius & multo certa ratione magis quam
 Pythia quae tripodis phœbi lauroque prolatur
 Principis tamen in rebus fecere ruinas
 Et grauiter magni magis cecidit ibi casu
 Primum quod motus exempto rebus inani
 Constituunt & res molles rarasque relinquunt
 Aera solem ignem terras animalia fruges
 Nec tamen admiscunt in eorum corpus inane
 Denique quod omnino finem non esse secandis
 Corporibus facientis neque pausam statim ita
 Nec prorsum in rebus minimum consistere quiescit
 Cum uideamus id extremum cuiusque cacumen
 Esse quod ad sensus nostros minimum esse uidetur
 Conicere ut possis ex hoc quod qua cernere non possis
 Extremum quod habet minimum consistere rebus
 Huc accedit item quoniam primordia rerum
 Mola constituunt quae nos natua uidemus
 Esse: & mortali cum corpore funditus ut qui
 Debeat ad nihilum iam rerum summa reuerti
 De nihiloque renata uigescere copia rerum
 Quorum uix quid a uero distat habebis
 Deinde inimici modis multis sunt atque uenena
 Ipsa sibi inter se, quare aut congressa peribunt
 Aut ita diffugient ut tempestate coacta
 Fulmina diffugere atque imbres uentosque uidemus
 Denique quattuor ex rebus si cuncta creantur
 Atque in eas rursus res omnia dissoluuntur
 Qui magis illa queunt res primordia dici
 Quam contra res illorum retroque putari
 Aeternis gignuntur enim mutantque colorem
 Et totam inter se naturam tempore ab eodem
 Sin ita forte putas ignis terraeque cohure

Corpus: & aerias auras rorem ꝑ liquorum
 Nihil in concilio naturam & mut& eorum
 Nulla tibi ex illis poterit res esse creata
 Non animas non ex animo cū corpore ut arbor
 Quippe sua qsq̃ incensum variantis aceris
 Naturam ostēdit mixtusq; uidebitur aer
 Cum terra simul & quodā cū rore manere
 At primordia gignendis in rebus oportet
 Naturae clā destinā cecum carāq; adhibere
 Demeritat nequid quod contra pugnet & obstet
 Quominus esse queat proprie quod scūq; creatur
 Quando etiā repetunt a caelo atq; ignibus eius
 Et primi faciunt ignē se uertere in auras
 Aeris nunc ignē gigni. terrāq; creari
 Ex igni retroq; in terram cūcta reuerti
 Humorem primum post aera deinde calorem
 Ne cessare hoc inter se mutare meare
 A caelo ad terram de terra ad sydera mundi
 Quod facere haud ullo debent primordia facto
 Immutabile enim quiddā supare necesse est
 Ne res ad nihilum redigantur funditus omnes
 Nam quo scūq; suis mutatum finibus exit
 Continuo hoc mors est illius quod fuit ante
 Quia ꝑpter quoniam quae ꝑulo diximus ante
 Incommutatū ueniunt constare necesse est
 Ex aliis ea quae nequeant cōverti usq;
 Ne tibi res redeant ad nihilū funditus omnes
 Quin potius tali natura praedita quedam
 Corpora constituas ignem si forte crearint
 Posse eadē demptis paucis paucisq; tributis
 Ordine mutato & motu facere aeris aurā
 Sic alias aliis rebus mutariet ōnes
 Ac manifesta palam res indieat inquis in aurā
 Aeris e terra res omnis crescere alisq;
 Et nisi tempestas indulget tempore fausto
 Imbribus: & tunc nimborum arbusta uacillet

Sol p̄ sua p̄ parte fouet & tribuitq; calorem
Crescere nō possint fruges arbusta animantes
Scilicet & nisi nos cibus aridus & tener humor
Adiuua. a nullo tam corpore uita quoq; omnis
Omnibus e neruis atq; ossibus exoluatur
Adiutamur enim dubio procul atq; alimur nos
Ceteris ab rebus certis alia atq; alia res
Nimirum quia multimodis cōmunia multis
Multaq; res in rebus primordia mixta
Sunt: ideo uariis uariis res rebus aluntur
Atq; eadem magni refert primordia sipe
Cum quibus & quali positura contineantur
Et quos inter se se dent motus accipiantq;
Nam eadem celum mare terras flumina solem
Constituit eadem fruges arbusta animantis
Vex aliis alioq; modo cōmixta mouentur
Quando etiam passim nostris in uersibus ipsis
Multa elementa uides multis cōmunia uerbis
Cū tamen inter se se uersus ac uerba necesse est
Confiteri & re & sonitu distare sonanti
Tantum elementaq; uni pmurato ordine solo
At rerum que sunt primordia plura adhibere
Possunt unde queant uaria res quaq; creari
Contra Anaxagoram

NVNC & annexagora scrutemur homocōmerian
Quam greci memorāt: nec nra dicere lingua
Concedit nobis patris sermonis egestas
Sed tamen ipsam rem facile est exponere uerbis
Principio res quam dicit homocōmerian
Ossa uidelicet de paucillis atq; minutis
Ossibus sic & de paucillis atq; minutis
Visceribus uiscus gigni sanguenq; creari
Sanguinis inter se multis coruntibu guttis
Ex aurisq; putat micis consistere posse
Aur & de tertis terram con crescere paruis
Ignibus exiguis humorem humoribus esse

Cætera consimili fingit ratione putatq;
Nec tñ esse ulla parte idem in rebus inane
Concedit. neq; corporibus finem in esse secandis
Quare in utraq; mihi pariter ratione uidetur
Errare: atq; illis iura quod diximus ante
Adde quod imbecillia nimis primordia fingit
Si primordia sunt simili quæ pedita constant
Natura atq; ipse res sunt æq; q; laborant
Et pereunt neq; ad exitio res ulla refrenat
Namq; in oppressu ualido durabit eorum
Vt mortem efficiat leti sub centibus iplis
Ignis an humor an aura. quid horū sanguis omiois
Nihil ut opinor ubi ex æquo res funditus omnis
Tam mortalis erit q̄ quæ manifesta uidemus
Ex oculis nostris aliqua ui cuncta perire
Ac neq; recedere ad nihilū res posse neq; autem
Crescere de nihilo testor res ante probatas
Præterea quoniam cibus aug& corpus alitq;
Scire lic& nobis uenas & sanguen & ossa
Sine cibo omnis cōmixto corpore dicent
Esse: & habere in se neruorū corpora parua
Ossaq; & omnino uenas p̄rtesq; cruoris
Fi& uti cibus omnis & aridus & liquor ipse
Ex alienigenis rebus constare p̄tetur
Ossibus & neruis saniaq; & sanguine mixta
Præterea quæcūq; e terra corpora crescunt
Si sunt in terris terram constare necesse est
Ex alienigenis: quæ terris exoriuntur
Trāsser item totidem uerbis utare licebit
In lignis si flāma lat& fumusq; cinisq;
Ex alienigenis cōsistant ligna necesse est
Præterea tellus quæ corpora cūq; alit aug&
Ex alienigenis quæ lignis exoriūtur
Liquitur hic tenuis latitandi copia quardam
Id quod anaxagoras sibi sūmit ut ōnibus ōnis
Res put& in mixtas rebus latitare: sed illud

Apparere unum cuius sint plurima mixta
 Et magis in promptu primaq; in fronte locata
 Quod tñ a uera longe ratione repulsum est
 Conueniebat enim fruges quoq; saepe minacis
 Robore cū in saxi frangitur mittere lignū
 Sanguinis aut aliquid nostro quæ corpore aluntur
 Cum lapidem in lapidem terimus manat cruore
 Coasimili ratione herbis quoq; saepe decebat
 Et latices dulcis gattas similisq; sapore
 Mittere. lanigere quales sunt ubere lactis
 Scilicet & glebis terrarum saepe fricans
 Herbarum genera & fruges frondesq; uideri
 Dispersita & in terram latitare minute
 Postremo in lignis cinerem fumūq; uideri
 Cū præfracta forent ignisq; latere minutos
 Quorum nihil fieri quoniam manifesta docet res
 Scire licet nō esse in rebus res ita mixtas
 Vex semina multimodis immixta latere
 Multarum rerum in rebus communia debent
 At saepe in magnis sit montibus inquis ut altis
 Arboribus uicina cacumina summa terrantur
 Inter se ualidis facere id cogentibus austris
 Donec cohorto fulserunt fulgure flammæ
 Scilicet & non est lignis tamen insitus ignis
 Verū semina sunt ardoris multa terendo
 Quæ cū cōfluxere creant incendia siluis
 Quod si facta foret siluis abscondita flamma
 Non possent lumen ullum celatier ignes
 Conficerent uolgo siluas arbusta cremarent
 Iam ne uides igitur paulo quod diximus ate
 Permagni referre eadē primordia saepe
 Cum quibus & quali positura contingantur
 Et quos inter se dent motus accipiantq;
 Atq; eadem paulo inter se mutata creare
 Ignes e lignis quo pacto uerba quoq; ipsa
 Inter se paulo mutatis sunt elementis

Cū ligna atq; ignes distincta voce notemus
Deniq; iam quacūq; in rebus cernis apertus
Si fieri nō posse putas quin materiai
Corpora cōsimili natura pedita singas
Hac ratione tibi pereūt primordia rerum
Fisq; uti risu tremulo concussa cachinent
Et lacrimis salis humectent ora genasq;
Nunc age quod superest cognosce & clarius audi
Hec me animi fallit q̄ sint obscura sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meū cor
Et simul incussit suauē mi in pectus amorem
Musarum quo nūc instictus mēte uigenti
Atria pyridū peragro loca nullius ante
Trita solo: iuuat integros accedes fontis
Atq; hauris: iuuatq; nouos decerpere flores
Insigne p̄ meo capiti petere ide coronam
Vade prius nūlli ualarit tempora musæ
Primum quod magnis doceo de rebus & arctis
Religionum animum modis exoluere pergo
Deinde quod obscura de re tam lucida pango
Carmina musco cōtigēs cuncta lepore
Id quod enim nō ab nulla ratione uidetur
Sed ueluti pueris ab scintilla tetra medentes
Cum dare conantur prius oras pocula circū
Contingit mellis dulci flauoq; liquore
Vt puerorū atas improvida ludificetur
Laborum tenus interea perpot& amarum
Absinthii laticem: deceptaq; nō capiantur
Sed potius tali facto recreata ualeſcat
Sic ego nunc quoniā hac ratio plerunq; uidetur
Tristior esse quibus nō est tractata retro q;
Volus abhorrer& ab hac uolui tibi suauiloquēti
Carmine pierſo rationem exponere nostram
Et quasi musco dulci contingere melle
Si tibi forte animū tali ratione tenere
Versibus in nostris possem dum perspicis ōnē

Naturam rerum qua const& compta figura

Sed quoniam docui solidissima materiali
Corpora perpetuo uolitare in uicta per æuū
Nunc age summa audi quæ nam sit finis eorum
Nec si te uoluamus item quod inane reptum est
Seu locus ac spaciū res in quo quæq; gerantur
Peruideamus utrū finitum funditus omne
Const& an imensum pateat ad usq; pfundum
Omne quo d est igitur nulla regione uisum
Finitum est: nanq; extremum debebat habere
Extremum porro nullius posse uidetur
Esse nisi ultra sit quod finiat ut uideatur
Quod non lōgius hæc sensus natura sequatur
Nunc extra lūmū quoniam nihil esse fatendū
Non habet extremum car& ergo sine modoq;
Nec refert qbus adsisas regionibus eius
Usq; adeo quem qsq; locū possedit in omnis
Tantūde partis infinitum omne relinquit
Præterea si iam finitum constituatur
Omne quod est spaciū si quis pcurat ad oras
Ultimus extremas iaciatq; uolatile tellus
Inualidis utrum cōtorum uiribus ire
Quod fuerit missum maius longeq; uolare
An prohibere aliquid censes obstareq; posse
Alterutrum fatearis enim sūmasq; necesse est
Quorum utrūq; tibi effugium præcludit & omne
Cogit ut exempta concedas sine patere
Nam siue est aliquid quod præbeat efficiatq;
Quo minus quo missum est ueniat finiq; loc& se
Siue foras fertur nō est a fine profectum
Hoc pacto sequar atq; oras ubicunq; locaris
Extremas quæram quid exlo deniq; fiat
Fis& uti nusq; possit consistere finis
Effugiūq; sugæ prolat& copia semper
Præterea spatium summi totius omne

Vndiq; si inclusum certis cōsister& oris
Finitumq; for& iam copia materiai
Vndiq; ponderibus solidis cōfluxit ad imum
Nec res ulla geri sub cali tegmine poss&
Nec for& omnino cælum neq; lumina solis
Quippe ubi materies omnis cumulata iacet&
Ex infinito iam tempore subsidendo
At nunc nimis; requies data principiorum
Corporibus nulla est quia nihil est funditus imū
Quo quasi confluere & sedes ubi ponere possent
Semper in assiduo motu res quaq; geruntur
Partibus in cunctis infernaq; suppeditantur
Ex infinito cita corpora materiai
Postremo ante oculos res rem finire uidetur
Aer dissepit collis atq; aëta montes
Terra mare & contra mare terras terminat omnis
Omne quidē uero nihil est quod finiat extra
Est igitur natura loci spaciumq; profundi
Quod neq; clara suo pcurtere fulmina cursu
Perpetuo possunt aui labentia tractu
Nec prsum facere ut rest& minus in remanendo
Vsq; adeo passim pat& ingens copia rebus
Finibus exēptis in cunctas undiq; partis
Ipsa modū porro sibi rerū summa parare
Ne possit natura ten& quia corpus inane
Et q; inane autē est finiri corpore cogit
Vt sic alterius infinita omnia reddat
Aut etiā alterutrū nisi terminat alter& eorum
Simplici e natura pateat tamen immoderatum
Nec mare nec tellus neq; cæli lucida tēpla
Nec mortale genus nec diuū corpora sancta
Exiguū possent horai listere tempus
Nam dispulsa suo de certu materiai
Copia ferretur magnū per inane soluta
Siue adeo potius nūq; conereta creass&
Vllam rem: quoniam cogi di siccta nequiss&

Nam certe neq; consilio primordia rerum
 Ordine se suo neq; sagaci mente locarunt
 Nec quos quæq; sagaci mente locarunt
 Sed quia multa modis multis mutata p omne
 Ex infinito uexantur percita plagis
 Omne genus motus & cætus experiendo
 Tandem deueniunt in tales disposituras
 Qualibus hæc rebus consistit summa creata
 Et multos etiam magnos seruata per annos
 Ut semel immotus coniecta est cõuenientis
 Efficit ut largis ausdum mare fluminis undis
 Integerent amnes & solis terra uapore
 Fota mou& foetus, summa qua gens animatũ
 Floreant & uiuant labentis æteris ignes
 Quod nullo facerent pacto nisi materiai
 Ex infinito suboriri copia poss&
 Vnde amissa solent reparare in tempore quæq;
 Nam uelut priuata cibo natura animantum
 Dissuit amictens corpus sic omnia debent
 Dissolui simul ac defecit suppeditare
 Materies aliqua ratione auersa uiat
 Nec plage possunt extrinsecus undiq; summam
 Conseruare omnẽ quæcũq; est conciliata
 Cudere enim crebro possint partẽq; morari
 Dum ueniat alia ac suppleri sũma queatur
 Interdũ resistere tamẽ coguntur & una
 Principium rerũ spatium tempusq; fugat
 Largiri ut possint a cœtu libera ferri
 Quare etiam atq; etiam suboriri multa necesse est
 Et tamen ut plagæ quoq; possint suppetere ipse
 Infinita opus est vis undiq; materiai
 Illud in his rebus longe fugæ credere mēmĩ
 In mediũ summæ quod dicunt omnia niti
 Atq; ideo mundi naturam stare sine ullis
 Ictibus externis, neq; quoq; posse resolui

Sūma atq; īma quod in mediū sunt omnia nixa
Ipsum si quicq; posse in se sūstere credis
Et quæ pōdera sūt sub terris ōnia rursum
Niti et interea q; retro raquiescere postea
Vt per aquas quæ nūc rerū similitudine uidemus
Et simili ratione animalia supra uagari
Contendūt neq; posse e. terris in loca celi
Recidere isetiora magis q; corpora nostra
Sponte sua possint in celi templa uolare
Illi cum uideant solem nos sydera noctis
Cernere & alternis nobiscū tempora celi
Diuidere & noctes patulis agitare diebus
Sed uanus stolidis hac
Amplexu quod habent peru
Nam medium nihil esse potest
Infinita deniq; omnino si iam
Possit ibi quicq; consistere
Quā qua uis alia longe ratione
Omnis enim locus ac spatium quod in
Per medium per non medium concedere
Aequis ponderibus motus quacunq; erunt
Ne quisq; locus est quo corpora conueniet
Ponderis amissa ut possint stare inani
Nec quod inane autē est ullis subsistere debet
Quia sua quod natura petit concedere pergat
Haud igitur possūt tali ratione teneri
Res in concilium mediū cupidine uictæ
Præterea quoniam non omnia corpora singunt
In medium niti sed terrearum atq; liquorem
Et quasi tereno quæ corpore contineantur
Humorem ponti magnasq; e montibus undas
At contra tenuis exponunt ætis auras
Et calidos simul a medio difficiunt ignis
Atq; ideo totum circū tremere cœtera signis
Et solis flamma per celi cerula pāsti
Quod calor a medio fugiens sibi colligat omnis

Nec prosum arboribus fumos frondescere ramos
Posse, nisi a terris paulatim ciues cibatum
Ne uolueri ritu flammarum moenia mundi
Diffugant subito magnum per inane soluta
Et ne cetera cōsimili ratione sequantur
Ne ue ruant caeli penetrata templa supernæ
Terraq; se pedibus raptim subducatur & omnis
Inter permixtas rerum cæliq; ruinas
Corpora soluentes habeant per inane profundum
Temporum ut puncto nihil ext& reliquiarum
Desertum præter spatium & primordia cæca
Nam quacūq; prius de parti corpora desse
Constitues, hæc rebus erit pars ianua leti
Hæc se turba foras dabit omnis materiai
Hæc si pernosces parua perductus opella
Nāq; aliud ex alio clarescet & nec tibi cæca
Nox iter eripiet & quin ultima naturai
Peruideas ita res accedent lumina rebus

SECVNDVS LIBER

Vane mari magno turbâtibus æquora uētis
E terra magnum alterius spectare labore
Nō quia uexari quēpiā est iucunda uoluptas
Sed quibus ipse malis carcas quia cernere suaue est
Per campos instructa tua sine parte pericli
Suaue etiam belli certamina magna tueri
Sed nihil dulcius est bene quam munita tenere
E dita doctrina sapientum templa serena
Despicere unde queas alios passimq; uidere
Errare atq; uiam pallantis querrere uite
Errare ingenio: contendere nobilitate
Noctes atq; dies nisi prestante labore
Ad summas emergere opes rerumq; potiri
O miseras hominū mentes o pectora cæca

Qualibus in tenebris uitæ quisq; periculis
Degitur hoc aut quocūq; cit: non ne uidetur
Nihil aliud tibi naturam latrare nisi ut qui
Corpore seunctus dolor absit: mente fruatur
Iucundo sensu cura semota metuq;
Ergo corpoream ad naturam pauca uidemus
Esse opus omnino quæ demant cunq; dolorem
Delicias quoq; uti multas substernere possint
Gratius interdum. neq; natura ipsa requirit
Si nō aurea sunt iuuenum simulachra per ardes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur
Nec domus argento fulg& auroq; renid&
Nec citatæ liqueat reboantia aurataq; templa
Cum tamen inter se prostrati in gremine molli
Propter aquæ tium sub ramis arboris altæ
Nō magnis opibus iucunde corpora curant
Præsertim cum tempestas atrid& & anni
Tempora conspergūt uiridatis floribus herbas
Nec calidæ citius decedūt corpore febres
Textilibus si in picturis ostroq; rubenti
Lactetis q̄ si in plebea ueste cubandum est
Qua ppter quoniam nihil nostro in corpore gazæ
Proficiunt neq; nobilitas nec gloria regni
Quod superes animo quoq; nil pdesse putandum
Si non fore tuas legiones per loca campi
Feruere cum uideas belli simulachra cidentis
Subsidis magnis epychuri constabilitas
Ornatas armis ita statua straritesq; animatas
His tibi cū rebus tumefactæ religiones
Effugiant animo pauidæ mortisq; timores
Tum uacū tempus liquit curaq; solurū
Quod si ridicula hæc ludibriaq; esse uidemus
Re uera quæ merus hominum curaq; sequaces
Nec metuit sonitus armorū nec fera tala
Audacterq; inter reges regūq; potentes



Verſantur neq; fulgorē reuerentur ab auro
Nec clarum uestis ipſendoram purpureas
Quid dubitas quando omnis ſit hac rōnis poſtas
Omnis cū intenebris praefertim una laborē
Nam uelut pueri trepidant atq; omnia caecis
Intenebris metuūt: ſic nos in luce timemus
Interdū nihilo quae ſunt metuenda magiſq;
Quae pueri intenebris pauitant, finguntq; futura
Hūc igitur terrorem animi tenebraſq; neceſſe eſt
Noa radii ſolis neq; lucida tela diei
Diſcutiant ſed naturae ſpecies ratioq;

De motu principiorū & inſinita eſſe
Nunc age quo motu genitalia materiae
Corpora res uarias gignant gentesq; reſoluant
Et quae ui facere id cogantur quaeq; ſic olis
Reſdita mobilitas magnū per inane meandi
Expediam tu te dictis prebere memento
Nam certe non inter ſe ſtipata coherēt
Materies quoniam minus rem quāq; uidemus
Et quaſi longinquo fluere omnia cernimus auro
Ex oculisq; uetuſtatem ſubducere noſtris
Cum tamē incolomis uideatur ſumma manere
Propterea quia quae decedūt corpora cuiq;
Vnde abeunt minuūt quo uenere atq; grama donāt
Illa ſeneſcere, & hec contra floreſcere cogunt
Nec remotantur ibi ſic rex ſumma nouatur
Semper, & inter ſe mortales mutua uiuunt
Augeſcūt aliae gentes: aliae minuuntur
Inq; breuī ſpatio mutantur ſecula animantium
Et quaſi curſores uitae lampada tradunt
Si ceſſare putas rex primordia poſſe
Ceſſandoq; nouos rex progignere motus
Auiſa uera longe ratione uagaris
Nam quoniam per inane uagantur cūcta neceſſe eſt
Aut grauitate ſua ferri primordia rex

Aut ictu forte alterius nam cita superne
Obuia confluxere ut uti diuerſa repente
Diſſiliant. neq; enim mix duriffima quæ ſint
Ponderioſus ſolidis neq; quicq; a tergus obſt&

Imum nihil eſſe

Et quo factari magis omnia materiai
Corpora pvideas remiſciſcere totius imum
Nil eſſe in ſu na neq; habere ubi corpora prima
Conſiſtant. quoniam ſpaciũ ſine lue modoq; eſt
Imenſũ ppatere in cunctas undiq; partis
Pluribus oſtendit certa & ratione probatum eſt
Quod quoniam conſtat nimis nulla quies eſt
Reddita corporibus primis p inane profundum
Sed magis aſſiduo uarioq; exercita motu
Partim interuallis magnis conſulta reſultant
Pars etiã breuibus ſpatiis uexantur ab ictu
Et quæcũq; magis condenſo conciliatu
Ex ignis inter uallis conuecta reſultant
Indupedita ſuis perplexis ipſa figuris
Hæc ualidas ſaxi radices & fera ferri
Corpora conſtituũt. & cetera de genere horũ
Paucula quæ porro magnum per inane uagantur
Cætera diſſiliũt longeq; lateq; reſcurſant
In magnis interuallis. hæc æra rarum
Sufficiunt nobis & ſplendida lumina ſolis
Multaq; præter ea magnum per inane uagantur
Conciliat rerum quæ ſunt reiecta: nec uſq;
Conſortiate etiã motus potuere recepta

Que in ſolis radiis apparent

Cuius uti memoror rei ſimulachrũ & imago
Ante oculos ſemper nobis uerſatur & iſtat
Contemplator enim cum ſolis lumina cum q;
Inſectim fundant radios per opaca domorum
Multa minuta modis multis per inane uidebis
Corpora miſceri radiorum lumine in ipſo
Et uelut æterno certamine prælia pugnas

Edere turmatim certantia nec dare pausam
 Conciliis: & discidiis exercita crebris
 Conicere ut possis ex hoc primordia rerum
 Quale sic in magno iactari semper inani
 Dum taxat rerum magnarū pua potest res
 Exemplare dare & uestigia noticiæ
 Hoc etiam magis hæc animū te aduerteſ par est
 Corpora quæ in solis radiis turbare uidentur
 Quod tales turbæ motus quoq; materiai
 Significant clandestinos cæcosq; subesse
 Multa uidebis enim plagis ibi percita cæcis
 Cōmutare uiam retroq; repulsa reuerti
 Nūc huc nunc illuc in cunctas undiq; partis
 Scilicet hic a principis est omnibus error
 Prima mouentur enim per se primordia rerum
 In se ea quæ paruo sunt corpora conciliatu
 Et quasi proxima ad uiries principiorum
 Istibus illorum cæcis impulsa cientur
 Ipsa q; porro paulo maiora laceſſunt
 Sic a principis ascendit motus & exit
 Paulatim nostros a se sensus: ut moueantur
 Illa quoq; in solis quæ lumine cernere quimus
 Nec quibus id faciant plagis appar& aperte

DE CELERITATE MOTVS

Nunc quæ mobilitas sit reddita materiai
 Corporibus paucis licet hinc cognoscere memmi
 Primum aurora nouo quom spargit lumine terras
 Et uacix uolucres nemora aua peruolantes
 Aëta per tenerum liquidis loca uocibus replent
 Quam subito soleat sol ortus tempore tali
 Conuestire sua perfundens omnia luce
 Ombibus in promptu manifestū q; esse uidemus
 At uapor is quem sol mittit lumenq; serenū
 Non per mane meat uacuū quo tardius ire
 Cogitur aërias quod sol diuerberat undas
 Nec singulatim corpuscula quæq; uapores

Sed complexa mirant in ter se cūq; globata
Quapropter simul inter se trahuntur & extra
Officiuntur uti cogitur tardius ire
At quæ sunt solida primordia simplicitate
Cū p inane meant uacūū ne crescere mora est
Vlli soris atq; ipsa suis e partibus unum
Vnum in quo capere locū connexa feruntur
Debent nimirum procellere mobilitate
Et multo citius ferri q̄ lumina solis
Multiplexq; loci spatium transcurrere eodem
Tempore quo solis peruolgant fulgura celum
Nec perfectari primordia singula quæq;
Ve uideant qua quisq; geratur cum ratione
At quidā contra hec ignari materiai
Naturam non posse deū sine numine reddi
Tantope humanis rationibus ac moderato
Tempora mutare annorum frugesq; creare
Et iam cetera mortalis quæ suad& adire
Ipsa q; deduxit dux uitæ dia uolupras
Et res pecuea ris blanditum secla propagent
Ne genus occidat humanum quoq; omnia causa
Constituisse deos confingunt omnibu rebus
Magnopere a uera lapsi ratione uidentur
Nam quamuis res ignorem primordia quæ sint
Hoc tamen ex ipsis exli rationibus ausim
Confirmare aliisq; ex rebus reddere multis
Nequaq; nobis diuinitus esse creatam
Naturam mūdi quæ quæ hæc sint prædita culpa
Quæ tibi posterus mēti faciemus aperta
Nunc id quod superest de motibus expediamus

Nihil sursum ferri corpusculorū sed pressa
a radicibus exurgere corpora
Nunc locus est ut opinor in his illud quoq; rebus
Confirmare tibi nullam rem posse sua ui
Corpoream sursum ferri sursumq; meari

Ne tibi de in timeo flammæ corpora fraudem
 Sursus enim uersus gignuntur & augmina sumunt
 Et sursum nitide fruges arbuta q; crescunt
 Pondera quantum in se est cum deorsum cuncta serantur
 Nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum
 Et celeris flamma degustant tigna trabesq;
 Sponte sua facere id sine ui subiecta putandum est
 Quod genus e nostro quom missus corpore sanguis
 Emicat exultans alte spargitq; cruorem
 Non ne uides etiam quanta ui tigna trabesq;
 Respuat humor aqua inâ quo magis urgemus alta
 Directa & magna ui multi pressimus altu egere
 Tam cupide sursum remouet magis atq; renuttit
 Plus ut parte foras emergant exiliantq;
 Nec tamen hæc quantum est in se dubitamus opinor
 Quia uacuum per inane deorsum cuncta serantur
 Sic igitur quoq; debent flammæ posse per auras
 Aeris expressa sursum succedere quanquam
 Pondera quantum in se est deorsum ducere pugnent
 Nocturnaq; faces coeli sui limine uolantis
 Non ne uides longos flamarum ducere tractus
 In quascunq; dedit partes natura meatum
 Non cadere in terram stellas & sidera cernis
 Sol etiam summo de uertice dissipat omnis
 Ardore in partis & lumine cõserit arua
 In terras igitur quoq; solis uergitur ardor
 Transuersosq; uolare per imbris fulmina cernis
 Nunc hinc nunc illinc abrupti nubibus ignes
 Concurant cadit in terras uis flamma uolgo
 Illud in his quoq; te rebus cognoscere habemus
 Corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
 Ponderibus propriis incerto tempore firmæ
 Incertisq; locis spatio depellere paulum
 Tantum quod minimum mutatum dicere possis
 DE . Declinatione . Motus .
 Quod nisi declinare solerent omnia deorsum

Imbres ut gutte caderēt per inane profundum
Nec forē offensūs natus nec plaga creata
Principus ita nihil unq̄ natura creassē
Quod si forte aliquis credit grauiora potesse
Corpora quo citius rectū per inane feruntur
Incidere ex sup̄ero leuioribus atq; ita plagis
Gignere quæ possit genitalis reddere motus
Auius auera longe ratione recedit
Nā per aquas quēcūq; cadūt atq; aera deorsū
Hec pro pōderibus casus celerare necesse est
Propterea quia corpus aquæ naturaq; tenuis
Aeris aut possunt æque rem quāq; morari
Sed citius cedunt grauioribus exuperatæ
At contra nulli de nulla parte neq; ullo
Tempore inane potest uacuū subsistere rei
Quom̄ sua quod natura petit concedere pergat
Omnia quæ ppter debent per inane quietum
Æque pōderibus non æquis concita ferri
Haud igitur potuerunt leuioribus incidere unq̄
Ex sup̄ero grauiora neq; ictus gignere per se
Qui uariant motus per quos natura gerat res
Quare etiam atq; etiam paulū inclinare necesse est
Corpora: nec plusq̄ minimum ne fingere motus
Obliquos uideamur & id res uera refutē
Nam hoc in promptu manifestūq; esse uidemus
Pondera q̄tū inest non posse obliqua meare
Ex sup̄ero cū precipitant quod cernere possis
Sed nihil omnino recta regione uisi
Declinare quis est qui possit cernere se se
Deniq; si semper motu conceditur omnis
Et uetere exoritur semper nouus ordine certo
Nec declinando faciūt primordia motus
Principiū quoddam quod uati fœdera rumpat
Ex infinito nec causā causa sequatur
Libera per terras unde hæc animātibus extat
Vnde est hæc inquam fati auolsa uoluptas

Per quā p̄gredimur quo ducit quēq; uoluntas
 Declinamus item motus nec tēpore certo
 Nec regione loci certa sed ubi ipsa tulit mens
 Nā dubio procul his rebus sua uiq; uoluntas
 Principiū dat & hinc p̄ membra tīgantur
 Nō ne uides etiā patefactis tempore puncto
 Carceribus non posse tamē prorūpere equos
 Vim cupidam tam de subito quā mens hab& ipsa
 Omnis enim totum per corpus material
 Copia conquiri deb& concita per artus
 Omnis ut studium mētis connexa sequatur
 Vi uideas initiū motus a corde creati
 Ex animiq; uolūtate id procedere primum
 Inde dari porro per totum corpus & artus
 Nec simile est ut cū impulsī procedimus ictu
 Viribus alterius magnis magnosq; coactu
 Nam tum materiem totius corporis omnem
 Perpicuū est nobis inuitus ire rapiq;
 Donec eam refrenauit per membra uoluntas
 Ita ne uides igitur quā quīs extima multos
 Fallit & inuitos cogat procedere saepe
 Præcipitesq; rapit tamen esse infector
 Quidam quod contra pugnare obstareq; possit
 Cuius ad arbitriū quoq; copia material
 Cogitur interdum flecti p̄ membra per artus
 Et profecta refrenatur retroq; resid&
 Quite in seminibus quoq; idem fateare necesse est
 Esse aliam præter plagas & pondera causam
 Motibus unde hæc est nobis in nata potestas
 De nihilo quoniam fieri nihil posse uidemus
 Ponderus enim p̄hib& ne plagis omnia fiant
 Externa quasi us; sed ne res ipsa necessū
 Intestinum habeat cunctis in rebus agendis
 Et deuicta quasi cogatur ferre pati
 Id sicut exigū clinamen principiorum
 Nec regione loci certa nec tempore certo

Nec stipata magis fultum quam materiai
 Copia: nec porro maioribus intervallis
 Nam neq; adaugeſcit quicq; neq; deperit inde
 Quia ppter quo nunc in motu principiorum
 Corpora ſunt: in eodem anteacta ætate fuere
 Et poſt hæc ſemper ſimili ratione ſerentur
 Et quæ conſuerint ſigni ſignetur eadem
 Conditione: & erunt & creſcent uiq; ualebunt
 Quātū cuiq; datum eſt per fœdera naturæ
 Nec rex ſūmam cōmutare ulla poteſt uis
 Nam neq; quo poſſit genus ullum materiai
 Effugere ex omni q; cū eſt neq; in omnes
 Vnde cohorta queat noua uis irrupere & omnem
 Natura rerum mutare & uertere motus
 Illud in his rebus non eſt mirabile quare
 Omnia cū rex primordia ſint in motu
 Sūma tamē ſumma uideatur ſtare quiete
 Præterq; ſi quid ppro dat corpore motus
 Omnis enim longe noſtris ab ſenſibus infra
 Primorum natura ſac&: quæ ppter ubi ipſi ſū
 Cernere iam nequeas motus quoq; aſurpere debēt
 Preſertim cum quæ peſſimus cernere celent
 Sæpe tamē motus ſpatio deducta locorum
 Nam ſæpe in colli ton dentes patula lata
 Lanigere repetant pecudes quo quaq; uocantes
 Inuitat herbae gemmantes rore recenti
 Et ſatiati agni ludunt blandeq; coruſcant
 Omnia quæ nobis longe conſuſa uidentur
 Et ueluti in uiridi candor conſiſtete colli
 Præterea magne legiones cum loca curſu
 Camporū complent belli ſimulachra cientes
 Fulgur ubi ad cœlum ſe tollit totaq; circū
 Aere reſiſcit tellus ſubterq; uix uis
 Excitur pedibus ſonitui clamoreq; montes
 Iſti reieſtant uoces ad ſydera mundi
 Et circū uolitant eqtes medioſq; repente

Transmittunt ualido quatientes impetu campos
Et tamé est q̄dam locus altis montibus unde
Stare uidentur: & in capis cōsistere fulgur

De . Figura . A Tomorum

Nūc age iam deinceps cūctarum exordia reꝝ
Qualia sint & quā longe distantia formis
Percepe multigenis quā sint uariata figuris
Non quo multa parē simili sint prædita forma
Sed quia non uolgo paria omnibus ōnia constant
Nec mīx nam cū sit eorū copia tanta
Vt neq; finis uti docui neq; summa sit ulla
Debent nūmīx nō omnibus ōnia prorsum
Esse pari filo similiq; affecta figura
Præterea genus humanum mutæq; natantes
Squāmigerū pecudes & læta arbusta fereq;
Et uariæ uolucres latantia que loca aquarum
Concelebrant circū ripas fontisq; lacusq;
Et que peruolgant nemora auiæ per uolitantes
Quorū unum quod uis generatim sūmere perge
Inuenies tamé inter se distare figuris
Nec ratione alia p̄les cognoscere matrem
Nec mater possē prolem quod posse uidemus
Nec mōnus atq; homines intor se uota fluere
Nam sæpe ante deum uitulus delubra decora
Turicremas propter mactatus concidit aras
Sanguinis expirans calidum de pectore flumen
Ac mater uirides saltus orbata peragrans
Nō quit humi pedibus uestigia pressa bisulcis
Omnia conuulsens oculis loca si queat usquā
Cōspicere amissum fortū complēq; qua relis
Prōdileꝝ nemo adlīstēs & crebra reuīsit
Ad stabulum desiderio perfixa iuuenti
Nec teneræ salices atq; herbæ rose uigentes
Fluminaq; ulla queunt summis labentia rippis
Oblectare animū subītamq; euertere curam
Nec uitulorū aliæ speties per pabula læta

Deriuare queūt animū curāq; leuare
 Vsq; adeo qdam p̄prium notūq; requirit
 Preterea teneri tremulīs cū uocibus adi
 Cornigeras norūt matres agniq; petulci
 Balantū pecudes ita q; natura reposit
 Ad sua qsq; feri decurrūt ubera lactis
 Postremo quod uis frumentū non tamen omne
 Quicq; suo geuere inter se simile esse uidebis
 Quando intercurrat quādam distantia formis
 Conchayq; genus parili rōne uidemus
 Pignere telluris gremiū qua mollibus undis
 Littoris incurui bibulam patit aquor harenā
 Quare etiam atq; etiā simili ratione necesse est
 Natura quoniā constāt neq; facta manu sunt
 Vnius ad certam formam primordia rerū
 Dissimili inter se quedā uolitare figura
 Perfacile est animi ratione exoluere nobis
 Quare fulmineus multo penetralius ignis
 Quam noster fluat & thadīs terrestribus ortus
 Dicere enim possis celestem fulminis ignem
 Subtilem magis e paruis constare figuris
 Atq; ideo transite foramina quæ nequit ignis
 Noster e lignis ortus tēdaq; creatus
 Preterea lumen per cornu transit atq; imber
 Respuitur: quare nō illi luminis illa minora
 Corpora sunt: q̄ de quibus est liquor almus aquarū
 Et quis subito per colum uina uidemus

DE OLEO

Perfluere ac contra tardum cūctatur oliuom
 Aut q; nimis maioribus est elementis
 Aut magis hamatis inter se perq; plicatis
 Atq; ideo sit uti nō tam diducta repente
 Inter se possint primordia siagula quæq;
 Singula per cūsūq; foramina permanare

DE MELLE

Huc accedit uti mellis lactisq; liquores

Iucundo sensu linguæ tractentur in ore

DE ABSINTHIO

At contra tetra absinthii natura feriq;
Centauri fœdo pectorquent ora sapore
Vt facile agnoscas e leuibus atq; rotundis
Esse ea quæ sensus iucunde tangere possunt
At contra quæ amara atq; aspera cūq; uidentur
Hæc magis hamatis inter se nexa teneri
Proptereaq; solere uias rescindere nostris
Sensibus: introituq; suo pertūpe corpus
Omnia postremo bona sensit us & mala tactu
Dissimili inter se pugnāt perfecta figura
Ne tu forte putes serratæ stridentis acerbum
Horrorem constare elementis leuibus aque
Ac musata mele p cordas organici quæ
Nobilibus digitis expergefacta figurant
Neu simili penetrare putes primordia forma
Innates hominū cū tetra cadauera torrent
Et cū scena croco ciliis pfusa recens est
Araq; panchyos exhalat propter odores
Ne ue bonos resq; simili constare colores
Semine cōstituas oculos qui pascere possūt
Et qui cōpūgnit aciem lacrimareq; cogūt
Aut fœda spectie cæli turpesq; uidentur
Omnis enim sensus quæ mule& cūq; uidentur
Aut sine principali aliquo leuiore creata est
Aut contra quæcūq; molesta atq; aspa constant
Nō aliquo sine materiæ squalore reperta est
Sunt etiam quæ iam nec leuia iure putantur
Esse: neq; omnino flexis mucronibus uncaq;
Sed magis angelus paulum prostantibus
Titillare magis sensus q̄ ledere possint
Pecula iam quo de genere est uinūq; sapor
Deniq; iam calidos ignes gelidāq; pruinam
Dissimili tētata modo compungere sensus
Corporis inditio nobis est tactus uterque

Tactus enim tactus prohi diuum numina sancta
Corporis esse sensus uel cū res externa se se
Insinuati uel cū le dit q̄ in corpore nata est
Aut iuuat gradiēs genitalis per ueneris res
Aut ex offensa cū turbant corpore in ipso
Semina confundūt inter se cōcita sensum
Vt si forte manu quāuis iam corporis ipse
Tu te tibi partem ferias atq; expiare
Qua ppter longe formas distare necesse est
Principiis uarios quæ possint edere sensus
Deniq; quæ nobis durata ac spissa uidentur
Hec magis hamatis inter se se esse necesse est
Et quasi ramos alte compacta teneri

De Adamante Ferro Silice Aere

IN quo nam genere in primis adamantina laxa
Prima acie cōstant ictus contemnere sueta
Et ualidi silices ac dura robora ferri
Aeraq; quæq; claustris restantia uoce ferantur
Illa q̄ dem debent ex lenibus atq; rotūdis
Esse magis fluido quæ corpore ligda constant
Namq; papaueris haustus item est facilis qđ aquarū
Nec retinētur enim inter se glometamina quæq;
Et pulsus item procliue uolubilis extat
Omnia postremo quæ puncto tempore cernis
A fugere ut fumū nebulas flāmasq; necesse est
Si minus omnia sunt eleuisbus atq; rotūdis
At non esse tamē perplexis indupedita
Pangere uti possunt corpus penetrareq; laxa
Nec tamen herere inter se quodcūq; uidemus
Sensibus esse datū facile ut cognoscere possis
Non ē perplexis sed acutis esse elementis

DE SVDORE SALSO

Sed quod amara uides eadē quæ fluida constant
Sudor uti maris est minime mirabile
Nam quod fluidū est ē leuibus atq; rotūdis
Est ē leuibus atq; rotūdis ad mixta doloris

Corpora: nec tamē hāc retinere hamata necesse
Scilicet esse globosa tamen cum iqualido constant
Prouolui simul ut possint ledere lentus

DE AQUA MARINA

Et quod mixta putes magis aspera leuibus esse
Principis unde est neptuni corpus acerbum
Est ratio secernendi seorsūq; uidendi
Humor dulcis ubi per terras crebrius idem
Percolatur: ut in fouea fluat ac mansuescat
Inquit eam superata trimordia uiri
Aspera quo magis in terris harescere possint
Figuras Esse Multas

Quod quoniam docui pergam cōnectere rem qua
Ex hoc apta fidem ducat primordia rege
Finita uariare figurarū rationes
Quod si nō ita sit rursum iam semina quaedam
Esse infinito debebunt corporū actu
Nanq; in ea lem una cuiusuis in breuitate
Corporis inter se multū uariare figurarū
Non possunt fateamur minimis e partibus esse
Corpora prima prae tribus uel paulo pluribus auge
Nempe ubi eas partis unius corporis omnis
Sūma atq; una locans transmutas dextera leuis
Omnimō exptus eris quā quisq; det ordo
Formarū specie n totius corporis eius
Quod superest si forte uales uariare figuras
Ergo formarū nouitatē corporū augmen
Subsequitur: quare nō est ut credere possis
Esse infinitis distantia semina formis
Ne quēdā cogas immani maximitate
Esse supra quod iam docui non posse p̄bare
Iam tibi barbarica uestes melsoraq; fulgens
Purpura thessalico concava tecta colore
Aurea pauonū rident imbuta lepore
Sed noua si res supata colore facerent
Et contemptus odor smyrne mellisq; sapes

Et cygnea melle:phabeaq; dedala cordis
Carmina cōsumali ratione oppressa lilerent
Namq; aliis aliud prestantius exoriretur
Cedere item retro possent in deteriores
Omnia sic partis ut diximus in melioris
Namq; aliis aliud retroq; ut acius esset
Naribus auribus atq; oculis orisq; sapor
Quæ quoniā nō sūt in rebus reddita certa
Finis utrinq; tendē sūmam fateare necesse est
Materiē quoq; infinitis differre figuris
Deniq; ab ignibus ad gelidas hiemis q; pruinas
Finitū est:retroq; pari ratione remensum est
Omnis enim calor ac frigus mediq; tepores
Inter utraq; iacent explentes ordine sūmam
Ergo finita distant ratione creata

Antipiti quoniam mucroni utrinq; notantur
Hinc flāmis illinc rigidis infensa pruinis

IN TERRA SEMINA ESSE

Quod quoniā docui pergam connectere rem quæ
Ex hoc apta fidem ducit primordia rerum
Inter se simili quæ sunt pfecta figura
Infinita clueret & enī distantia cū sit
Formarū finita necesse est quæ similes sint
Esse infinitas aut sūmam materiam
Finitam constare id quod non esse pbat
Versibus ostendum corpuscula materiam
Ex infinito sūmam rerū usq; tenere
Vndiq; p telo plagarū continuato
Nam quod rara uides magis esse animalia quardā
Fecundāq; magis naturam cernis in illis
At regione locoq; alio terrisq; remotis
Multa licet genera esse in eo numerūq; repleti
Sicuti quadrupedū cū primis esse uidemus
In genere anguimanus elephantos india quorū
Milibus e multis uallo munitur eburno
Vt pœnitus nequeat penetrari tanta ferarum

Vis est: quare nos p pauca exempla uidemus
 Sed tamen id quoq; uti concedam quam lul & esto
 Vnica res quadam nativo corpore sola
 Cui similis toto terrar; non sit in oibe
 Infinita tamen nisi erit uis material
 Vnde ea p gigni possit concepta creari
 Non poterit neq; quod superest pcescere ali q
 Quippe & enim sumant oculi finita per omne
 Corpora iactari unius genitalia rei
 Vnde ubi qua ui & quo pacto congressa coibut
 Materie tanto in pelago turbaq; aliena
 Non ut opinor habent rationem conciliandi
 Sed quasi naufragis magnis multisq; cohortis
 Disiectare sol & magnum mare transira carinas
 Antennas proram malos tonsasq; natantis
 Per terrarum omnis oras fluitantia plaustra
 Ut uideantur & indicium mortalibus adant
 Infidi maris insidias uiresq; dolumq;
 Ut uitare uelint ne ue ullo tempore credant
 Subdola cu rid & placidi pellantia ponti
 Sic tibi si finita semel primordia quadā
 Constitues æuum debebut sparsa p omne
 Disiectare astus diuersi material
 Nunq in cōciliū ut possint cōpulsa coiri
 Nec remorari in concilio nec crescere ad aucta
 Quor; utq; palam fieri manifesta doc & res
 Et res progigni & genitas pcescere posse
 Esse igitur genere in quouis primordia res
 Infinita palam est unde omnia suppeditantur
 Nec seperare queūt motus itaq; exitiale
 Perpetuo: neq; in æternum sepelire salutem
 Nec porro rerum genitales auctificiq;
 Motus ppetuo possunt seruare creata
 Sic equo geritur certamine principiorum
 Ex infinito contractum tempore bellum
 Nūc hic nūc illic superāt uitalia res;

Et superantur item miscetur funere vigor
Quem pueri tollunt uisentes luminis oras
Nec nox ulli diem neq; noctem aurora secuta est
Que nō audierit mixtos uagibus egros
Ploratus mortis comites & funera attri
Illud in his ob signatū quoq; rebus habere
Cōuenit & memori mādatum mēte tenere
Nihil esse in p̄mptu quoq; natura uidetur
Quod genere ex uno cōsistat principiorum
Nec quicq; quod nō p̄mixto semine censet &
Et quæcūq; magis uis multas possidet in se
Atq; potestates ita plurima principiorum
In se se genera ac varias docet esse figuras

IN TERRA SEMINA INSVNT

PRincipio tellus habet in se corpora prima
Vnde mate immensū uolūtes frigora fontes
Assidue renouent habet ignes unde oriantur
Nam multis succēsa locis ardent sola terra
Ex imis uero furit ignibus impetus æthæ
Tum porro nitidas fruges arbusta q; lata
Genibus humanis habet unde extollere possit
Vnde etiam fluuios frondes & pabula lata
Montiuago generi possit prebere ferarum

DE MATRE MEGNA

QVARE magna deū mater materq; ferarū
Et nostri genitrix hæc dicta est corporis una
Hæc ueteres grauium docti cecinere potē
Sedibus incurru biūgos agitare leones
Aeris in spatio magnam pendere docentes
Tellurem neq; posse in terra sistere terram
Adiūxere feras quod quis effera proles
Officiis debet molliri uicta parentum
Muraliq; caput summum cinxere corona
Ex imis munita locis quod sustinet urbes
Quo nunc insigni per magnas prædita terras
Horridice fertur diuinæ matris imago

Hinc uariae gentes antiquo more sacrorum
 Idræ uocitant matrem phrygiæq; cateruas
 Dant comites quia primum ex illis finibus edūt
 Per terrarū orbes fruges corpisse creari
 Gallos additribuūt quia numē qui uiolarint
 Matris & ingrati genitoribus inuenti sunt
 Significare uolunt indignos esse putandos
 Viam pgeniem qui in oras luminis edant
 Tympana tenta tonant palmis & cymbala circū
 Concaua rauclonocq; minantur cornua cantu
 Ephrygio stimulat numero caua tibia mētis
 Telaq; præportāt uolenti signa furoris
 Ingratos animos atq; impia pectora uolgi
 Conterrete metu quæ possint numine diuæ
 Ergo cū primum magnas inuecta per urbes
 Munificat tacita mortalis muta salute
 Aere atq; argento sternūt iter omnia mirum
 Largifica stipe ditantes nungūtq; rosas
 Floribus umbrantes matrē comitūq; cateruas
 Hic armati manus curetas nomine græci
 Quos memorant phrygios inter se sorte cateruas
 Ludūt in numesq; exultant sanguine freti
 Terrificas capitem quatientes numine cristas
 Dioteos referūt curetas qui iouis illum
 Vagitum in creta quondam occultasse ferūt
 Cū pueri circū puerū p cornice chorea
 Armati in numesq; starent pernice chorra
 Armati in numesq; pulsarent ætibus ara
 Ne saturnus eum malis mandar& adeptus
 Aeternum q; dar& matri sub pectore uulnus
 Propterea magnam armati matrem comitantur
 Aut quia significant diuā predicere ut armis
 Ac uirtute uelint patriam defendere terram
 Prælidioq; parent decoriq; parētibus esse
 Quæ bene & eximie quis disposita ferantur
 Longe sūt tamen a ueta ratione repulsa

OMNIS enim p se diuum natura necesse est
 Immortali quo summa cu pace fruatur
 Semota a nostris rebus seuictaq; longe
 Nam priuata dolore omni priuata periculis
 Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostri
 Nec bene p meritis capitur neq; tangitur ira
 Terra qdem uero car& omni tempore sensu
 Et quia multarum potitur primordia resq;
 Multa modis multis effert in lumina solis
 Hic si quis mare neptunū carceremq; vocare
 Cōstitu& fruges & bacchi numine abuti
 Mauultq; laticis propriū pferre uocamen
 Cōcedamus ut hic terrarū dictit& orbem
 Esse deū matrem: dum uera re tamen ipse
 Sæpe itaq; ex uno tondentes gramina campo
 Lanigat pecudes & equorū duellica ples
 Bucceritq; greges eodē sub tegmine celi
 Ex unoq; sitim sedantes flumine aqua
 Dissimili uiuūt specie retinente parente
 Naturam & mores generatim quæq; imitantur
 Tanta est in quouis genere herbarū materia
 Dissimilis ratio tanta est in flumine quoq;
 Hinc porro quemuis animantem ex omnibus ima
 Ossa cruor uenæ calor humor viscera nerui
 Constituunt quæ sunt porro distantia longe
 Dissimili perfecta figura principiorum
 Tum porro quacūq; igni flammata cremantur
 Si nil preterea tamē hęc in corpore tradunt
 Vade ignem iacere & lumen sūmittere possint
 Scintillasq; agere ac late differre fauillam
 Cetera consimili mentis ratione pagrans
 Inuenies igitur multaq; semina rerū
 Corpora celare: & uarias cohibere figuras
 Deniq; multa uides quibus & color & sapor una
 Religione animū turpi cōtingere parto
 Reddita sunt cū dolore in primis pleraq; dona

Hæc igitur uariis debent constare figuris
Nidor enim penetrat qui succus nō it in artus
Sucus item lustrū sapor insinuat
Sensibus ut noscas primis differre figuris
Dissimiles igitur formæ glomeramen in unum
Conueniunt: & res p̄mixto semine constant
Quando etiam passim nostris in uersibus ipsis
Multa elemēta uides multis communia uerbis
Cū tamē iter se uersus ac uerba necesse est
Cōfiteare alia ex aliis constare elementis
Nam quo multa p̄mixta conuēnis littera curat
Aut nulla inter se duo sint ex ōnibus idē
Sed quia nō uolgo paria omnibus omnia cōstant
Sic aliis in rebus item communia multa
Multarū rēꝝ cum sint primordia rēꝝ
Dissimili tamen inter se cōsistere summa
Possunt: ut merito ex aliis constare ferantur
Humanū genus & fruges arbustaꝝq; lata
Nec tamē ōnīmodis cōnecti posse putandū est
Omnia non uolgo fieri portenta uideres
Semiferas hominum species existere & altos
Interdum ramos egignat corpore uiuo
Multaq; cōnecti terrestria membra marinis
Tū flammam tetro spirantis ore chimeras
Pascere naturam p̄ terras omnia parentis
Quorū nihil fieri manifestum est omnia quādo
Seminibus certis certa genitrice creata
Conseruare genus crescentia posse uidemus
Scilicet id certa fieri ratione necesse est
Nam sua cuiq; ehis ex omnibus intus in arctus
Corpora discedūt cōnexaꝝq; cōuenientis
Efficiunt motus ac contra aliena uidemus
Resicere in terras naturam multaꝝq; cecis
Corporibus fugiūt e corpore percita plagis
Quæ neq; cōnecti quorūq; potuere neq; intra
Vitalis motus consentire atq; imitari

Sed ne forte putes animalia sola teneri
 Legibus his quædã ratio determinat omnis
 Nã ueluti tota natura dissimiles sunt
 Inter se genitæ res quæq; ita cūq; necesse est
 Dissimili constare figura principiorum
 Nō quo multa paræ simili sint prædita forma
 Sed quod nō uolgo paria omnibus omnia cōstent
 Semina tū porro distent differre necesse est
 Interualla uias cōnexus pōdera plagas
 Cōcursus motusq; nō animalia solum
 Corpora serūgunt sed terras ac mare totum
 Secernūt cælūq; a terris òne retentant
 Nō necessario alba ex albis principiis fieri
 Nūc age dicta meo dulci quæsitæ labore
 Percipe ne forte hæc albis ex alba reatis
 Principiis esse aut oculos quæ candida cernis
 Aut ea quæ nigrat nigro de semine nata
 Huc alium quæuis quæ sunt imbuta colorem
 Propterea gerere hūc credas quod materiai
 Corpora cōsimili sint eius tincta colore
 Nullus enim color est omnino materiai
 Corporibus neq; par rebus neq; deniq; dispar
 In quæ corpora si nullus tibi forte uidetur
 Posse animi iniectus fieri procul auis erras
 Nam cū cecigeni solis qui numina nūq;
 Despexere tamen cognoscāt corpora tactu
 Ex ineūte xuo nullo cōiuncta colore
 Scire licet nostre quoq; menti corpora posse
 Verti in noticiam nullo cōcreū lita fuco
 Deniq; nos ipsi cæcis quæcūq; tenebris
 Tangimus haut ullo sentimus tincta colore
 Quod quoniam uico fieri nūc esse docebo
 Omnis enim color omnino mutatur: & omnis
 Quod facere haud ullo debēt primordia pacto
 Immutabile enim qddam supare necesse est
 Ne res ad nihilū redigātur funditus omnes

Ne quo scūq; suis mutatu finibus exit
 Cōtinuo hoc mors est illius quod fuit ante
 COLORES NON ESSE
 PROINDE colore caue cōtingas semina res
 Ne tibi res redeant ad nihilū iūditus omnes
 Preterea si nulla coloris principis est
 Reddita natura & uariis sunt predita formis
 E quibus omnigenos gignūt uariātq; colores
 Preterea magni quod reflect semina queq;
 Cū quibus & qualibus positura cōtineātur
 Et quos inter se dent motus accipiātq;
 Per facile ex templo rationem reddere possis
 Cur ea quæ nigro fuerint paulo ante colore;
 Marmorea fieri possunt candore repente
 Ut mare cū magni cōmorunt æquora venti
 Vertitur in canos cādenti marmore fluctus
 Dicete enim possis nigrum quod saepe uidemus
 Materies ubi permixta est illius & ordo
 Principis mutatus & addita demptaq; quædam
 Cōtinuo id fieri ut candens uideatur & albū
 Quod si ceruleis cōstarent æquora ponti
 Seminibus nullo possent albescere pacto
 Nā quocūq; mō pturbes carula quæ sint
 Nūq; in marmoreum possunt migrare colorē
 Sin alio atq; alio sunt semina tincta colore
 Quæ maris efficiunt unū puxq; nitorem
 Ut saepe ex aliis formis uariisq; figuris
 Efficitur qddam quadratū unaq; figura
 Cōueniebat uti in quadrato cernimus esse
 Dissimiles formas ita cernere in æquora pōti
 Aut alio in quouis uno puroq; nitore
 Dissimiles lōge inter se uariosq; colores
 Preterea nihil efficiunt obstantq; figura
 Dissimiles quod quadratum minus esse sit extra
 At uariis res impediunt phibentq; colores
 Quæ minus esse uno possit res tota nitore

Tum porro quæ ducit in licitu tribuamus
Principis rex non nūq̃ causa coloris
Occidit ex albis quoniam nō alba creantur
Neq̃ nigra elucent de nigris sed uariis ea
Quippe & enim multo procliuius exorientur
Candida de nullo quā nigro nata colore
Aut alio quouis quæ cōtra pugnet & ebstet
Præterea quoniam nequeunt sine luce colores
Esse neq̃ in lucem existunt primordia rex
Scite licet q̃ sint nullo uelata colore
Qualis enim cæcis poterit color esse tenebris
Lumine quæ in ipso mutatur: ppter ea quod
Rectæ aut obliquæ percussus luce resulget

DE COLORE COLUMBARVM

ELVMA Columbarum quo pacto in sole uidetur
Quæ sita ceruices circum collumq̃ coronat
Ninque alia sit uti claro sit rubra pyrropo
Interdum quodam sensu sit uti uideatur
Inter ceruleū uiridis miscere smaragdos
Caudaq̃ pavonis larga cū luce repleta est
Cōsimili mutat ratione obuersa colores
Quæ quoniā quodam gignūtur luminis ictu
Scire licet sine eo fieri nō posse putandum
Et quoniam plage quoddā genus excipit inse
Pupula cū sentire colorem dicitur album
Atq̃ aliud porro nigrū cum & cætera sentit
Nec refert ea quæ tangit quo sorte colore
Predita sunt: uerū qualis magis apta figura
Scite licet nil principis opus esse colore
Sed uariis formis uariantes edere tactus
Præterea quoniam nō certis certa figuris
Est natura coloris & omnia principiorum
Formamēta quæsit in quouis esse nitore
Cur ea quæ constat ex illis nō pariter sunt
Omnigenis pfusa coloribus in genere omni
Conueniebat enim coruos quoq̃ sæpe uolantes

Ex albis album pinnis factare colorem
Et nigros fieri nigro de semine cignos
Aut alio quouis uno uarioq; colore
Quinetiam quanto in partes res quaq; minutas
Distrahitur magis hoc magis est ut cernere possis
Euanescente paulatim stinguq; colorem
Ut sit ubi in paruas partes discepiuntur aurum
Purpura poeniceusq; color clarissimu multo
Filatim cum distractum est disperditur omnis
Noscere ut hinc possis prius omnē enilare colorē
Particulas: quam distendūt ad semina res
Postremo quoniam non omnia corpora uocem
Mittere cōcedis: neq; odorem ppter ea fit
Non omibus attribuas sonitus & odores
Sic oculis: quoniam nō omnia cernere quimus
Scire licet quidā tam constare orba colore
Quā sine odore ullo quidā sonituq; remota
Nec minus hāc animū cognoscere posse sagacem
Quā quæ sūt aliis rebus priuata notaq;
Sed ne forte putes solo spoliata colore
Corpora prima manere etiam secreta teporis
Sunt ac frigoris omnino calidisq; uaporis
Et sonitu sterila & suco & una teruntur
Nec faciūt ullum proprium de corpore odorem
Sicut amatacini blandum est acceq; liquorem
Et nardi florem nectar qui naribus halat
Cū facere instituas cū primis quætere par est
Quod licet ac possis reperire inolentis oliui
Naturam nullam quæ mittat naribus auram
Quam minime ut possit mixtos in corpore odores
Cōcoctosq; suo cōtractus perdere uiro
Propterea eundem debent primordia res
Nō adhibere suum gignendis rebus odorem
Nec sonitum quem amnihil ab semistrete posūt
Nec simili ratione saporem deniq; quemquam
Nec frigus neq; item calidum tepidūq; uaporem

Cetera quæcūq; ita sūt tamen ut mortalia constent
Mollia lenta fragrosa putrica uā corpore raro
Omnia sint a principis leuicta necesse est
Immortalia si uolumus subiūgere rebus
Fundamenta: quibus nitatur summa salutis
Ne tibi res redeāt ad nihilum funditus omnes

De Insensibili Sensile Gigni

NVNC ea quæ sentire uidemus cunq; necesse est
Ex insensibilibus tamē omnia confiteare
Principiis constare: neq; id manifesta refutant
Nec contra pugnant in promptu cognita qua sunt
Sed magis ipsa manu ducunt & credere cogunt
Ex insensibilibus quod dico animalia gigni
Quispe uidete hęc & uiuos existere uermes
Stercore de terro putorem cū sibi nacta est
Intempestiuus ex imbribus humida tellus
Præterea cūctas in idem res uertere se se
Vertunt se flumē in frōdes: & pabula laxa
In pecudes: uertunt pecudes in corpora nostra
Naturam & nostro de corpore sape ferarum
Augescūt uires in corpore pennipotentum
Ergo omnes natura cibos in corpora uiua
Vertit & hinc sensus animantium percreat omnes
Non alia longe ratione atq; arida ligna
Explicat in flammās: & ignis omnia uersat
Iam ne uides igitur magni primordia rerum
Referte in quali sint ordine quæq; locata
Et cōmixta quibus dent motus accipiantq;
Tum porro quid id est animū quod percutit ipsum
Quod mouet & uarios sensus expromere cogit
Ex insensibilibus ne credas sensile gigni
Nimirū lapides & ligna & terra quod una
Mixta tamē nequeūt uitalem reddere sensū
Illud in his igitur foris meminisse decebit
Nō ex om̃ibus om̃ino quæcūq; creant res
Sensile templo me gigni dicere sensus

Sed magni referre ea primū quantula consistant
 Sensile quæ faciūt & quæ sint prædita forma
 Motibus ordinibus posituris deniq; quæ sint
 Quas nil res in lignis glebisq; uidemus
 Et tamē hæc cum sunt quasi putrelacta per imbres
 Vermiculos pariunt: quia corpora materiali
 Antiquis ex ordinibus p mota nouare
 Cōciliantur ita ut debent animalia gigni
 Deinde ex sensilibus qui sensile posse creati
 Cōstituūt: porro ex aliis sentire sueti
 Mollia cū faciunt nan sensus iungitur omnis
 Visceribus neruis uenis quæcūq; uidemus
 Mollia mortali cōsistere corpore creta
 Sed tamen esto iam posse hæc æterna manere
 Nēpe tamen debent aut sensum partis habere
 Aut similis totis animalibus esse putari
 Aut nequeāt p se partes sentire necesse est
 Nāq; alios sensus mēbroꝝ respuit omnis
 Nec manus a nobis potis est secreta: neq; ulla
 Corpore omnino sensum pars sola tenere
 Linqvitur ut totis animatibus assimilentur
 Vitali ut possint consentire undiq; sensu
 Qui poterūt igitur res primordia dici
 Et leti uitare uias animalia cum sint
 Atq; animalibus mortalibus una eademq;
 Quod tamē ut possint ab eo coitu concilioq;
 Nil faciant præter uolgum turbāq; animantū
 Scilicet ut nequeāt homines armēta ferre q;
 Inter se se ullam rem gignere cōueniendo
 Sic itidem quæ sentimus sentire necesse est
 Quod si forte suum demittūt corpore sensum
 Atq; aliū capiūt quod opus fuit attribui quod
 Detrahitur: tū præterea quod fugimus ante
 Quatenus in pullos animalis uortier oua
 Cernimus alituum uermisq; efferuere terrā
 Intempestiuus quæ in putor cepit ob imbris

Scire licet gigni posse ex nō sensile sensus
Quod si forte aliquis dicat dū taxat oriri
Posse ea nō sensu sensus mutabilitate
Aut aliquo tāq̃ partū quod proditur extra
Huic satis illud erit planū facere atq; probare
Nō fieri partum nec concilio ante coacto
Nec quicq̃ cōmutari sine cōciliari
Principio nequeunt ullius corporis esse
Sēsus ante laesam genitam naturā animātum
Nimix quia materies disiecta tenetur
Aere fluminibus terris terraq; creatis
Nec cōgressa modo vitalis conuenientes
Contulit inter se motus quibus omne tuētes
Accēsi sensus animantē quāq; tuentur
Præterea quis animantē grandior ictus
Quā patitur natura repēte affligit & omnis
Corporis atq; animi pergit confūdere sensus
Dissoluūtur enim positura principiorum
Et pœnitus motus vitales impediuntur
Donec materies omnis concussa per artus
Vitalis animæ nodoso corpore soluit
Dispersamq; foras per cauas eicit omnis
Nam quid præterea facere ictū posse reamur
Oblatū: nisi discutere ac dissolvere qua q;
Fit quoq; uti soleant minus oblato actiter ictū
Reliquias motus vitalis uincere saepe
Vincere: & ingentis plage sedare tumultus
Inq; suos quicq̃ rursus reuocare meatus
Et quasi iam leti dominantem in corpore motū
Discutere ac pene amissos accendere sensus
Nam quare potius leti iam limine ab ipso
Ad uitam possint coniecta mēte reuerti
Qui quo decursū prope iam sin & ire & abire
Præterea quoniam dolor est ubi material
Corpora ui quadam p uiscera uina per artus
Solicitata suis trepidant in sedibus intus

Inq̃ locū quando remigrat sic blanda uoluptas
 Scire licet nullo primordia posse dolore
 Sentari nullāq̃ uoluptatem capere ex se
 Quidōq̃ de nō sunt ex ullis principiorum
 Corpore is: quōq̃ motus nouitate liborent
 Aut aliquē frustra capiat dulcedinis alma
 Haud igitur debent esse ullo praeclata sentu
 Deniq̃ uti possint sentire animalia quareq̃
 Principiis si iam est sensus tribuendus eorum
 Quid genus humanū propitius de quibus auctū est
 Scilicet & risu tremulo cōcussa cachinant
 Et lacrimis spargunt rotantibus ora genasq̃
 Multaq̃ de reꝝ mixtura dicere cillant
 Et sibi ppono quæ sint primordia querunt
 Quādo q̃dem totis mortalibus assimilata
 ipsa quoq̃ ex aliis debent constare elementis
 Inde alii ex aliis usq̃ cōsistere ut ausis
 Quippe sequar quo scūq̃ loqui ridereq̃ dices
 Et sapere ex aliis eadē hæc faciētibus ut fit
 Quid si delira hæc furiosaq̃ cernimus esse
 Et ridere potest nō ex ridētibus auctas
 Et sapere & doctis rationem reddere dictis
 Nō ex seminibus sapiētibz atq̃ disertis
 Qui minus esse queāt ea quæ sentire uidemus
 Seminibus p̃mixti citētibus undiq̃ sensu
 Deūq̃ celesti sumus omnes semine oriūdi
 O auidus ille idem pater est ū de alma liquētis
 Hic nōq̃ p̃mittis mater cum terra recepit
 Fœta parit nitidas fruges arbustaꝝ læta
 Et genus humanū parit omnia secla ferarū
 Pabula cū præb& quibus omnes corpora pascūt
 Et dulcem ducunt uitam prolemq̃ ppagāt
 Qua p̃pter merito maternū nomē adepta est
 Cedit item retro de terra quod fuit ante
 Intercas& quod missus est ætheris oris
 Id rursus celi relātū templa receptant

Nec sic interemît mors ut res materiali
Corpora cōficiat: sed coctum dissipat oîlis
Inde aliis aliud coniūgit & efficit omnes
Res: ita conuertant formas mutantq; colores
Et capiant sensus & pucto tempore reddant
Vt noscas referre earū primordia reꝝ
Cum quibus & quali positura contineantur
Et quos inter se dent motus accipiantq;
Ne ue putes æterna penes residere potesse
Corpora prima quod insūmis fluitare uidemus
Rebus & interdum subito nasci subitoq; perire
Quando etiam refert nostris in uersibus ipsis
Cum quibus & quali sint ordine quæq; locata
Nam p eadē celum mare terras flumina solem
Significat eadem fruges arbuta aruantis
Si nō omnia sint at multo maxima pars est
Consimilis uerū positura discrepant res
Sic ipsis in rebus item iam materiali
Interualla uias cōnexus pondera plagas
Cōcursus motus ordo positura figura
Cum pmutantur mutari res quoq; debent
Nūc animū nobis adhibe uerā ad rationem
Nam tibi uehementes noua res molitur ad aures
Accedere: & noua se speties ostendere reꝝ
Sed neq; tam facilis res ulla est: qn ea primū
Difficilis magis ad credendum cōst&: itemq;
Nihil adeo magnū neq; tam mirabile q cūq;
Quod nō paulatim minuunt mirariet omnes
Principio tali clarum purumq; colorem
Quæq; in se cohibent palantia sydera passim
Lunæ & solis præclara luce nitorem
Omnia quæ nunc si primum mortalibus essent
Ex improuiso si sint obiecta repente
Quid magis his rebus poterat mirabile dici
Aut minus ante quo clauderent fore credere gētes
Nil ut opinor: ita hæc speties miranda fuisse &

Quā tibi iam nemo fessus satiate uidēdi
Susplicere in cali dignatur lucida templa
Desine qua ppter nouitate exterius ipsa
Expuere ex animo rōnem sed magis acti
Iudicio ppende & si tibi uera uidentur
Dāde manus: aut si falsum est accingere contra
Querit enim rationem animus cū sūma loci sit
Infinita foris: hac extra mania mūds
Quid tibi si porro quo pspicere mens uelit usq;
Atq; animi tactus libero quo uol& p se

Omne Infinitum In Omnis Partes
PRINCIPIO nobis incūctas ūdiq; partes
Et latere ex utroq; supq; per omne
Nulla est finis uti docui res ipsaq; per se
Vociferatur & eluc& natura profundi
Nullo iam pacto uerissimile esse putandū est
Vndiq; cū uorsum spatium uac& infinitum
Seminaq; i numero numero sūmaq; p̄funda
Multimodis uolitent aeterno perata motu
Hūc: unū terray orbē celumq; creatum
Nil agere illi foris tot corpora materiai

A PRIVS MVNDVS

CVM presertim hic sit natura factus & ipsa
Sponte sua sorte offensando semina rerum
Multimodis temere in cassum frustra quoq; iacta
Tandem coharrant ea quæ coniecta repente
Magnay rez fierent ex ordine semper
Terra maris & cali generis q; animantum
Quare etiam atq; etiam talis fateare: necesse est
Esse alios alibi cōgressus materiai
Qualis hic est auido complexi cū ten& aether
Præterea cū materies est multa parata
Cū locus est presto nec res nec causi moratur
Vili geri d:beat nimis & consieri res
Nunc & seminibus si tanta est copia quantam
Enumerate aras animantum nō queat omnis

Vis eadē natura mon& quæ semina rerum
 Concipere in loca: quæ quæat simili ratione
 Atq; huc sunt coniecta necesse est cōnecta
 Esse alios aliis terrarū in partibus orbis
 Et varias hominū gentes & sceda ferarum
 Huc accedit ut in summa res nulla sit una
 Unica quæ gignatur & unica sola quæ crescat
 Quando alio cūctus si & seclī p̄multaq; eodem
 Sint genere in primis animalibus iudice mente
 Inuenisse: sic mōtiuagum genus esse ferarū
 Sic hominū geminam p̄lem: sic deniq; mutas
 Squāmig; pecudes & corpora cūcta uolantum
 Qua p̄pter cælum simili ratione faciendū est
 Terrā q; & solem lunam mare cætera quæ sunt
 Nō esse unica sed numero magis innumerabili
 Quādo q̄dem uitæ depactus terminus alter
 Tam man& hæc etiam natūo corpore constant
 Quā genus ōne qđ his generatur in rebus habūdās
 Quæ bene cognita si teneas natura uidetur
 Libera cōtinuo dominis priuata supbis
 Ipsa sua per se spōte ōnia dis agere expers
 Nam p̄ch sancta deū trāquilla pectora pace
 Quæ placido degūt tuo multamq; serenam
 Quis regere in mensi sūmam q̄s habere p̄fundi
 Indumanū ualidas potis est moderanter habenas
 Quis pariter cælos omnis cōuerter& omnes
 Ignibus æthereis terras suffite feracis
 Omnibus in ue locis esse omni tempore presto
 Nubibus ut tenebras faciat cæliq; serena
 Cōcutiat sonitu tum fulmina mittat & ædis
 Sæpe suas distarib& & in diserta decedens
 Sruat exercens celū quo sæpe nocentes
 Præterit examinatq; indignos inq; merentes
 Mūdū Natūm Et Multos Similis
 Multaq; post mundi tempus genitale diemq;
 Primigenū maris & terre solisq; cohortum

Addita corpora sunt extrinsecus addita circhū
 Semina quæ magnū iaculando cōtulit omne
 Vnde mare & terre possent augetere & unde
 Appar& spatium celi domus altaq; tecta
 Tolleret a terris procul & cōsurgeret aer
 Nam sua cuiq; locis ex ōnibus ōnia plagis
 Corpora distribuūtur & ad sua secla recedūt
 Humor ad humorem terreno corpore terra
 Crescit: & ignem ignei prouidunt æthera q; æther
 Deniq; ad extremū cretendi p̄ice sinem
 Omnia perduxit rerum natura creatrix
 Vt sit ubi nihilo iam plus est quod datur intra
 Vitales uenas q̄ quod fuit atq; recedit
 Omnibus his ætas deb& consistere rebus
 Hic natura suis refrenat uiribus auctam
 Nā quæcūq; uides hilari grandescere ad auctū
 Paulatimq; gradus ætatis scādere adultæ
 Plura sibi adsūmūt q̄ de se corpora mittunt
 Dū facile in uenas cibus omnis inditur: & dum
 Nō ita suat latæ dispersa ut multa remittant
 Et plus dispendi faciant q̄ uescitur ætas
 Nā certe fluere atq; recedere corpora rebus
 Multa manus dandū est sed plura accedere debēt
 Donec alescendi sūmum tetigere cacumen
 Inde minutatim uires & robur adustum
 Frangit: & in partem priorem liquitur ætas
 Quippe & eni quāto & res āplius augmine adēpto
 Et quo latior est in cūctas undiq; partes
 Plura modo dispergit ætas: & corpora mittit
 Nec facile in uenas cibus ōnis deditur ei
 Nec satis est p̄te q̄ largos exastuat astus
 Vnde queant tantum suboriri ac suppeditare
 Iure igitur pereunt cum rarefacta fluendo
 Sunt: & cū externis subcūbunt omnia plagis
 Quādo q̄dem grandi cibus æuo deniq; defit
 Nec tūdistantia rem cessant extrinsecus ullam

Corpora conficere & plagis infesta domare
 Iam senem mūdum & ōnīa pusilla nasci
 Sic igitur magni quoq; circū mōnia mūdi
 Expugnata dabunt labem putrisq; ruinas
 Omnia deb& enim cibus integra renouando
 Et sulcare cibus & omnia sustentare
 Nec q̄q; quoniam nec uenæ ppetiuntur
 Quod satis est neq; quātū opus est nasci ministrat
 Jam q; adeo fracta est ætas effetaq; tellus
 Vix animalia parua creat quæ cūcti creauit
 Sæcla de ditq; ferarū ingētia corpora partu
 Huius ut opinor immortalia sæcla supernæ
 Aurea de celo dimisit funis in arua
 Nec mare nec fluctus plangentis saxa creatū
 Sed gemit tellus eadem quæ nil alit ex se
 Præterea nitidas fruges uinetaq; læta
 Spōte sua primū mortalibus ipsa creauit
 Ipsa dedit dulces sortus & pabula læta
 Quæ nūc uix nostro grandescunt aucta labore
 Cōterimusq; boues & uiribus agricolarum
 Cōficimus feris uix aruis suppeditati
 Vsq; adeo parcūt sortus augentq; labore
 Iamq; caput quassans grandis suspirat arator
 Crebrius incastrū magnū cecidisse laborem
 Et cū tempore tēporibus presentia cōfert
 Præteritis laudat fortunas sæpe parentis
 Tristis item uetule uiti sator atq; fatigat
 Et crepat antiquū genus, ut pietate repletum
 Perfacile angustis tollerare& finibus æuum
 Cū minor ess& agrī multomodis ante uiritim
 Nec ten& omnia paulatim tabescere & ire
 Ad scopulū spatio ætatis deflessa uetusto



INCIPIT LIBER TERTIVS FOELICITER

e Tenebris tantis tam clarū extollere lumen
 Qui primus potuisti illustrās cōmoda uita
 Te sequor o graiæ gētis decus inq; tuis nūc
 Ficta pedum pono prelis uestigia signis
 Non ita certandi cupidus: q̄ ppter amorem
 Quod te imitari habeo quid enim cōtendat hyrūdo
 Cignis: aut quid nam tremulis facere artubus nedi
 Consimile in cursu possint & fortis equi uis
 Tu pater es rerum inuentor tu patria nobis
 Suppeditas præcepta: tuisq; ex inclyte chartis
 Floriferis ut apes in saltibus omnia lunant
 Omnia nos itidem depascimur aurea dicta
 Aurea perpetua sem p dignissima uita
 Nam simulac ratio tua cepit uociferari
 Naturā rerum diuina mente coortam
 Diffugiūt animi terrores membra mūdi
 Discedant: totum uideo p inane geri res
 Appat & diuum numen sedesq; quiete
 Quas neq; cōrutiunt uenti nec nubila nimbis
 Aspergūt: neq; nix acri concreta pruina
 Cana cadens uiolat: semper in nubibus aether
 Integer: & læge di fuso lumine rig&
 Omnia suppeditat porro natura: neq; ulla
 Res: animi pacem delibat tempore in ullo
 At cōtra nusq; apparent acherusia templa
 Nec tellus obstat quando omnia despiciantur
 Sub pedibus quæcūq; infra p inane geruntur
 His ubi me rebus quædam diuina uoluptas
 Percipit atq; horror: quod signatur a tua ui
 Tam manifesta patens ex ōni parte resecta est
 Et quoniam docui cūctarū exordia rerum
 Qualia sint: & quā uariis distantia formis
 Spōte sua uolitent alterno percita motu
 Quo ue modo possint res ex his quæq; creati
 Hæc secūdū res animi natura uidetur
 Atq; animæ claranda meis iam uersibus esse

Et metus ille foras præceps acheruntis agendus
 Funditus humanam qui uitam turbat ab imo
 Omnia suffundans mortis nigrore neque ullam
 Elle uoluptatem liquidam puramque relinque
 Homines Mortem Maxime Timere
 NAM quod saepe homines morbos magis esse timēdos
 Infamemque feruat uitam quam uariata læti
 Et se scire animi naturam sanguinis esse
 Nec presumere quæ nostræ rationis egere
 Hinc licet aduertat animū magis omnia laudis
 Aut etiam uenti si fert ita sorte uoluntas
 Iactari causam quæ quod res ipsa probetur
 Extorres idem patria longeque fugati
 Cōspecti ex hominū fœdatis crimine turpi
 Omnibus erumnis affecti denique uiuūt
 Et quocūque tamē miseri uenere parentant
 Et nigras mactant pecudes manibusque diuisque
 Inferias mitterunt multoque in rebus acerbis
 Acrius aduertunt animos ad religionem
 Quo magis in dubiis homines spectare periculis
 Cōuenientia dixeris quæ in rebus noscere qui sit
 Nam ueræ uoces tam demum pectore ab imo
 Eliciuntur & eripitur persona manere
 Denique auarities & honorum cæca cupido
 Quæ miseros homines cogunt transcendere fines
 Iuris & interdum socios sceleris atque ministros
 Noctes atque dies nisi præstante labore
 Ad summas emergere opes hæc uulnera uitæ
 Non minimam partem mortis formidine aluntur
 Turpis enim formæ contemptus & acris egestas
 Semota ab dulci uita stabilique uidetur
 Et quasi iam læti portas contatier ante
 Unde homines dum se falso terrore coacti
 Effugisse uolunt longe longeque remotæ
 Sanguine civili rem constant diuitiasque
 Couduplicant auidi: eadem eadem accumulantes

Crudeles gaudent in tristi funere fratres
 Et cōsanguineū mentas odere timentq;
 Cōsumili ratione ab eodem saepe timore
 Micerat inuidia ante oculos illum esse potentem
 Illum aspectari claro qui incedit honore
 Ipsi se intenebris uolui cernoq; queruntur
 Intereunt partim statim & nomius ergo
 Et saepe usq; adeo mortis formidinae uitae
 Percipit humanos odium lucisq; uidende
 Ut sibi cōsciscit morienti pectore letum
 Obliti fontem curae hunc esse timorem
 Hūc uexare pudorem hunc uīcula amicitiae
 Rumpere & in summa pietate euertere suad&
 Nam iam saepe homines patriam carosq; parentes
 Prodidarunt: uitare acherusia templa petentes
 Nam ueluti pueri trepidant atq; omnia cecis
 Intenebris metuūt sic nos in luce timemus
 Interdū nihilo quae sunt metuenda magisq;
 Quae pueri in tenebris pauitant fugiūtq; futura
 Hunc igitur terrorem animi tenebrisq; necesse est
 Non radii solis neq; lucida tela diei
 Discutiant sed naturae speties ratioq;
 Primum animū dico mentē quē saepe uocamus
 De animi & animae natura sensuq;
 In quo consilium uitae regimēq; uocatum est
 Esse hominis partem nihilominus ut manus & pes
 Atq; oculi partes animātis totius extant
 Sensum animi certa nō esse in parte locatum
 Verū habitum quendam uitalem corporis esse
 Harmoniam graui quam dicunt: quid faciat nos
 Vivere cū sensu nulla cū in parte sci& mēs
 Ut bona saepe ualitudo cum dicitur esse
 Corporis & nō est tamē hae pars illa ualentis
 Sic animis sensum nō certa pace reponūt
 Magnopere in quo mi diuersi errare uidentur
 Saepe itaq; in promptu corpus quod cernitur agrū

Cū tamen ex alia letamur parte latenti
 Et retro sit ubi cōtra sit saepe uicissim
 Cū miser ex animo letatur corpore toto
 Nō alio pacto q̄ si spes cū dol& agri
 In nullo caput interea sit forte dolore
 Præterea molli cum somno debita membra
 Effusumq; iac& sine sensu corpus honestū
 Est aliud tamē in nobis quod tempore in illo
 Multimodis agitur & omnis accipit in se
 Latitæ motus: & curas cordis inanis
 Nūc animā quoq; ut in mēbris cognoscere possis
 Esse: neq; harmonia corpus interire solere
 Principio sit uti detracto corpore multo
 Sæpe tamē nobis in mēbris uita moretur
 Atq; eadem tursum cū corpora pauca caloris
 Diffugere forasq; per os est editus aer
 Deserit extemplo uenas atq; ossa relinquit
 Noscere ut hinc possis nō æquas ōnia partes
 Corpora habere: neq; ex æquo fulcite salutem
 Sed magis hæc uēti quæ sunt calidīq; uapores
 Semina curare in mēbris ut uita moretur
 Est igitur color ac uentus vitalis in ipso
 Corpore quī nobis moribūdos deser& artus
 Qua ppter quoniam est animi natura reperta
 Atq; animæ quasi pars hominis redde harmoniā
 Nomen ab organico salto delatum helyconi
 Siue aliūde ipsi porro traxere & in illam
 Transtulerunt proprio quæ tum res nomine egebat
 Quicquid id est habeant tu cetera percipe dicta
 Animum Et Animam Cōiūcta Esse
 Nūc animū atq; animam dico cōiūcta teneri
 Inter se atq; unam naturā cōficere ex se
 Sed caput esse quasi & dominari in corpore toto
 Consilium: quod nos animū mētem q; uocamus
 Idq; situm media regione in pectoris her&
 Hic exultat enim pauor ac metus hæc loca circū

Letitiae malcent hic ergo mens animusq; est
 Latere pars animae per totū diffusa corpus
 Patet: & ad nomen mentis nomenq; mouetur
 Idq; sibi solum per se sapit & sibi gaudet
 Cum neq; res animam neq; corpus cōmouet una
 Et quasi con caput aut oculus temptante dolore
 Leditur in nobis: non omni conuictamur
 Corpore: sic animus: nō nūq; leditur ipse
 Lantiaq; uiget cum cetera pars animae
 Per membra atq; artus nulla nouitate cietur
 Vege ubi uenienti magis est cōmota metu mens
 Cōsentire animā totam per mēbra uidemus
 Sudores p̄ ita palloremq; existerē toto
 Corpore: & intrinḡ linguā uocemq; aboriri
 Calligare oculos: tonare aures succidere artus
 Deniq; concidere ex animi terrore uidemus
 Sæpi homines facile ut quisuis hinc noscere possit
 Esse animā cum animo cōiunctā quæ cum animi uis
 Percussat exin corpus propellit & icit
 Hæc eadem ratio naturā animi atq; animae
 Corporeæ docet esse ubi enim propellere mēbra
 Corripere ex somno corpus mutareq; uultum
 Atq; hominem totum regere ac uersare uidetur
 Quorū nihil fieri sine tactu posse uidemus
 Nec tactū porro sine corpore non ne fatendū est
 Corporea naturā animū constare animaq;
 Preterea pariter fungi rem corpore: & una
 Cōsentire animū nobis in corpore cernis
 Si minus offendis uitam uis horrida leti
 Ossibus ac nervis discussis intus ad acta
 Atamen insequitur languor terraq; peritus
 Suavis & in terra mentes qui gignitur æstus
 Interdūq; quasi exurgendi incerta uolūtas
 Ergo corporeā naturā animi esse necesse est
 Corporeis quoniā telis idēq; laborat
 Et tibi nūc animus quali sit corpore & unde

Constiterit pergam rationē reddere dictis
Principio esse aio per suilem atq; minutis
Per quā corporibus factū cōstare id ita esse
Hinc licet aduertat animū ut per nōcere possis

DE NOBILITATE ANIMI

NIL adeo fieri celeri ratione uidetur
Quā si mens fieri pponit & inchoat ipsa
Ocius ergo animus quā res se per cū ulla
Ante oculos quorū in p̄mptu natura uidetur
At quod mobile tanto opere est constare rotūdis
Per quā seminibus debet per quāq; minutis
In omne uti paruo possint impulsa moueri
Nam q; mouetur aqua & tantillo nomine flutat
Quippe uolubilibus paruisq; creata figuris
At contra mellis cōstantior est natura
Et pigri latices magis & cōstantior actus
Hec enim inter se magis omnis materiai
Copia nimirum quia non tam leuib; extat
Corporibus: neq; tam subtilibus atq; rotūdis
Nam q; papauerum aura potest suspensa leuisq;
Cogere ut ab sūmo tibi disfluat altus aceruus
At contra lapidū coniectū spicaxq;
Nulla potest: igitur paruissima corpora per quā
Et leuissima sūt ita mobilitate fruūtur
Aspera q; inuēiuntur eo stabilita magis sunt
Nūc igitur quoniam animi natura reperta
Mobilis egregie per quā constare necesse est
Corporibus paruis & leuib; atq; rotūdis
Quæ tibi cognita res in multis o bone rebus
Vtilis inuenietur & oportuna cluēbit
Hec quoq; res etiam naturam dedicat eius
Quā tenui cōstet textura quamq; loco se
Contineat paruo si possit cōglomerari
Quod simul atq; hominem leti secuta quis est
Indep̄t: atq; animi natura animarq; recessit
Nihil ibi libatum de toto corpore cernas

At speciem nihil ad pōdus: mors ōnia prestat
Vitalem prater sensū calidūq; uaporem
Ergo animam totam p paruis esse necesse est
Sensibus nixam per uenas uulnēra neruos
Quatenus omnis ubi e toto iam corpore cessit
Extima mēbroꝝ circū casura tamen se
Incolumen prastat nec desit ponderis hilum
Quod genus est bacchi cum flos euanuit aut cum
Spiritus ungu ēti suaues defugit in auras
Aut aliquo cum iam succus de corpore cessit
Nil oculis tamen esse minor res ipsa uidetur
Propterea neq; detractum depondere quicq;
Nimix quia multa minutaq; semina sucos
Efficiunt & odorem in toto corpore rerum

Tertiam Animam Esse Mentem

Quare ēt atq; ēt mētis naturā animeq;
Seire licet p q̄ paxillis esse creatam
Seminibus quoniā fugiēs nil pōderis aufert
Hæc tamen hæc simplex nobis natura putāda est
Tenuis enim q̄dā moribūdōs deserit aura
Mixa uapore: uapor potro trahit aera secū
Nec calor ē q̄sq; cui nō sit mixtus & aer
Rara q; eius enim cōstat natura: necesse est
Aeris in cereū primordia multa moueri
Iam triplex animi ē igit̄ natura reperta
Nec tamē hæc sat sūt ad sēsū cūcta creādū
Nihil horū quoniā recipit mēs posse creare
Sēsiferos motus q̄dam qua mente uolunt

Quartam sine nomine animam

Quarta quoq; his igit̄ quædā natura necesse est
Attribuat̄ ea est omnino nominis experts
Qua neq; mobilius quicq; neq; tenuius extat
Nec magis e paruis & leuibus extremētis
Sēsiferos motus quæ dedit prima partus
Prima cieē enim paruis pfecta figuris
Inde calor motus & uēt̄ circa potestas

Accipit inde aer: inde omnia mobilitatur
Cœcutitur cū sanguis per sentes uiscera iunt
Omnia postremis datur ossibus atq; mēdulis
Sive uoluptas est siue est contrarius ardor
Nec temerē huc dolor usq; pōt penetrare neq; ære
Permanere malū quando omnia perturbentur
Vsq; adeo uitæ dehit locus atq; animæ
Diffugiant partes per culmas corporis omnis
Sed plerq; fit quasi in summo corpore finis
Motibus hinc ob rem uitam retinere ualemus
Nūc ea quo pacto inter se mixta quibusq;
Compta molis uigeant rationem reldere habentem
Abstrahit inuictum patet sermonis egestas
Sed tamē ut potero sūmatim attingere tangam

Coniuncto Animi Et Animatum

INTER enim eursant primordia principiorum
Motibus inter se nihil ut fecerniser unum
Pollic: nec spacio fieri diuisa potestas
Sed quasi multa eius unius corporis extant
Quod genus in quouis animantum uisere uulgo
Est odor & quidam calor & sapor: & tamen ex his
Omnibus est unum perfectum corporis augmen
Sic calor atq; aer & uenti cæca potestas
Mixta creant unam naturam & mobilis illa
Vis uitam motus ab se que diuidit ollis
Sensifer unde oritur primū per uiscera motus
Nam penitus prorsum latet hec natura sub estq;
Nec magis hac infra quicūq; est in corpore nostro
Atq; anima est animæ pro porro totius ipsa
Quod genus in nostris membris & corpore toto
Mixta latens animus est animæq; potestas
E corporibus quia de paruis paucisq; creata est
Sic tibi nominis hæc experts uis facta minutis
Corporibus latet atq; animæ quasi totius ipsa
Pro porro est anima & dominatur corpore toto
Consimili ratione necesse est uentus & aer

Et calor inter se uigeat cōmixta per artus
Atq; aliis aliud sublit magis emineatq;
Vt quiddam fieri uideatur ab omnibus unum
Ne calor ac uentus seorsum seorsumq; potestas
Aeris interimant sensum deductaq; soluant

DE VARIETATE ANIMI

Est etiam calor ille animo quē sūmit in ira
Cū fruescet & ex oculis micat aerius ardor
Est et frigida multa comes formidinis aura
Qua cū horrorē membris & concitat artus
Est etiam quocūq; pacis status aeris ille
Pectore tranquillo sic qui uultuq; sereno
Sed calidi plus est illis quibus aera corda
Iracūdaq; mens facile effervesceat in ira
Quo genere in primis uis est uolenta leonum
Pectora qui fremitu rumpūt plexq; gementes
Nec capere itaq; fluctus in pectore possunt
At uentosa magis cetuorū frigida mens est
Et gelidas citius per uiscera concitat auras
Quæ tremulū faciūt mēbris existere motum
At natura bouū placido magis aere uiuit
Nec minus irai fax nūq; subdita percit
Fumidas effundens caecae caliginis umbras
Nec gelidis torpēt telis perfixa uaporis
Inter utraq; sita est ceruos sauosq; leones
Sic hominū genus est quī doctrina politos
Constituatur pariter quosdam tamē illa relinquit
Natura cuiusq; animi uestigia prima
Nec radicitus euelli mala posse putandū est
Quando p̄liuius hic iras decurrat ad aeris
Ille metu citius paulo tentetur: at ille
Tertius accipiat quædam clementius a quo
Inq; aliis rebus multis differre necesse est
Naturas hominū uarias moresq; sequaces
Quorū ego nūc nequeo causas exponere causas
Nec reperire figurarū tot nomina quot sunt

Principiis unde hæc oritur uariantia rex
 Illud in his rebus ui deo firmare potesle
 Vt q̄ a deo naturarū uestigia linqui
 Paruula: quæ nequeat ratio depellere noctis
 Vt nihil impediat dignā dñs degere uitam
 Hæc igitur natura tenetur corpore ab omni
 Ipsa q̄ corporis est custos & causa salutis
 Nam communibus inter se radicibus hærent
 Nec sine perniciæ diuelli posse uidentur
 Quod genus e turis glebis euellere odorem
 Haud facile est quin intereat natura quoq; eius
 Sic animi atq; animæ naturam corpore toto
 Extrahere haud facile est quin omnia dissoluantur
 Implexis ita principiis ab origine prima
 Inter se consorti fiunt prædita uitæ
 Nec sibi quæq; sine alterius ui posse uidetur
 Corporis atq; animi seorsum sentire potestas
 Sed cōmunibus inter eos conflatur utrinq;
 Motibus accensus nobis per uiscera sensus
 Præterea corpus per se nec gignitur unq;
 Nec crescit: neq; post mortem durare uidetur
 Non enim ut humor aquæ dimittit sape uaporem
 Qui datus est neq; a causa conuellitur ipse
 Sed man& incolumis non inq; sic animai
 Dissidue possunt artus perferre relict
 Sed pœnitus pereunt conuulsi cūq; putrescunt
 Exineunte æuo sic corpus atq; animai
 Mutui uitalis discunt contagia motus
 Maternis etiam membris aluoq; reposta
 Discidium nequeat fieri sine peste maloq;
 Vt uideas quoniam cōiuncta est causa salutis
 Cōiunctam quoq; naturam consistere eorū
 De Sensu Corporis Et Animæ
 Q̄ VOD superest si quis corpus sentire refutat
 Atq; animam credit permixtam corpore toto
 Suscipere hunc motum quē sensū nominamus

Vel manifestas res contra ueras q̄ repugnat
 Quid sit enim corpus sentire quis aheret unq̄
 Si non ipse palam quod res dedit ac docuit nos
 At dimissa anima corpus carō undiq̄ sensu
 Perdit enim quod non p̄p̄iū fuit eius in auro
 Multaq̄ præterea perdit cum expellitur auro
 Dicere porro oculos nullam rem cernere posse
 Sed per eos animum ut foribus spectare reclusis
 Difficile est contra cum sensus ducat eorum
 Sensus enim trahit atq̄ acies detrudit ad ipsas
 Fulgida præflectim cum cernere saepe nequimus
 Lumina luminibus quia nobis præpediūt
 Quod foribus non fit neq̄ enim qua cernimus ipsi
 Hostia suscipiunt ullum reclusa laborem
 Præterea si pro foribus sunt lumina nostra
 Iam magis exemptis oculis debere uidetur
 Cernere res animus sublati postibus ipsis
 Illud in his rebus nequaquā sumere possis
 Democriti quod sancta ustr̄ sententia ponit
 Corporis atq̄ animi permordia singula primis
 Apposita alternis uariare acnectere membra
 Nam cum multo sunt animæ elementa minora
 Quam quibus et corpus nobis & uiscera constant
 Tum numero quoq̄ cōcedunt & rara per artus
 Dissita sunt dum taxat ut hoc promittere possis
 Quantula prima queant nobis iniecta ciete
 Cōtra Democritum De Animo Et anima
 Corpus Nō Sēire Per Se Sine Animi Motu
 Corpora sensiferos motus in corpore tanta
 Interualla tenere exordia prima animæ
 Nam neq̄ pulueris interdū sentimus ad hesum
 Corpore: nec membris incussam fidere cretam
 Nec nebulam noctu: neq̄ arani tenuia fila
 Obuia sentimus quando obretimur euntes
 Nec sup̄ ea caput eiusdem cecidisse uictam
 Vestem: nec plumas auum papposq̄ uolantis

Qui nimia leuitate cadunt plexq; grauatim
 Nec repente situm cuiusuis cunq; animantis
 Sentimus nec prima pedum uestigia quaq;
 Corpore quæ in nostro culices & cetera ponūt
 Vsq; adeo prius est in nobis multa ciendo
 Quam primordia sentiscant concussa animai
 Semina corporibus nostris imixta per artus
 Et q̄tis interuallis cuditantia possint
 Concussa recoire & dissultare uicissim
 Et magis est animus uitai claustra coercens
 Et dominantior ad uitam q̄uis animai
 Nam sine mente animoq; neq; residere p artus
 Temporis exiguam partem pars ulla animai
 Sed comes inseq̄tur facile discedit in auras
 Et gelidos artus in læti frigore linq̄uit
 At man& in uita cui mens animusq; remansit
 Quāuis est cretum cæsis lacer undiq; membris
 Trūcus adēpta anima circū membrisq; remotis
 Viuit: & æthereas uitalis suscipit auras
 Si nō omnimodis ut magna parte animai
 Priuatus tamen in uita cūctatatur & her&
 Vt lacerato oculo circū si pupula mansit
 Incolumis stat cernendi innata potestas
 Dum modo ne totum corūpas luminis orbem
 Et circūcidas aciem solamq; relinquas
 Id quoq; enim sine perniciē non fī& eog;
 At si tantula pars oculi media illa p̄sa est
 Occidit extemplo lumen tenebræq; sequūtur
 Incolumis q̄uis alioquin splendidus orbis
 Hoc anima atq; animus iūcti sunt federe semper
 Animam Natiuam Et Mortalem Esse
 NVNC age natiuos animantib; is & mortales
 Esse animos animasq; leuis ut noscere possis
 Conq̄sita diu dulciq; reperta labore
 Digna tua p̄gam disponere carmina uita
 Tu fac utq; uno subiūgas nomē eorum

Atq; animā uerbi causa cū dicere pergā
 Mortalem esse docens animū quoq; dicere credas
 Quatenus est unum inter se cōiūctaq; res est
 Principio quoniam tenuē constare minutis
 Corporibus docui: multoq; minoribus esse
 Principiis factā quā liquidus humor aquai
 Aut nebula aut fumus: nam longe mobilitate
 Prestat: & a tenui causa magis icta mouetur
 Quippe ubi imaginibus fumi nebuleq; mouentur
 Quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alta
 Exalare uapore altaria ferreque fumum
 Nam pcul hac dubio nobis simulachra gerūtur
 Nūc igitur quoniam quassatis undiq; uasis
 Diffluere humorem & laticem discedere cernis
 Sic nebula ac fumus quoniam discedit in auras
 Crede animā quoq; diffundi multoq; perire
 Ocius ac citius dissolui corpora prima
 Cū semel ex ōnibus membris ablata recessit
 Quippe & enim corpus quod uas quasi cōstitit eius
 Cum cohibere neq; cōquassatum ex aliqua re
 Ac rarefactū detracto sanguine uenis
 Aere qui credas posse hanc cohiberi ullo
 Corpore qui nostro rarus magis incohibescit
 Animū & corp⁹ simul nasci & crescere & simul iteris
 PRAETERea gigni pariter cū corpore ut una
 Crescere sentimus pariterq; senescere mentem
 Nam uelut infirmo pueri tenereq; uagantur
 Corpore sic animi sequitur sententia tenuis
 Inde ubi robustis adoleuit uiribus atas
 Consilium quoq; maius & auctor adest animi
 Post ubi iam ualidis quassatum est uiribus aui
 Corpus: & obtusis ceciderūt uiribus artus
 Claudicat ingenium delira linguaq; mens q;
 Omnia deficiunt atq; uno tempore desunt
 Ergo dissolui iam conuenit omnem animai
 Naturam ceu fumus in altis aeris auras

Quando qdem gigni pariter pariterq; uidemus
Crescere & ut docui simul xuo testa tatis ei
Huc accedit uti uideamus corpus ut ipsum
Suscipere imanis morbos duruq; dolorem
Sic animū curas aeris luctumq; metumq;
Quare participem leti quoq; conuenit esse
Quin etiam morbis in corporis ausus error
Sæpe animus dementit enim deliraq; fatur
Interdūq; graui lethargo fertur in altum
Aeternumq; soporem oculis nutuq; cadenti
Vnde neq; exaudit uoces: nec noscere uultus
Illoꝝ potis est ad uitam qui reuocantes
Circūstant lacrimis torantes ora genasq;
Quare animum quoq; dissolui fateare necesse est
Quando qdem penetrant in eum contagia morbi
Nim dolor ac morbus læti fabricator uterq; est
Multoꝝ exitio p̄docti quam sumus ante
Et quoniam mētē sanari corpus ut egrū
Deniq; cor hominū cū uim uis penetrauit
Actis & iuenas discesit deditus ardor
Consequitur grauitas membrorū prapediūtur
Cura uacillanti ratdeficit lingua madet mens
Haut oculi clamor singultus iurgia gliscunt
Etiam cetera degenerare hoc quæcūq; sequuntur
Cur ea sūt nisi quod uehementis uolentia uini
Conturbare animā cōsuevit corpore in ipso
At quæcūq; quæūt conturbari inq; pediri
Significant paulo si durior insinuarit
Causa fore ut pereant xuo priuata futuro
Quin etiam subito uis morbi sæpe coactus
Ante oculos aliquis nostros ut fulminis scitu
Cōcidit ut spumas agit ingemit & tremat arcus
Desipit: extentat neruos torquetur anhelat
In cōstanter: & inuictando mēbra fatigat
Nimis: quia uis morbi distracta per artus
Turbat agens animam spumans ut in xquorē falso

Ventorum validis seruescunt viribus unde
Exprimitur porro gemitus quia membra dolore
Afficiuntur: & omnino quod semina vocis
Eliciuntur & ore foras glomerata feruntur
Qua quasi consuerunt & sunt munita vias
Desipientia sit quavis animas atque animas
Conturbatur & ut docui diuisa seorsum
Dissectatur eodem illo distracta ueneno
Inde ubi iam morbi reflexit causa reditque
In latebras ater corrupti corporis humor
Tum quasi vacillans primum consurgit & omnis
Paulatim redit insensum animamque receptat
Hæc igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
Latentur miserisque modis distracta laborent
Cur eadem credis sine corpore in aere aperto
Cum validis ventis ætatem degere posse
Et quoniam mentem sanari corpus ut ægrum
Cernimus & fletu medicinam posse videmus
Id quoque prælagit mortalem uiuere mentem
Addere enim partis aut ordine traicere aquam est
Aut aliquid prorsum de summa detrahete hilum
Commutare animam quicumque adoritur & inquit
Aut aliam quamuis naturam flectere querit
At neque transferri sibi partis nec tribui uult
Immortale quod est quicquam neque disfluere hilum
Nam quodcumque suis mutatim finibus exit
Continuo hoc mors est illius quod fuit ante
Ergo animus siue agnoscit mortalia signa
Mittit: ut & docui seu flectitur a medicina
Usque adeo false rationis uera uidetur
Res occurrere & effugium præcludere cuncti
Ancipiti quoque refutatur convincere falsum
Denique sæpe hominem paulatim cernimus ire
Et membrati uitalem deperdere sensum
In pedibus primum digitos liuescere & ungues
In de pedes & cura mori post inde per artus

Ire alios tractim gelidi uestigia lati
Scinditur: atq; animo hæc quoniam natura nec uno
Tempore sincera existit mortalis habenda est
Quod si forte putas ipsam se posse per artus
Introsus trahere & partis cōducere in unum
Atq; adeo cūctis sensum diducere membris
At locus ille tamē quo copia tanta animæ
Cogitur in sensu debet maiore uideri
Qui quoniam nusq; est nimis: ut diximus ante
Dilaniata foras dispergitur interit ergo
Quin etiā si iam libeat concedere falsum
Et dare posse animam glomerari in corpore eorū
Lumina: q; linguunt moribūdū particulatim
Mortalem tamen esse animā fateare necesse est
Nec refert utq; periat dispersa per auras
An contracta suis e partibus obrutescat
Quādo hominem totū magis ac magis ūdiq; sēsus
Dehect: & uitæ minus & minus undiq; restat
Et quoniam mens est hominis pars una locoq;
Fixa manet certo uelut aures atq; oculi sūt
Atq; alii sensus q; uitam cūq; gubernant
Et ueluti manus atq; oculus nares ue seorsum
Secreta ab nobis nequeūt sentire neq; esse
Sed tamen in paruo lingūtur tempore tali
Sic animus per se non quit sine corpore & ipso
Esse homine illius quasi quod uas esse uidetur
Sive aliud qd uis potius coniectius ei
Fingeret: quādo qdem connexū corpus adheret
Deniq; corporis atq; animi innata potestas
Inter se cōiuncta ualēt uitaq; feruntur
Nec sine corpore enī uitalis edere motus
Sola potest animi per se natura nec autem
Cassum anima corpus durare & sensibus uti
Scilicet auulsus radicibus ut nequit ullam
Displicere oculus ipse tem seorsum corpore toto
Sic anima atq; animus p se nīl posse uidetur

Nimis quia per uenas & uiscera mixtim
 Per neruos atq; ossa tenentur corpore ab omni
 Nec magnis interuallis primordia possunt
 Libera discurrere ideo cōclusa mouentur
 Sensiferos motus quos extra corpus in auras
 Aeris haud possunt post mortem eiec̃ta mouere
 Propterea quia nō simili ratione tenentur
 Corpus enim atq; animam serit aer sic cohibere
 Se se anima atq; in eos poterit cōcludere motus
 Quos ante in neruis & in ipso corpore agebat
 Quin etiam atq; etiam resoluta corporis oī
 Tegmine & iectis extra uitalibus auris
 Dissolui sensus animae fiteare necesse est
 Atq; animam quoniam cōiuncta est causa duobus
 Deniq; cū corpus nequiat p̃ferre animae
 Discidium quin in tetto tabescat odore
 Quid dubitas quin ex imo penitusq; coorta
 Emanarit uti fumus diffusa animæ uis
 Atq; ideo tanta mutatum putre ruina
 Concidere corpus penitus q̃a mota loco sint
 Fundamenta foras manant animaeq; p̃ artus
 Perq; uias omnis flexus in corpore qui sunt
 Atq; foramina multumodis ut noscere possis
 Dispersam animae naturam exisse per artus
 Et prius esse sibi distractam corpore in ipso
 Quam p̃lapsa foras enat̃ in aeris auras
 Quia etiam finis dū uite uertitur intra
 Sepe aliqua tamē e causa labefacta uidetur
 Ire anima ac toto solui de corpore membra
 Quod genus est animo malefactum cū perhibet̃
 Aut animam liquisse ubi iam trepidatur & omnes
 Extremi cupiunt uite reprehendere uinclum
 Cōquassatur enim tum mens animaeq; potestas
 Omnis & hec ipso cū corpore conlabefiunt
 Ut grauior paulo possit dissoluite causa
 Quid dubitas tandem quin extra prodita corpus

Imbecilla foras in aperto tegmine dempto
Nō modo non omne possit durare per eum
Sed minimū quoduis nequeat consistere tempus
Nec sibi enim q̄lq̄ moriens sentire uidetur
Ire foras animā incolumen de corpore toto
Nec prius ad iugulum & superas accedere fauces
Vex defidere incerta regione locatum
Ve sensus alios in parti quenq; tua scit
Dissolui quod si immortalis nostra soror mens
Non tam se moriens dissolui conquereretur
Sed magis ire foras uestemq; relinq̄re ut anguis
Deniq; cur animi nūq̄ mens consiliūq;
Gignitur in capite aut pedibus manibus ue sed unis
Sedibus & certis regionibus omnibus heret
Si nō certa loca ad na scendū reddita cui q;
Sunt: & ubi q̄cūq; possit durare creatum
Atq; ita multimodis per totis artubus esse
Mēbroꝝ ut nūq̄ existat preposterus ordo
Vsq; adeo sequitur res rem neq; flāma creati
Fluminibus solita neq; in igni gignier algor

DE Sensibus Animarū & Animi

PRAETERea si immortalis natura animae est
Et sentire potest secreta a corpore nostro
Quinq; ut opinor eam faciendū est sēlibus auctā
Nec ratione alia nos met proponere nobis
Possamus: infernas animas acherunte uocare
Pictores itaq; & scriptorum saecula priora
Sic animas introduxerūt sensibus auctas
At neq; seorsū oculi neq; nates nec manus ipsa
Esse potest anima neq; seorsū lingua neq; aures
Auditum per se possunt sentire neq; esse
Et quoniam toto sentimus corpore in esse
Vitalem sensum & totum esse animale uidemus
Si subito mediū celeri praesciderit ictu
Vis aliqua: ut seorsum partem secernat utranq;
Dispersa p̄cul dubio quoq; uis animae

Ex discissa simul cum corpore dissocietur
 At quod scinditur & partis discedit in ullam
 Scilicet eternam sibi naturam abauit esse
 Facilem memorant currus abscindere membra
 Sape ita de subito permixta cade calentis
 Ut tremere in terra uideatur ab artibus id quod
 Decidit abscisum cum mens atque hominis uis
 Mobilitate mali non quæ sentire dolorem
 Et simul in pugæ studio quod dedita mens est
 Corpore cum reliquo pugnam cadesque petescat
 Nec tenet amissam leuam cum tegmine sape
 Inter equos abstraxisse totas falcesque rapaces
 Nec cecidisse alius dextram cum scádit & instat
 Inde alius conatur adempto surgere crure
 Cum digitos agitat propter moribundus humi pes
 Et caput abscissum calido uiuenteque trunco
 Seruat humi uultum uitalemque oculosque patentes
 Donec reliquas animæ reddidit omnes
 Quinetiam tibi si lingua uibrante minanti
 Serpentis cauda procero corpore utrumque
 Sit libitum in multis partis discedere ferro
 Omnia iam forsū cernes incisa recenti
 Voluere tortari & terram conspergere te sabo
 Ipsam seque retro partem petere ore priorem
 Volueris ardenti ut morso premat ista dolore
 Omnibus esse igitur totas dicemus in illis
 Particulis animas at ea ratione sequetur
 Vnam animatē animas habuisse in corpore multas
 Ergo diuisa est ea quæ fuit una simul cum
 Corpore quapropter mortale utrumque putandū est
 In multas quoniā partes disceditur æque
 Preterea si immortalis natura animæ
 Constat: & in corpus nascentibus insinuat
 Cum super anteaetam ætatem meminisse nequimus?
 Interisse & quæ nūc est nūc esse creatum
 Nec uestigia gesta: res ulla tenemus

Nam si tantopere animi est mutata potestas
 Omnium ut actus exciderit retinentia rerum
 Nō ut opinor id ab lato iam longius errat
 Quapropter fateare necesse est quæ fuit ante
 Interisse: & quæ nūc est nūc esse creatam
 Præterea si iam perfectō corpore nobis
 Inferri solita animi est innata potestas
 Tum cum gignitur & utæ cū lumen inimus
 Haud ita conueniebat uti cū corpore & una
 Cum membris uideatur in ipso sanguine cresse
 Sed uelut in cauea per se sibi uiuere solam
 Conuenit ut sensu corpus tamen afluat omne
 Quare etiam atq; etiā neq; originis esse putādū est
 Expertis animas nec leti lege solutas
 Nam neq; tantope adnecti potuisse putādū est
 Corporibus nostris extrinsecus insinuatæ
 Quod fieri totum contra manifesta doc& res
 Nam quæ ita cōnexa est p uenas viscera nervos
 Ossaq; uti dentes quoq; sensu participantur
 Morbus ut indicat stringor & gelidi stringor aqua
 Et lapis oppressus subitis a frugibus asper
 Nec tam cōtextæ cum sint extre uidentur
 Incolumes posse & siluas exoluere se se
 Omnibus e nervis atq; ossibus articulisq;
 Quod si forte putas extrinsecus insinuatam
 Permanare animā nobis per membra solere
 Tanto qui p magis cum corpore sua peribit
 Quod permanat enim dissoluitur interit ergo
 Dissertitur enim per caulas corporis omnis
 Ut eibus in membra atq; artus cum ducitur ōnis
 Dissertit atq; aliam naturam sufficit ex se
 Sic anima atq; animus quæ est integra recens
 Corpus eunt tamē in manando dissoluuntur
 Dum quasi per caulas omnis diduntur i artus
 Particulæ qbus hæc animi natura creatur
 Quæ nūc in nostro dominatur corpore nata

Ex illa quæ cū pericat partita per artus
 Die Natali Animam Nō Esse Paratam
 QVAPROPTER neq; natali priuata uidetur
 Esse die natura animæ: nec funeris expert
 Semina præterea linquunt nec ne animæ
 Corpore in ex animo quod si linquunt & insunt
 Haud erit ut merito immortalis possit haberi
 Partibus amissis quoniam libata recessit
 Sin ita sinceris membris ablata profugit
 Vt nullas partes in corpore liquerit ex se
 Vnde cadauera racenti iam uiuere uermes
 Expitant atq; unde animantū copia tanta
 Exos & exanguis tumidos p̄fluctuat artos
 Quod si forte animas extrinsecus insinuari
 Vermibus & priuas si corpore posse uenire
 Credis nec reputas cur milia multa animarū
 Cōueniant: na se una recesserit hoc tamē est ut
 Vt querēdū uideatur & in discriminē agendū
 Vtrū tandē animæ uenientur semina quæq;
 Vermiculorū ipseq; sibi fabricētur ubi sint
 An quasi corporibus perfectis insinuentur
 At neq; cur faciant ipse quare ut laborent
 Dicere suppeditat: neq; enim sine corpore cū sūt
 Sollicitæ euolitant morbis algoq; famēq;
 Corpus enim magis his uitiis & sine laborat
 Et mala multa animus cōtage lūgitur eius
 Sed tamen his esto quis facile utile corpus
 Cū subeant atq; possint uia nulla uidetur
 Haud igitur faciūt animæ sibi corpora & artus
 Nec tamen est ut qui cū p̄fectis insinuentur
 Corporibus: neq; enim poterunt subtiliter esse
 Conuexe: neq; cū sensu contagia fient
 Deniq; cur actis uiolentia triste leonum
 Seminū sequitur: uulpes dolus & fuga ceruos
 A patribus datur: & patrius pavor incitat artus
 Et iam cetera de genere hoc cur omnia mēbris

Ex ineunte xuo generascunt ingenioq;
Si nō certa suo quāa semine seminioq;
Vis animi pariter creascit cū corpore quoq;
Quod si immortalis foret & mutare soleret
Corpora pmixtis animantes moribus essent
Effugeret canis hircano de semine sepe
Cornigeri incursum ceruus tremet etq; per auras
Aeris accipiter fugiens ueniente coluba
Desiperent homines, laperēt fera laela ferax
Illud enim falsa fertur ratione quod aiunt
Immortalem animā mutato corpore flecti
Quod mutatur enim dissoluitur interit ergo
Transiciūt enim partes atq; ordine migrant
Quare dissolui quoq; debent posse per artus
Deniq; ut intereat una cū corpore cunctae
Sic animas hominū dicēt i corpore semper
Ira humane timentq; cur e sapiētī
Stulta queat fieri nec prudens sit puer ullus
Si nō certa sua quāa semine seminioq;
Nec tam doctus eque pullus q̄ doctus equiuis
Sedlicet in tenero tenerascere corpore mentem
Confugient: quod si iam fit fateare necesse est
Mortalem fore animam quoniā matura per artus
Tantop: amittit uitam sēlūq; priorem
Quo ue modo poterit pariter cū corpore quoq;
Confirmata cupitū atatis tangere florē
Vis animi nisi erit consors in origine prima
Quid ue foras sibi uult membris exire senectus
An metuit cōclusa manere in corpore putri
Et domus atatis spatia ne fessa uetusto
Obruat: at nō sunt iam immortalī ulla pericla
Deniq; cōnubia adueneris partusq; ferax
Esse animas praesto diridiculum esse uidetur
Expectare immortalis mortalia membra
Innumera numero certare quae properantur
Inter se quae prima potissimāq; insinuetur

Si nō forte ita sunt animarū sēdera pacta
 Ut quæ prima uolans aduenerit insinuetur
 Prima neq; inter se cōtēdāt uiribus hilum
 Deniq; in æthere nō arbor non æquore in alto
 Nubes esse queūt nec pisces uiuere in aruis
 Nec cruor in lignis nec saxis lucus inesse
 Certum ac dispositum est ubi quicq; crescat & insit
 Sic animi natura neq; sine corpore oriri
 Sola neq; a neruis & a sanguine longius esse
 Quod si poss& enim multo prius ipsa animi uis
 Incapite aut humeris aut imis calcibus esse
 Poss& innascei quauis in parte soletet
 Tandem in eodē homine atq; i eodē uase manere
 Quod quoniā nostro quoq; constat corpore certū
 Dispositumq; uidetur ubi esse & crescere possit
 Sorlū anima atq; animus tanto magis inficiandū
 Totū posse extra corpus durare geniq;
 Quare corpus ubi interit perisse necesse est
 Conlitate animam distractā in corpore toto
 Quippe & enim mortalem æterno iūgere & una
 Cōlētire putare & fungi mutua posse
 Desipere est: quid enim diuersius esse putandū est
 Aut magis inter se disūctū discrepitansq;
 Quā mortale quod est immortalē atq; peremi
 Iunctum in concilio saluas tolerare procellis
 Præterea quæcūq; manent æterna necesse est
 Aut quia sūt solido cū corpore respuere ictus
 Nec penetrare pati sibi qcq; quod queat artus
 Dissotiare intus partus & materiai
 Corpora sunt quorū naturam ostendimus ante
 Aut ideo durare ætatem posse per omnem
 Plagarū quia sunt exptia sicut inane est
 Quod man& intactū neq; ab ictu figitur hilū
 Aut igitur quia nulla loci sit copia circum
 Quod quasi res possint discedere dissoluiq;
 Sicuti sumarū summa est æterna: neq; extra

Quis locus est quo diffugiāt neq; corpora sūt qua
Possint incidere & ualida dissoluere plaga
Quod si forte ideo magis immortalis habenda est
Quod uitalibus ab rebus munita tenetur
Aut quia nō ueniūt omnino aliena salutis
Aut quia quæ ueniūt aliqua ratione recedunt
Pulsa prius: q̄ qui noceant sentire queamus
Præter egrit q̄ quod morbi est cū corpus egrotat
Aduenit id quod eam de rebus sæpe futuris
Macer& inq; metu male hab& curisq; fatigat
Præteritisq; male admissa peccata remordent
Adde furorem animi propriū atq; obliuia regē
Adde quod in nigras lethargi mergitur undas
Nil igitur mors est ad nos neq; pertinet hilum
Quando q̄dem natura animi mortalis habetur
Et uelut ante actō nil tempore sensimus ægri
Ad cōligēdū ueniētibus undiq; pœnis
Omnia cū belli trepido cōcussa tumultu
Horrida cōcremuere sub altis ætheris auris
Ni dubio quæ fuere utroq; ad regna cadēdū
Omnibus humanis ess& terraq; mariq;
Sic ubi nō erimus cū corporis atq; animas
Discediū fuerit quibus h&simus uniter apti
Siclic& haud nobis q̄cūq; cū non erimus tum
Accidere omnino poterit sensūq; mouere
Non si terra mari miscabitur & mare calo
Et si iam nostro sentit de corpore postq̄
Distracta est animi natura animæq; potestas
Nil tamē est ad nos quin comptu cōiugioq;
Corporis atq; animæ cōsistimus uniter apti
Nec si materiā nostrā conlegerit ætas
Post obitum rursus quæ redegerit ut sita nūc est
Atq; itex nobis fuerint data lumina uitæ
Pertinet quicūq; tamē ad nos id quoq; factum
Interrupta semel cū sit repentia nostris
Et nunc nihil ad nos de nobis attinet ante

Qui fuimus iam de illis nos affligit angor
 Nam cū respicias immensi temporis omne
 Præteritū spatiū tum motus material
 Multimodi quā sint facile hoc adcredere possis
 Semina sæpe in eodem ut nūc sunt ordine posta
 Nec memori tamen id quous reprehendere mente
 Inter enim iacta est uitæ pausa uageq;
 Decurrunt passim motus absensibus omnes
 Debet enim miser est forte egræq; futuræ est
 Ipse quoq; esse in eo cū tempore cui male possit
 Accidere id quoniam mox eximit esse phibe
 Illū cui possint incomoda concibari
 Hec eadem quibus & nos sumus ante fuisse
 Scire licet nobis nihil esse in morte timendū
 Nec misere fieri qui nō est posse: neq; hilum
 Differre a nullo fuerit iam tempore natus
 Mortalem uitam mors cū immortalis ademit
 Proinde ubi se uideas hominē indignarier ipsū
 Post mortem fore ut aut putes corpore posto
 Aut flāmis interficiat malis ue feræ
 Scite licet nos in cerū sonere atq; subesse
 Cæcū aliquē cordi stimulū quis neget ipse
 Credere se quēq; sibi sensum in morte futurū
 Nō ut opinor enim dat quod pmitit & unde
 Nec radi citus e uita se tolit & icit
 Sed facit esse sui quiddam super inscius ipse
 Viuus enim sibi cū proponit quisq; futurum
 Corpus uti uolucres laceret in morte feræq;
 Ipse sui miser & neq; enim se dividit hilum
 Nec remouet satis a proiecto corpore: & illū
 Se fingit sensuq; suo contaminat adstans
 Hinc indignatur se mortalem esse creatum
 Nec uidet in uera nullū fore morte aliū se
 Cui possit uiuus sibi se lugere peremptum
 Stansq; iacentem lacerari uti ut dolore
 Nam si in morte malum est malis morsuq; feræ

Tractari nō inuenio qui non sit acerbum
Ignibus impositum calidis torrescere flāmis
Aut in melle situm suffocari atq; rigere
Frigore cū sūmo gelidi cubat aquore saxi
Vergeri ue superne obrutum pondere certe
Atnuam nō domus accipi& te leta: neq; uxor
Optima: nec dulces occurrent oscula nati
Prætipere: & tacita pectus dulcedine tangent
Non poteris facti florentibus esse tuisq;
Præsidium misero misere aiunt omnia demist
Vna dies infesta tibi tot præmia uitæ
Illud in his rebus non addunt: nec tibi earum
Iam desiderium regis super insit: & una
Quod bene si uideant animo dictisq; sequantur
Dissoluant animi magno se angore metu q;
Tu quidem ut es leto sopitus sic eris æui
Quod superest cunctis priuatus doloribus æger
At nos horrifico cineractū te prope busto
Insatiabiliter de sibiimus æteq;
Nulla dies nobis mœrorem e pectore dem&
Illud ab hoc igitur querendū est quod sit amari
Tantopere ad somnum sitis redit atq; quietem
Cur quisq; æterno possit tabescere luctu
Hoc etiā faciūt ubi discubuerē tenentq;
Pocula sæpe homines: & inumbrant ora coronis
Ex animo ut dicant breuis hic est fluctus homullis
Iam fuerit: neq; post unquā reuocare licebit
Tanq̃ in morte mali cū primis hoc sit eorū
Quod sitis exurat miseros atq; arrida torrat
Aut aliæ cuius desiderium insideat rei
Nec sibi enim quisq; tum se uitamq; requir&
Cum patiter mens & corpus sopita quiescant
Nam li& æternū per nos sic esse soporem
Nec desiderium nostri nos adigit ullum
Et tamē haud quāq; nostros tūc illa partus
Longe absensiferis primordia motibus errant

Cum correptus homo ex sōno se colligit ipse
 Multo igitur mortem minus ad nos esse putādū est
 Sī minus esse potest q̄ quod nīhil esse uidemus
 Maior enim turbæ disiectus materia
 Consequitur leto nec q̄sq̄ expgitus extat
 Frigida quem semel est uitae pausa sequuta
 Deniq̄ si uocem rerum natura repente
 Mittat & hoc alicui nostrū sic inceptū ipsa
 Quid tibi tantopere est mortalis quod nimis egris
 Luctibus indulges quid mortem cōgemis ac fles
 Nam gratum fuit tibi uita antea & priorq̄
 Et non omnia pertusum congesta quasi in uas
 Cōmoda perfluxere atq̄ ingrata interiere
 Cur non ut plenus uitae cōuiua recedis
 Aeque animoq̄ capis securam stulte quietam
 Siue aquae fructus cūq̄ es periere profusa
 Vitaeq̄ inoffenso est cur amplius addere quae res
 Rursū quo d̄ pereat mali: & ingratum occidat omne
 Nūc potius uite finem iacis atq̄ laboris
 Nam tibi praeterea quod machinet inueniaq̄
 Quod placeat nīhil est eadem sunt omnia semper
 Sī tibi nō annis corpus iam marce & artus
 Confecti languent eadem tamē omnia restant
 Omnia si perges uiuendo uuncere secla
 Atq̄ etiam potius si nunq̄ sis moriturus
 Quid responderis si sustam intendere litem
 Naturam & ueram uerbis exponere causam
 Atq̄ obitum lamentetur miser amplius aequo
 Nō merito inelam & magis & uoce inceptū acris
 Aufer ab hinc lacrimas baratre & compesce q̄relas
 Grandior hic uero si iam seniorq̄ queratur
 Omnia persūctus uitae premia marces
 Sed quia semper abest: quod abest p̄ntia temnis
 Imperfecte tibi elapsa est ingrataq̄ uita
 Et nec opinanti mors ad caput astitit ante
 Quem satur ac plenus possis discedere rerum

Nūc aliena tua tamen ætate omnia mitte
 Aequo animo quæ agetū magnis cōcede necesse est
 Iure ut opinor agat iure increpet incili& q̃
 Cedit enim rerum nouitate extrusa uetustas
 Semper & ex aliis aliud reparare necesse est
 Nec quisq̃ in baratrū nec tartara deditur atra
 Materiem opus est ut crescāt postera secla
 Quæ tamē omnia te uita perfuncta sequentur
 Nec minus ergo ante hæc quam tu cecidere cadentq̃
 Sic aliud ex alio nunq̃ delist& oriri
 Vitaq̃ manepio nulli datur omnibus usu
 Respice item quā nihil ad nos antea cta uetustas
 Temporis æterni fuerit quā nascimur ante
 Hoc igitur speculū nobis natura futuris
 Temporis exponit post mortem deniq̃ nostram
 Nūq̃ ibi horribile appar& num triste uidetur
 Quicq̃ num omni somno securius extat
 Quæ Ad Inferos Dicat Ea Vite Vitia Esse
 Atq̃ animas etiam quæcūq̃ acherunte p̃fudo
 Proditæ sūt esse in uita sunt omnia nobis
 Nec miser impēdens magnum tim& ære saxum
 Tantalus ut famæ est cassa formidine torpens
 Sed magis in uita diuini metus urg& inanis
 Mortales casumq̃ tim& quem cuiq̃ ferat fors
 Nec tityon uolucres inuunt acherunte iacentem
 Nec quid sub magno scrutentur pectore quicq̃
 Perpetuam ætatem possunt reperire profecto
 Quilib& imani proiectu corporis ext&
 Qui non sola nouē dispersis iugera membris
 Optineat sed qui terræ totius orbem
 Nō tamen æternū poterit perferre dolorem
 Nec prebere cibū proprio de corpore semper
 Sed tityus nobis hic & in amore iacentem
 Quam uolucres lacerant atq̃ exest anxius angor
 Aut alia quauis scindūt turpedine curæ
 Sisyphus in uita quoq̃ nobis ante oculos est

Qui petere a populo fascēs fauasq; secures
 Imbibitis & sēper uictus tristisq; recedit
 Nam petere imperium quod mane est inec dat unq;
 Atq; in eo semper durum sustinere laborem
 Hoc est aduerso nixantem trudere montem
 Saxum quod tamen sūmo iam uertice rursū
 Voluitur & plani raptim petit æquora campi
 Deinde animi ingratam naturam pascere seper
 Atq; explete bonis rebus faciāteq; nūq;
 Quod faciūt nobis annorum tempora circū
 Cum redeūt sortusq; serunt uariosq; lepores
 Nec tamen explemur uitai fructibus unq;
 Hoc ut opinor id est æuo florente puellas
 Quod memorant laticem pertusū cōgerere in uas
 Quod tamen expleri nulla ratione potestur
 Cerberus & furie iam uero & lucis egestas
 Tartarus horriferos eructans faucibus astus
 Qui neq; sunt usquā nec possunt esse pfecto
 Sed metus in uita penarū p malefactis
 Est insignibus i insignis scelerisq; luēla
 Carcer & horribilis de saxo iactus eorum
 Verbera caratifices robur p̄ agmina tæde
 Quæ tamen & si absunt at mens tibi cōscia factis
 Præmetuens adhūc & stimulos torrēq; flagellis
 Nec uidet interea qui terminus esse malorū
 Possit; nec qui sit pœnarū deniq; finis
 Atq; ea dē metuit magis hæc ne in morte grauescāt
 Hic acherusia sit stultorū deniq; uita
 Hoc etiam tibi tute interdū dicere possis
 Lumina sic oculis etiam bonus ancus reliquit
 Qui melior multis q̄ tu fuit improbe rebus
 Inde alii multi reges rerumq; potentes
 Occidere magis qui gentibus imperitarūt
 Ille quoq; ipse uiam qui quondā p mare magnū
 Strauit; iterq; dedit legionibus ire per altum
 Ad pedibus saluas docuit superare lacunas

Et cōtēpfit equis insultans murmura ponti
Lumine adempto animam moribūdo corpore fugit
Scipiades belli fulmen carthaginis horror
Ossa dedit terræ proinde ac faniul infimus est &
Adde repertores doctrinarum atq; leporum
Adde heliconiadum comites quoq; unus homerus
Sceptra potius eadem alius sopitusq; quiete est
Deniq; democritum postq̄ nativa vetustas
Admonuit memores motus languescere mentis
Spōte sua leto caput obuius obtulit ipse
Ipse epycurus obit decurso lumine uitæ
Qui genus humanū ingenios superauit & omnis
Refrinxit illellas exortus ut arius sol
Tu uero dubitabis & indignabere ebire
Mortua cui uita est prope iam uiuo atq; uidenti
Qui lōno partem maiorem cōteris qui
Et uigilans stertis nec sōnia cernere cessas
Sollicitamq; geris cassa formidine mentem
Nec reperire potes quid sit tibi sape mali cum
Ebrius urgeris multis miser undiq; curis
Atq; animo incerto fluctans errore uagaris
Si possēt homines promde ac sētire uidentur
Pondus in esse animo quod se grauitate fatig&
Equibus id fiat causis quoq; noscere & unde
Tanta mali tāq̄ moles in pectore cōst&
Haud ita uitam agerent ut nunc plerq; uidemus
Quid sibi quisq; uelit nescire: & q̄rei e semper
Cōmutare locum quasi onus deponere possit
Exit sape foras magnis ex adibus ille
Esse domi quem pectusū est: subitoq;
Quippe foris nihilo melius qui sērit esse
Currit agens mannos ad uillam precipitāter
Auxiliū tectis quasi ferre ardēbus instans
Oscitat ex tēplo tetigit cum limina uillæ
Aut abit in somnum grauis atq; obliuia querit
Aut etiam pperans urbem petit atq; reuēsit

Hoc se quisq; modo fugit ad quem scilicet ut sit
 Effugere haud potius est ingratus heret & odit
 Præterea morbi quia causam nō tenet æger
 Quā bene si uideat iam rebus quisq; relictis
 Naturam priuū studeat cognoscere rerum
 Aeterni temporis quoniam non unius horæ
 Ambigitur status in quo sit mortalibus omnis
 Aetas post mortem que restat cūq; manendo
 Deniq; tantopere in dubiis trepidare periculis
 Quæ mala nos subigit uitæ tanta cupido
 Certe equidem finis uitæ mortalibus adstat
 Nec deuitari lætum pote quin obeamus
 Præterea uersamur ibidem atq; in sumus usq;
 Nec noua uiuendo procuditur ulla uoluptas
 Sed dū abest quod habemus id exuperare uidetur
 Cætera post aliud cum contigit illud auemus
 Et sitis æqua tenet uitæ semper hiantis
 Postera quæ in dubio est fortuna quā uelat ætas
 Quid ue serat nobis casus qui ue exitus instet
 Nec prorsum uitam ducendo demimus hylum
 Tempore demortis: nec deliberare ualemus
 Quod minus esse diu possimus forte pempti
 Proinde licet quod uis uiuendo condere sacra
 Mors æterna tamē nihilominus illa manebit
 Nec minus ille diu iam nō erit ex hodierno
 Lumine qui finem uitæ fecit & ille
 Mensibus atq; annis qui multis occidit ante

INCIPIT LIBER QVARTVS PRAEFATIO

AVIA pieridum peragro loca nullius ante
 Trita solo iuuat: integros accedere fontis
 Atq; haurire: iuuatq; novos decerpere flores
 In signē p meo capiti petere inde coronam
 Vnde prius nulli uelarat tempora musæ

Primum quod magnis doceo de rebus: & arctis
 Religionu animu nodis exoluere pergo
 Deinde quod obscura de re tam lucida pando
 Carmina musæo contingens cuncta lepore
 Id quoq; enim nō ab nulla ratione uidetur
 Nam ueluti pueris absinthia tetra medentes
 Cū dare conantur: prius oras pocula circum
 Cōtingant mellis dulci thauoq; liquore
 Ut puerorum ætas improuida ludificetur
 Labrorum tenuis interea perpot& amara
 Absinthii laticem decepta quæ non capiatur
 Sed potius tali a tactu recreata ualeſcat
 Sic ego nūc quoniam hæc ratio plexq; uidetur
 Tristior esse quibus non est tractata retroq;
 Vulgus abhorer& ab hac uolui tibi suau loq̃nti
 Carmine pietis rationem exponere nostram
 Et quasi musæo dulci contingere melle
 Si tibi forte animu tali ratione tenere
 Versibus in nostris possem dū percipis omnem
 Naturā rerum ac presentis utilitatem
 Atq; animi quoniam docui natura quid ess&
 Et quibus e rebus cū corpore cōpta uiger&
 Quo ue modo distracta redit& in ordia prima

DE SIMVLACRIS

NVNC agere incipia tibi qđ uehemēter ad has res
 Attin& esse ea quæ rerum simulachra uocamus
 Quæ quasi membranæ sūmo de corpore rerum
 Direpte uolitant ultro citroq; per auras
 Atq; eadem nobis uigilantibus obuia mentes
 Terrificant atq; in somnis cū sape figuras
 Contuimur miras simulachraq; luce carentum
 Quæ nos hortificæ languentis sape sopore
 Excierunt ne forte animas acherōte reamur
 Effugere: aut umbras inter uiuos uolitare
 Ne ue aliquid nostri post mortem posse relinqui
 Cū corpus simul atq; animi natura perempta

In sua discessum dederint primordia quaq;
 Dico igitur rerum effigies tenuisq; figuras
 Mittit ab rebus summo de cortice coram
 Id licet hinc quis hebeti cognoscere corde
 Sed quoniam docui cunctarum exordia rerum
 Qualia sint: & quae uariis distantia formis
 Sponte sua uoluent alterno percita motu
 Quoq; modo possit res ex his quaq; creati
 Nunc agere incipiam tibi quod uehementer ad has res
 Attinge esse ea quae rebus simulacra uocamus
 Quae quasi membranae uel cortex nominanda est
 Quod specie & forma similem gerit eius imago
 Cuiuscumque prelo & de corpore sulca uagari
 Principio quoniam mittunt in rebus apertis
 Corpora res multae partim diffusa soluta
 Robora aethera fumum mittunt ignesq; uaporem
 Et partim contexta magis condensaeque ut olim
 Cum ueteris ponunt tunicas estate & cadae
 Et uitali cum membranas de corpore summo
 Nascentes mittunt: & item cum lubrica serpens
 Exiit in spinis uestem: nam saepe uidemus
 Illorum spoliis uepres uolitantibus auctas
 Quae quoniam fiunt tenuis quoq; debet imago
 Ab rebus mitti summo de corpore rebus
 Nam cur illa cadant magis ab rebus quae recedant
 Quam quae tenuia sunt ostendit nulla potestas
 Praestet enim cum sint in summis corpora rebus
 Multa minuta sibi quae possint ordine eorum
 Quo fuerint & forma seruare figuram
 Et multo citius quanto minus indupediti
 Pauci quicquid sunt prima in fronte locata
 Nam certe iacere res cerni multa uidemus
 Non solum ex alto penitusque ut diximus ante
 Verum de summis ipsum quoque saepe colorem
 Et uulgo faciunt ad lutea ruffa quoque uela
 Et ferruginea cum magnis inuenta theatris

Per malos vulgata trabesq; trementia
 Nanq; ibi concessu cauea lubter & omnem
 Scenalem spemq; patrū matrūq; deorūq;
 Inficiunt cogūtq; suo thulare colore
 Et quāto circum mage sunt in claustra theatri
 Mœnia iam magis nāc in ius perluis lepore
 Omnia corripunt concepta luce diei
 Ergo linteā de summo cum corpore fucum
 Mittunt effigies quoq; debent mutere tenuis
 Res quæq; ex summo quoniā iaculentur utraq;
 Sunt igitur iam formæq; uestigia certa
 Quæ vulgo uolitant subtili prædita filo
 Nec singulatum possunt secreta uideri
 Præterea omnis odor fumus uapor atq; aliæ res
 Consimiles ideo diffusa rebus abundant
 Exalto: quia dū ueniunt extrinsecus ortæ
 Scinduntur per iter flexū nec recta uiaq;
 Hostia sunt qua contendunt exire cohorta
 At contra tenuis summi membrana coloris
 Cū iacitur: nihil est quod eam discerpere possit
 Inpromptū quoniam est in prima frōte locata

DE IMAGINIBVS

POSTREMO speculis i aqua splendoreq; i ōni
 Quæcūq; apparent nobis simulachra necesse est
 Quādo quidem simili spetie sūt prædita reꝝ
 Ex imaginibus missis consistere eorum
 Nā cur illa cadūt magis ab rebusq; recedant
 Nam q̄ tenuia sunt ostēdi est nulla potestas
 Sunt igitur tenues formarum dissimiles q;
 Effigies singulatum quas cernere nemo
 Cū possit: tamen assiduo crebroq; repulsi
 Reiectæ reddunt speculorū ex aquare uisū
 Nec ratione alia seruari posse uidentur
 Tantopere ut similes reddātur cuiq; figuræ
 Nūc age q̄ tenui naturæ constet imago
 Percipet: & i primis quoniam primordia tantum

Sunt infra nostros sensus tantoq; minora
 Quāq; primū oculi ceptant non posse tueri
 Nunc tamē id quop; uti conformem oxordia rer;
 Cunctay q̄ sint subtilia percipe paucis
QUAM PARVA SINT ANIMALIA
 PRIMū animalia sunt iā partim tantula ut hoy
 Tertia pars nulla possit ratione uideri
 Hay intestinū qđ uis quale esse putādū est
 Quid cordis globus: aut oculi quid mēbra qđ artus
 Quicula sunt: quid preterea primordia quaq;
 Vnde anima atq; animi constet natura necellum est
 Non ne uides q̄ sint subtilia q̄q; minuta
 Preterea quēcūq; suo de corpore odorem
 Exsistant acrem panaces absinthia tecta
 Habrotoniq; graues & tristis centaurea
 Quoy unū quid uis leuiter si forte duobus
 Quin potius noscas rerum simulachra uagari
 Multa modis multis nulla uis cassaq; sensu
 Sed ne forte putes ea demū sola uagari
 Quēcūq; ab rebus rerum simulachra recedūt
DE Nubibus Et Simulachra Gigni
SVNT etiam quæ spōte sua gignūtur & ipsa
 Cōstituūtur in hoc calo quī dicitur aer
 Ut nubes facile interdū concreescere in alto
 Cernimus & mūdi spetiem uiolare serenam
 Quæ multis formata modis sublime feruntur
 Aera mulcentes magnoy in saepe gigantum
 Ora uolante uidentur & umbrā ducere late
 Interdū magai montes auulsaq; saxa
 Montibus anteire & solem succedere prater
 In se alios trahere atq; inducere belua nimbos;
 Nec spetiem mutare sui liquētia cessat
 Et cuiuscemodī formay uertere in oras
 Nūc ea quā facili & celeri ratione gerantur
 Perpetuoq; fluant ab rebus lapsaq; cedant
 Semper enim sumumū quicq; de rebus abūdat

Quod iaculetur & hoc alias cū peruenit in res
 Transit ut imprimis uestem sed ubi aspera saxa
 Aut in materiam ligni peruenit ibi iam
 Scinditur ut nullū simulachrum reddere possit
 At cū splendida quæ cōstant opposita fuerunt
 Densa ꝑ ut imprimis speculū est nil occidit horꝝ
 Nam neqꝫ uti uestem possunt trāsire neqꝫ ante
 Scindī quā meminit leuior præstare salutem
 Quā ꝑpter sit ut hinc nobis simulacra redūdēt
 Et quāuis subito quouis in tempore quanqꝫ
 Re n cōtra speculum ponas apparē& imago
 Perpetuo fluere ut noscis e corpore summo
 Texturas reꝝ tenuis tenuisqꝫ figuras
 Ergo multa breui spatio simulachra geruntur
 Ut merito celer his rebus dicatur origo
 Et quasi multa breui spatio submittere deb&
 Lumina solꝫ ut perpetuo sint omnia plena
 Sic ab rebus item simili ratione necesse est
 Tēporis in pūcto rerū simulacra ferantur
 Multa modis multis in cūctas undiqꝫ partis
 Quādo qdem speculū quo cūqꝫ obuertimus illud
 Res ibi respōdent simili forma atqꝫ colore
 Præterea modo cū fuerit liquidissima celi
 Tempestas per quam subito fit turbida fade
 Undiqꝫ uti tenebras omnis acherūte reiecto
 Liquisse & magnas celi complexisse cauernas
 Vsqꝫ adeo tetra nimboꝝ nocte cohōta
 Impendent atre formidinis ora superna
 Quorꝫ quātula pars sit imago dicere nemo est
 Qui possit neqꝫ eā rationem reddere dictis

DE CELERITATE SIMVLACRORVM

NVNC Age q̄ celeri motu simulacra ferantur
 Et quæ mobilitas ollis tranātibus auras
 Reddita sit: longo spatio ut breuis hora feratur
 Inquē quæqꝫ locū diuerso numine tendit
 Suauē dictis potius q̄ multis uersibus edam

Paruus ut est cygni melior canor ille gruūq̃
 Clamor in ætæris di perflus nubibus haustri
 Principio plæpe leuis res at p̃ minutis
 Corporibus itantes celetis licet esse uidere
 In quo iam genere est solis lux & uapor eius
 Propterea qui sunt e primis facta minutis
 Quæ quasi euduntur perq̃ ætis interuallum
 Nō dubitant transire sequenti concita plaga
 Suppeditatur enim contestim lumine lumen
 Et quasi p̃ telo stimulat fulgure fulgur
 Quæ p̃pter simulachra pari ratione necesse est
 Immemorabile p̃ spatium trāscutere posse
 Temporis in pūcto primū quæ paruula causa
 Est procul a tergo quæ prouchat atq̃ p̃pellat
 Quod superest ubi tam uolueri leuitate serantur
 Deinde q̃ usq̃ adeo textura prædita rara
 Mittuntur sic le ut quis uis penetrare queant res
 Et quasi permanare per ætis interuallum
 Præter ea si quæ pernitius corpuscula rerum
 Ex alto quæ foras mittuntur solis uti lux
 Ac uapor hæc punto cernuntur lapsa diei
 Per totū celi spatiū diffundere se se
 Perq̃ uolare mare ac terras celum q̃ rigare
 Quid quæ sūt igitur iam prima frōte parata
 Cū iaciuntur & emissum res nulla moratur
 Quo ne uides citius debere & longius ire
 Multiplexq̃ loci spatium trāscutere eodem
 Tempore quo solis puolgāt lumina celum
 Hoc etiā ip̃simis specimen ueri esse uidetur
 Quā celeri motu rerum simulachra serantur
 Quod simul ac primum sub diuo splendor aquarū
 Ponitur ex templo celo stelante serena
 Sydera respōdent in aqua radiantia mundi
 Iam ne uides igitur q̃ puncto tempore imago
 Aetæris ex oris in terrarū accidit oras
 Quare etiam atq̃ etiam mira fateare necesse est

Corpora quæ feriant oculos visumq; laceffant
Perpetuo p; fluit certis ab rebus odores
Frigus ut a fluminis; calor a sole; æstus ab undis
Aequos exelot meorum litora circum
Nec uariæ cessant voces uolitare per auras
Deniq; in os falli uenit humor sæpe saporis
Cum mite uersamur propter: diluta quæ contra
Cum tuimur miseri absinthia tangit amaror
Vsq; adeo omnibus ab rebus res quæq; fluenter
Fert & in cunctas dimittitur undiq; ptes
Nec mora nec requies interdact ulla fluendi
Perpetuo quoniam sentimus & omnia semper
Cernat odorati licet & sentire sonare
Preterea quoniam manibus tractata figura
Intenebris quædam cognoscitur esse eadēq;
Cernitur in luce & claro candore necesse est
Consimili causa tacti i visuq; moueri
Nunc igitur si quadratum tentamus & id nos
Cōnouet in tenebris in luci quæ poterit res
Accedere ad spem quadrata nisi eius imago
Esse in imaginibus: quapropter causa uidetur
Cernendi neq; posse sine his res ulla uideri
Nūc ea quæ dico rerum simulacra feruntur
Undiq; & in cunctas faciuntur dedita partis
Vex nos oculos quæ solis cernere quimus
Propterea sit uti spem quo uertimus omnes
Res ibi eam cōtra feriant forma atq; colore
Et quātum quæq; ab nobis res absit imago
Efficiat ut uideamus & internoscere curat
Nam cū mittatur ex templo p;eud sit agit quæ
Acta qui inter se cumq; est oculosq; locatus
Isq; ita per nostras acies perlabit omnes
Et quasi pterg& pupillas atq; ita transit
Res quæq; & quāto plus a ris ante agitur
Propterea sit uti uideamus q̄ pcul absit
Et nostros oculos pterg& longior aura

Tam pcul esse magis res quæq; remota uidetur
Solicet hæc summe celeri ratione geruntur
Quale sit ut uideamus & una qua pcul absit
Illud in his rebus minime mirabile habendum est
Cur ea quæ feriant oculos simulacra uideri
Singula cū neq;int res ipse pspiciantur
Ventus enim quoq; paulatim eū uerberat & cū
Particulam uenti sentite & frigoris eius
Ac relluit frigus non primā quā p solemus
Sed magis uorsū furq; perinde uidemus
Corpore tū plagas in nostro tāq; aliqua res
Verberet: atq; sui det sensum corporis extra
Præterea lapidem digito contundimus ipsū
Tangimus extremū saxi sūmūq; colorem
Nec sentimus eū tactu uerū magis ipsam
Duriciem penitus saxi sentimus in alio

Ultia Speculum Cur Valeatur

NUNC Age cur ultra speculum uideatur imago
Per cipe nam certe penitus remota uidetur
Quod genus illa foris quæ uere trāspiciuntur
Ianua cum per se trāspectū preb& apertum
Multa facit quæ foris ex ædibus ut uideantur
Ipso enim duplici geminoq; sit ære uisus
Primus enim citra postes cū cernitur aer
Inde fores ipse dextra leuaq; sequuntur
Post extratis lux oculos perting& ær
Alter & illa foris quæ uere trāspiciuntur
Sic ubi se primū speculi proiecit imago
Dū uenit ad nostras acies pculit agitq;
Æra qui inter se cū que est oculosq; locatus
Et facit ut prius hunc omnem sentire q;amus
Quā speculū sed ubi in speculū quoq; sisimus ipsū
Continuo a nobis in eum quæ fertur imago
Peruenit & nostros oculos reiecta reuissit
Atq; aliū præ se pcellens æra uoluit
Et facit ut prius hūc quā se uideamus eoq;

Distare a speculo tantum semota uidetur
Quare etiam atq; etiam minime mirari par est
Illis quæ reddunt speculorū ex æquore uisum
Aciebus binis quoniam res confit utraq;
Nunc ea quæ nobis membroꝝ dextera pars est
Inspeculis sit ut in leua uideatur eo quod
Planitiem ad speculi ueniēs cū offendit imago
Non cōuertitur incolumis sed recta retrorsum
Sic eliditur ut si q; prius arida q̄ sic
Cærea p̄sona ad ludum pilæ ue trahi ue
Atq; ea cōtinuo rectā si fronte figuram
Splendida porro oculi fugitant uitamq; tueri
Sol etiam circat contra si tendere pergas
Propterea q̄a uis magna est ipsius & alte
Aerā per pup; grauius simulacra feruntur
Et feru it oculos turbantia cōposituras
Præterea splendor q̄ cūq; est acer adurit
Sæpe oculos ideo quod semina possidēt ignis
Multa dolorem oculis quæ gignūt insinuando
Lucida præterea sunt quæcūq; uentur
Arquati quia litoris de corpore eorum
Semina mauult fluunt simulacris obuia rerum
Multaq; sunt oculis in eorum deniq; mixta
Quæ cōtage sua palloribus omnia pingunt
Ex Tenebris Quæ Sūt In Luce Videri Et Rursū
Ex Luce Quæ Sūt In Tenebris Videri Nō posse
E TENEbris autē quæ sūt in luce tuemur
Propterea quia cū propior caliginis aer
Ater init oculos prior: & possedit apertos
Insequitur candens confestim lucidus aer
Qui quasi purgat eos ac nigras discutit umbras
Aeris illius: nam multis partibus hic est
Mobilior multisq; minutior & mage pollens
Qui simul atq; uias oculorum luce repleuit
Atq; patefecit quas ante obsederat ater
Continuo rerum simulacra sequuntur

Quæ sita sunt in luce licessuntq; ut uideamus
Seru& & lisam retro se se exprimat ipsa
Fit ut ante oculus fuerit qui dexter ut idem
Nunc sit leuis; & eleus sit mutua dexter

Plures Imagines Cur fiant

Fit quoq; de speculo in speculū ut tradatur imago
Quin; etia sex ut fieri simulacra iuerint
Nam quæcūq; retro parte interiore latebit
Inde ta nen q̄ vis torte p̄mitusq; remota
Omnia p̄flexos aditus educta licebit
Pluribus hæc speculis uideatur in adibus esse
Vsq; adeo speculo in speculū transfuc& imago
Et cū leua data est fit rursus ut dextera fiat
In se retrorsum redit & conuertit eodem
Quin etiam quæcūq; latiuscula sunt speculorū
Ad simili lateris flexura prædita nostri
Dextera ea propter nobis simulacra remittūt
Aut quia de speculo in speculū transfertur imago
In se ad nos elisa bis aduolat aut etiam quod
Circum agitur cū uenit imago p̄pter ea quod
Flexa figura doc& speculi conuertit ad nos
Indugredi porro pariter simulacra pedemq;
Ponere nobiscū credas gestūq; imitari
Propterea quia de speculi qua parte recedis
Cōtinuo nequeant illinc simulacra reuerti
Omnia quando quidem cogit natura referri
Ac resiliere ab rebus ad æquos reddita flexus
Quod cōtra facere in tenebris in luce nequimus
Propterea quia posterior caliginis aer
Crassior insequitur qui cūcta foramina cōpl&
Obsidit quia oculorū ne simulacra
Possint ullarum rerum contacta moueri

DE TURRIBVS

Q V A D R A tascq; p̄cul turris cū cernimus urbis
Propterea fit uti uideantur sæpe rotūda
Angulus obtusus quia lōge cernitur omnis

Siue etiam potius nō cernitur ac perit eius
Plaga nec ad nostras acies deriuabitur ictus
Aer per multum quia dū simulacra feruntur
Cogit hebescere cum crebris offensibus aer
Hec ubi suffugit sensum simul angulus omnis
Et quasi ut ad tornum saxoꝝ structa tuentur
Non tamē ut coram quæ sunt uereq; rotūda
Sed quasi adumbratim paulum simulacra uidetur

DE VMBRA HOMINIS

V M B R A uidetur item nobis in sole moueri
Et uestigia nostra sequi gestamq; imitari
Aer si credis priuatum lumine posse
Indugredi motus hominum gestumq; sequentem
Nam nihil esse potest aliud nisi lumine cæcius
Aer id quod nos umbram perhibere suenat
Nimirum quia terra locis ex ordine certis
Lumine priuatur solis quæcūq; meantes
Officimus repletus item quod liquimus eius
Propterea fit uti uideatur quæ fuit umbra
Corporis e regione eadem nos usq; secuta
Semper enim noua se radiorū lumina fundunt
Primaq; dispereūt quasi imaginē lana trahatur
Propterea facile & spoliatur lumine terra
Et repletur item nigrasq; sibi abluit umbras
Nec tamē hoc oculos falli cōcedimus hilum
Nam quocūq; loco sit lux atq; umbra tueri
Illorū est eadem uero sint lumine nec ne
Umbra quæq; fuit hic eadem nūc trāseat illuc
An potius fiat paulo quod diximus ante
Hoc animi demū ratio discernere deb&
Nec possunt oculi naturam noscere rerum
Proinde animi uitium hoc oculis affingere noli

DE VISU

Q V A uehimur naui fertur cū state uidetur
Hæc man& in statione ea præter creditur ire
Et fugere ad pupim colles campiq; uidentur

Quos agimus prater nauem uelisque uolamus
 Sidera cessare æthereis affixa caueris
 Cuncta uidentur: & assiduo sunt omnia motu
 Quando quædam longos obitus exorta reuunt
 Cui per mensa suo sunt celum corpore claro
 Solque pari ratione manere & luna uidetur
 In statione ea quæ ferri res indicat ipsa
 Extantisque procul medio de gurgue montis
 Classibus inter quos liber patet exitus ingens
 Insula cõiunctis tamẽ ex his una uidetur
 Atria uersari & circum cursare columne
 Vsq; adeo fit ut pueris uideantur ubi ipsi
 Desierunt uerti uix ut iam credere possint
 Non supra se struere omnia tecta minari
 Iamque rubrũ tremulis subar ignibus erigere alte
 Cum ceptat natura: supraque extollere montes
 Quos ubi tum supra sol montis esse uidetur
 Cominus ipse suo contingens seruidus igni
 Vix absunt nobis missus bis mille sagittæ
 Vix etiam cursus quingentos saepe uerti
 Inter eos solemque facient immania ponti
 Aequora substrata ateris ingentibus oris
 Interiectaque sunt terrarum milia multa
 Quæ ueritæ retinent gentes & secla ferarum
 At coniectus aquæ digitum non aliorum unum
 Qui lapides interstili per strata uiarum
 Despecti prebent sub terras impete tanto
 A terenis quantũ cali patet altus hiatus
 Nubila despicere & cœlum uideate uidere
 Corpora miranda sub terras abdita cælo
 Denique ubi medio nobis æquis acer adhesit
 Flumine: & in rapidas amnis dexterpeximus undas
 Stantis equi corpus transuersum ferre uidetur
 Vix it in aduersum flumen contrudere raptim
 Et quocumque oculos traiecit omnia ferri
 Et fluere ac simili nobis ratione uidentur

Porticus æquali quis est deniq; ductu
Stans ꝑ inpetuum paribus suffulta columnis
Longa tamen parte absumma cum tota uidetur
Paulatim trahit angusti fastigia coni
Tecta solo ingens atq; omnia dextera levis
Donec in obscurum coni cōduxit acumen
In pelago nautis ex uidis ortus in undis
Sol fit uti uideatur obire & tendere lumen
Quippe ubi nihil aliud nisi aqua celūq; tuetur
Ne leuiter credas labefactari undiq; sensus
At maris ignaris in portu clauda uidentur
Nauigia a plaustris factis obnices undas
Nam quæcū ꝑ supra rorem falsis edita pars est
Remorū recta est & recta superne gubernata
Quæ de neis a liquore obeūt refracta uidentur
Omnia conuerti sursumq; supina reuerti
Et reflexa ꝑpe in suramo fluitare liquore
Rata per celum tū uenti nubila portant
Tempore nocturno cum splendida signa uidentur
Lauiet aduersum mymbos at quare superne
Longe aliam in partem aqua ratione feruntur
At si forte oculo manus ungi subdita subter
Pressit cum quodam sensu fit ut uideantur
Omnia quæ tuimur fieri tum bina tuendo
Bina lucernarū flarentia lumina flammis
Binaq; per totas ædis geminare supellex
Et duplicis hominū facies: & corpora bina
Deniq; cū suauis deninxit membra sopore
Somnus: & in sūma corpus iac& omne quiete
Tū uigilare tamen nobis & membra mouere
Nostra uidentur & in noctis caligine cæca
Cernere censemus solem lumenq; diurnum
Conclusoq; loco celū mare flumina montes
Mutari & campos pedibus transire uidemus
Et sonitus au h're seuera silentia montis
Undiq; cū cōstent & reddere dicta tacentes

Cetera de genere hoc miranda multa videmus
Quæ uiolate fidem quasi sensibus omnia querūt
Nequeq̃ quem pars horum maxima fallit
Propter opinatus animi quos addimus ipsi
Pro uis ut fiat quæ nō sunt sensibus uisa
Nam nihil egregius est q̃ res discernere apertas
Ab dubiis animus quas ab se p̃tinus addit
Deniq̃ nil sciri siq̃ putat id quoq̃ nescit
An sciri possit quo se nil scire fatetur
Hunc igitur contra mutuam contendere causam
Qui capite ipse suo instatuit uestigia re se
Et tamen hoc quoq̃ uti concedam scire at id ipsū
Queram cum in rebus ueri nihil uiderit ante
Vnde sciat quod sit scire & nescire uicissim

DE Vero Sensu Quare Cognoscatur

NOTICIAM ueri quæ res falsiq̃ creatit
Et dubium certo quæ res diserte probarit
Inuentes primis absensibus esse creatam
Noticiam ueri neq̃ sensu posse refelli
Nam maiore fide deb& reperitur illud
Spōte sua ueris quod possit uincere falsa
Quid maiore fide porro q̃ sensus haberi
Deb&: an ab sensu falso ratio orta ualebit
Dicere eos contra quæ tota ab sensibus orta est
Qui nisi sunt ueri ratio quoq̃ falsa sit omnis
An poterit oculos aures reprehendere in aures
Tactus an hūc porro tactū sapor arguet oris
An cōfutabū: nares oculi ue reuincant
Non ut opinor ita est nam seorsum cuiq̃ potestas
Diuisa est suavis cuiq̃ est: Ideoq̃ necesse est
Et qđ molle sit & gelidum feruens ue uideri
Et seorsum uarios rerum sentire colores
Et quæcūq̃ coloribus sint cōiūcta necesse est
Seorsum item sapor oris hab& uisū seorsus odores
Nascantur seorsum sonitus ideoq̃ necesse est
Nō possunt alios alii conuincere sensus

Nec porro poterunt ipsi reprehendere se se
Aequae fides cum debuit semper haberi
Proinde quod in quoque est his visu tempore verum est
Et si non poterit ratio dissolvere causam
Cur ea quae fuerint iusta quadrae procul sint
Visa rotunda tamen praestat rationis egentem
Reddere mendose causam utriusque figuram
Quam manibus manifesta suis emittere quoque
Et violare fidem primam & conuellere tota
Fundamenta quibus nixatur vita salusque
Non modo enim ratio tuat omnis vita quoque ipsa
Concidat ex templo nisi credere sensibus aulis
Praecipitisque locos vitare & cetera quae sint
In genere hoc fugienda sequi contraria quae sint
Illa: tibi est igitur verborum copia casta

DE FALSO SENSV

DENIQUE ut in fabrica si prava est regula prima
Norma que si fallax rectis regionibus exit
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum
Omnia mendose fieri atque obstipa necessum est
Parua cubantia prona supina atque obsona recta
Iam ruere ut quaedam videantur velle ruantque
Proditis iudicis salacibus omnia primis
Sic igitur ratio tibi rerum parua necesse est
Falsaque ut falsis quaecumque absensibus orta est
Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
Sentiat haud quam ratio scruposa relicta est

DE AUDITIS

Principio auditur sonus & vox omnis in auris
Insinuata suo pepulere ubi corpore sensum

CORPORAM ESSE VOCEM

CORP. Ora quoque enim vox est costare fatendum est
Et sonitum cum possunt impellere sensus
Praeter radit enim vox fauces saepe facitque
Asportata foras gradiens artetia clamor
Quippe per angustum turba maiore cohorta

Ite foras ubi experunt primordia uocum
Scilicet expletis quoque ianua redditur oris
Haud igitur dubium est quin uoces uerbaque constet
Corporeis e principis ut ledere possint
Nec te fallit item quod corporis auferat & quod
Detrahat ex hominum neruis ac uiribus ipsis
Perpetuus sermo nigræ noctis ad umbram
Aurore pductus ab exoriente nitore
Prefectum si cum summo est clamore profusus
Ergo corpoream uocem constare necesse est
Multa loquens cum amittit de corpore partem
Nec simili penetrant auris primordia forma
Cum tuba depresso grauer sub murmure mugit
Et reuocat rauum retro cita barbara bumbum
Et ualidis nec tortis ex helyconis
Cum liquidum tollunt lugubri uoce querelam
Hæc igitur purnitus uoces cum corpore nostro
Exprimimus rectoque foras emittimus ore
Mobilis articulat neruorum dardala lingua
Formatura quæ labrorum pro parte figurat
Asperitas autem uocis sit ab asperitate
Principiotum & item leuo leture creatur
Hoc ubi non longum spatium est unde illa profecta
Perueniat uox quaque necesse est uerba quoque ipsa
Plane exaudiri discerni quoque articulatam
Seruat enim formaturam seruatque figuram
Ac si interpositum spatium sit longius equo
Acta per multum confundi uerba necesse est
Et conturbari uocem dum transuolat auras
Ergo sit sonitum ut possis sentire neque illam
Internoscere uerborum sententia quæ sit
Usque adeo confusa uenit uox inque pedita
Præterea peditum sæpe unum parci& auris
Omnibus in populo missura preconis ab ore
In multas igitur uoces uox una repente
Diffugit in priuas dum se se diuidit auris

Ob signans formā uerbis clarū q; sonorem
At quæ pars uocum non auris incidit ipsis
Præterlata perit frustra diffusa per auras
Pars solidis adlisa locis reiecta sonorem
Reddit & interdum frustratur imagine uerbi

DE VOCVM IMAGINIBVS

QVAE bene cum uideas rationē reddere possis
Tute tibi atq; alius quo pacto per loca sola
Saxa paris formas uerborū ex ordine reddant
Palantis comites cum montes inter opacos
Quærimus: & magna dispersos uoce ciemus
Sex etiam aut septem loca uidi reddere uoces
Vnam cum iaceres ita colles collibus ipsi
Verba repulsantes iterabant dicta referri
Hæc loca capripedes satyros nymphasq; tenere
Finitimi fingūt & faunos esse loquuntur
Quorū noctiuago strepitu ludoq; iocanti
Affirmant uulgo taciturna silentia rumpi
Cordaru nq; sonos fieri dulcesq; querelas
Tibia quis findit digitis pulsata canentum
Lit genus agricolū late sentisecere cum pan
Pinea semiferi capitis uolamina quassans
Vnco saepe labro calamos percurrit hiantis
Fistula siluestrem ne cesset fundere musam
Præterea genere hoc monstra ac portenta loquūtur
Ne loca deserta ab diuis quoq; forte putentur
Sola tenere ideo iactant miracula dictis
Aut aliqua ratione alia ducuntur ut omne
Humanum genus est auidū nimis amicula ramus

QVA Visus Non Tran& Vocem Tranare

QVOD superest non est mirandū qua ratione
Per loca quæ nequeunt oculi res cernere apertas
Hæc loca per uoces ueniant aurisq; lacessant
Conloquium clausis foribus quoq; saepe uidemus
Nimirū quia uox perflexa foramina rerum
Incolumis transire potest simulacra remittant

Perseinduntur enim nisi recta foramina tranant
Qualia sunt vitrei species qua trauiolat omnis
Præterea partis in cunctas diuiditur uox
Ex aliis aliæ quoniam gignuntur ubi nam
Dissiluit semel in multas exorta quasi ignis
Sæpe solæ scintilla suos se spargere in ignis
Ergo replentur loca uocibus abdita retro
Omnia quæ circû fuerunt sonituq; cidentur
At simulacra uis de rectis omnia tendunt
Vt sunt missa semel qua ppter cernere nemo
Sæpe supra potis est ac uoces accipere extra
Et tamē ipsa quoq; hæc dum transit clausa
Vox obtunditur atq; auris cōfusa penetrat
Et sonitû potius q̄ uerba audire uidemur

DE S A P O R E

HOC qui sentimus sucû lingua atq; palatum
Plusculû habent in se rationis plus opereq;
Principio sucum sentimus in ore cibum cum
Mandendo exprimimus ceu plenam spōgiâ aqua
Si quis forte manu premere ac licare coepit
Inde quod exprimimus per caulas omne palati
Diditur & race p̄flexa foramina linguae
Hæc ubi leuia sunt manantes corpora suci
Suauiter attingût & suauiter omnia tractât
Humidat linguae circû sudantia templa
At cōtra pungunt sensum lacerant atq; cohorta
Quanto quæq; magis sunt asperitate repleta
Deinde uoluptas est e suco sine palati
Cû uere deorsû per fauces precipitauit
Nulla uoluptas est dū deditur omnis in artus
Nec refert quicq̄ quo uictu corpus alatur
Dûmodo quod capias concoctum didere posses
Artubus & stomachi humidum seruare tenorem
Quare Alia Aliis Contraria Sine
NVNC aliis aliis qui sit cibus ut uideamus
Expediam quare ne aliis quod triste & amarus est

Hoc tamen esse aliis possit perdulce uideri
Tantaq; in his rebus distantia dissimilitasq; est
Vt quod aliis cibum est aliis fiat acre uenenum
Est itaq; ut serpens hominis quæ tacta saluïs
Disperit ac se se mandendo conficit ipsa
Præterea nobis ueratrū est acre uenenu
At capris adipēs & ceturnicibus aug&
Id quibus ut fiat rebus cognoscere possis
Principio meminisse de& quæ diximus ante
Semina multimodis in rebus mixta teneri
Porro omnes quæcūq; cibum capiunt animantes
Vt sunt dissimiles extrinsecus & generatim
Extima membrorum circū cellula coher&
Proinde & seminibus constant uariantq; figura
Semina cū porro distent di ferre necesse est
Intervalla uiasq; foramina quæ ph bemus
Omnibus in membris & in ore ipsoq; palato
Esse minora igitur quedā maioraq; debent
Esse triquatra aliis aliis quadrata necesse est
Multa rotūda modis multis multangula quedā
Nanq; figurarū ratio ut motusq; reposcunt
Proinde foraminibus debent differre figura
Et uariare uix proinde attextura coher&
Hoc ubi quod suauē est aliis aliis fit amarū
Illi cui suauē est leuissima corpore debent
Contractabiliter caulas intrare palati
At contra quibus est eadem tenuatus acerba
Aspera nimis penetrant hamataq; fauces
Nūc facile est ex his rebus cognoscere quæq;
Quippe ubi cui febris bilis superante cohotta est
Aut alia ratione aliquas: uis excita morbi
Perturbatur ibi iam totum corpus: & omnes
Commutetur ibi positura principiorum
Fit prius ad sensum quæ corpora conueniebant
Nūc nō cōueniant & cætera sint magis apta
Quæ penetrata quærit sensū progignere acerbū

Vtraque enim sunt in mellis comixta sapore
Id quod iam non superat tibi saepe ostendimus ante

DE ODORE

NUNC age quo pacto nares adiectus odoris
Tangat agam primum res multas esse necesse est
Vnde fluens uolat uarius se fluctus odorum
Et fluere & mitti uolgo spargique putandum est
Vix aliis alius magis est animantibus aptus
Dissimilis propter formas ideoque per auras
Mellis apes quamuis longe ducuntur odore
Vulturique cadaueribus tum fissa ferarum
Vngula quo tulerit gressum promissa canum uis
Ducit: & humanum longe praesentit odorem
Romulidarum arcis seruator candidus anser
Sicalis alius nidor natus ad sua quonque
Pabula ducit: & a tetro resilire ueneno
Cogit eoque modo seruantur secula ferarum
Hic odor ipse igitur naris quicumque lacessit
Est alio ut possit permitti longius alter
Sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum
Quam sonitus quam uox multo iam dicere quam res
Quae feriunt oculorum acies uisumque lacessunt
Errabundus enim tarde uenit ac petit ante
Paulatim facilis distractus in aeris auras
Ex alto primum quia uix emititur ex re
Nam penitus fluere atque praecedere rebus odores
Significat quod fracta magis redolere uidentur
Omnia quod contrita quod igni conlabefacta
Deinde uidere licet maioribus esse creatam
Principiis quam uox quam per saxea septa
Non penetrat qua uox uulgo sensusque feruntur
Quare etiam quod olet non tam facile esse uidebis
Investigare in qua sit regione locatum
Refrigescit enim cunctando plaga per auras
Nec calida ad sensum decurrunt nuntia rerum
Errant saepe canes itaque & uestigia querunt

Nec tamen hoc solis, in odoribus atq; saporum
Ingenere est sed item species rerum atq; colores
Nō ita conueniunt ad sensus omnibus omnes
Vt nō sint aliis quædam magis actia visu
Quin etiam gallum nocturnū explaudēbus alis
Auroram elata cōsuetum uoce uocare
Nec nequeunt rapidi contra cōstare leones
In p̄tueri ita continuo meminete fugam
Nimiy quia sunt galloꝝ in corpore quædam
Semina quæ cū sunt oculis immissa leonum
Pupillas inter sodiunt aeremq; dolorem
Præbent ut nequeant contra durare feroces
Cum tamen hæc nostras acies nihil ledere possint
Aut quia non penetrant at quod penetrantibus illis
Exitus ex oculis liber datus in remorando
Ledere ne possint ex ulla lumina parte

DE ANIMI MOTU

NUNC age quæ moueant animū res accipe & uide
Quæ ueniunt ueniant in mentem percipe paucis
Principio hoc dico rerū simulacra uagari
Multa modis multis incunctas undiq; partis
Tenuia quæ facile inter se iūgūtur in auris
Obuia cum ueniūt ut aranea bracteaq; auri
Quippe & enim multo magis hæc sunt tenuia textu
Quæ quæ percipiunt oculos uisūq; laceſſunt
Corporis hæc quoniam penetrant per æra cientesq;
Tenuem animi naturam intus sensūq; laceſſūt
Centhauros itaq; & scillaz membra uidemus
Cerbereasq; canū facies simulacraq; totū
Quoꝝ morte obita tellus amplectitur ossa
Omni genum quoniam passim simulacra ferūtur
Partim sponte sua quæ fluūt ære in ipso
Partim quæ uariis ab rebus cunq; recedunt
Et quo conficiūt ex horum facta figuris
Nam certe ex uiuo centauri non sit imago
Nulla fuit quoniam talis natura animai

Verū ubi equi atq; hominis casu conuenit imago
Harescit facile extemplo quod diximus ante
Propter subtilem naturam & tenuia texta
Cetera de genere hoc eadem ratione creantur
Quæ cum mobiliter summa leuitate feruntur
Vt prius ostendi facile uno commou& ictu
Quolib& una animu nobis subtilis imago
Tenuis enim mens est: & mīre mobilis ipsa
Hæc fieri ut memoro facile hinc cognoscere possis
Quatinus hoc simile est illi quod mente uidemus
Atq; oculis simili fieri ratione necesse est
Nūc igitur docui cum & me forte leonum
Cernere per simulacra oculos quacūq; lacessunt
Scire lic& mentem simili ratione moueri
Per simulacra leonum cetera quæ uid& æque
Nec minus atq; oculi nisi quod mage tenuia cernit
Nec ratione alia cum somnus membra profudit
Mens animi uigilat nisi q; simulacra lacessunt
Hæc eadem nostros animos quæ cum uigilamus
Vsq; adeo certe ut uideamur cernere tumq;
Reddita uita sama mors & terra potita est
Hoc ideo fieri cogit natura quod omnes
Corporis effecti sensus per membra quiescūt
Nec possunt falsū ueris conuincere rebus
Præterea meminisse iac& langu& q; sopore
Nec dissentit cum mortis letiq; potitum
Iam pridem quæ mens uruum sz cernere credit
Quod supest non est mirum simulacra moueri
Brachiaq; in numerū iactare & cetera membra
Nam fit ut in somnis facere hoc uideatur imago
Quippe ubi prima perit alioq; est altera nata
Inde statu prior hic gestum mutasse uidetur
Scilic& id fieri celeri ratione putandum est
Tanta est mobilitas & rerū copia tanta
Tantaq; sensibili quo uss est tēpore in uno
Copia particulas; ut possit suppeditare

Multaq; in his rebus queruntur multa q; nobis
Clarum iū est plane si res exponere habemus
Quare Quod Libuerit Statim Cogitemus
Q V E R itur iprimis quare quod cuiq; libido
Venerit extēplo mens cogit& eius in id ipsum
An ne uolūtatem nostrā simulacra tuentur
Et simulacra uolumus nobis occurrat imago
Si mare si terra cordi est si deniq; celū
Conuentus hominū pōpā conuiuia pugnās
Omnia sub uerbo recreat natura paratq;
Cum praesertim aliis eadem in regione locoq;
Longe dissimilis animus res cogitat omnis
Quid porro innumery procedere cū simulacra
Cernimus in somnis & mollia membra mouere
Mollia mobiliter cum alternis brachia mutant
Et reperunt oculis gestum pede convenienti
Scilicet arte ualens simulacra & docta uagantur
Nocturno facere ut possint in tempore ludos
An magis illud erit uerū quia tempore in uno
Consentimus idest cum uox emittitur una
Tempora multa latent ratio quae comperit esse
Propterea fit uti quouis in tēpore quaq;
Presto in simulacra locos in quisq; parata
Tantaq; mobilitas rerum stet copia tanta
Haec ubi prima perit alio quae est altera nata
Inde statu prior hic gestum imitasse uidetur
Et quia tenuia sunt nisi quae contendit acute
Cernere non potis est animus proinde omnia quae sūt
Praeterea pereūt nisi quae ex se ipse parauit
Ipse parat se se porro speratq; futuram
Ut uidet quod consequitur rem quāq; sit ergo
Non ne uides oculos etiam cū tenuia quae sunt
Praeterea pereūt nisi quae se ipse parauit
Cernere ceperunt contendere se atq; parare
Nec sine eo fieri posse ut cernamus acute
Et tamen in rebus quoq; apertis noscere possis

Si non aduertas animū proinde esse quasi omni
 Tempore lemotum fuerit longeque remotum
 Cur igitur mirum est animus si cetera perdit
 Preterea quā quibus est in rebus deditus ipse
 Deinde adopinamur de signis maxima paruis
 Ac nos in fraudem induimus frustra nimis ipsi
 Fit quoque ut interdum non suppeditetur imago
 Eiusdem generis sed femina quæ fuit ante
 In manibus uir tunc factus uideatur adesse
 Aut alia ex alia facies ætasque sequatur
 Illud in his rebus utrum uehementer in esse
 Effugere errore multare quæ premetuentur
 Lumina ne facias oculorum clara creata
 Prospicere ut possimus & ut proferre uai
 Quod ne miremur sopor atque cbluuiā curant
 Procetos passus ideo uestigia posse
 Suræ ac feminū pedibus tundata plicari
 Brachia cum porro ualidis ex apta lacertis
 Esse manusque datas utraq; parte ministras
 Ut facere ad uitam possemus quæ for& usus
 Cetera de genere hoc inter quæcūque præstantur
 Omnia peruersa prepostera sunt ratione
 Nihil ideo cum natum est in corpore ut uti
 Possemus: sed quod natum est id precreatum sit
 PRIUS OCULOS LINGUAM AURES ESSE/
 NATA QUAM EORUM VSUM
 NEC fuit ante uidere oculos lumina nata
 Nec dictis orare prius quam lingua creata est
 Sed potius longe linguæ præcessit origo
 Sermone multo quā creatæ sunt prius aures
 Quā sonus est auditus: & omnia denique membra
 Ante fuere ut opinor eorum quæ for& usus
 Haud igitur potuere utendi crescere causa
 At contra conferre manu certamina pugnae
 Et lacerare artus fœdareque membra cruore
 Ante fuit multo quam lucida tela uolarent

Et vulnus vitare prius natura coegit
 Qui dare obiectum palmarum leua per artem
 Scilicet & lessum corpus mandare quieti
 Multo antiquius est quam lecti mollia strata
 Et sedare sitim prius est quam pocula natum
 Hæc igitur possunt utendi cognita causa
 Credieret usu quæ sunt usitaque reperta
 Illa quidem seorsum sunt omnia quæ prius ipsa
 Nata dedere suæ post notitiam utilitatis
 Quo genere imprimis sensus & membra videmus
 Quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
 Utilitatis ob officium potuisse creari
 Illud item non est mirandum corporis ipsa
 Quod natura cibum quarit cuiusque animantis
 Quippe etenim fluere atque recedere corpora rebus
 Multa modis multis decui: sed plurima debent
 Ex animalibus & quia sunt exercita motu
 Multaque per sudorem ex alto pressa feruntur
 Multa per os exhalantur cum languida hanelant
 His igitur rebus rarefat corpus & omnis
 Subruitur natura dolor qui consequitur rem
 Propterea capitur cibus ut suffulciat artus
 Et recreet vires interdatus atque patentem
 Per membra ac uenas ut amorem obduret edendi
 Humor item discedit in omnia quæ loca cumque
 Poscunt humorem glomerataque multa vaporis
 Corpora quæ stomacho præbent incendia nostro
 Dissipat adueniens liquor ac restringit ut ignem
 Vtere ne possit calor amplius aridus artus
 Sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro
 Abluitur: sic expletur seivna cupido

De Motu Membrorum Hoc est Deambulatio
 NVNC qui fiat uti passus proferre curamus
 Cum volumus varieque datum sit membra mouere
 Et quæ restat hoc oneris protrudere nostri
 Corporis insuenit dicam tu percipe dicta

Dico animo nostre primū simul acta meandi
 Accedere: atq; animū pulsare ut diximus ante
 Inde uoluntas fit: neq; enim facere incipit ullam
 Rem quisq; quā mens prouidit quod uelit ante
 Id quod prouid& illius rei constare imago
 Ergo animus cum se se ita commou& ut uelit ire
 Inq; gradiferit extemploq; in corpore toto
 Per membra atq; artus animai dissica uis est
 Et facile est factum quom cōiūcta tenetur
 Inde ea pro potro corpus perit atq; ita tota
 Paulatim moles protruditur atq; mœuitur
 Præterea cum rarefcit quoq; corpus & aer
 Scilic& ut deb& qui semper mobilis extat
 Per patefacta uenit penetratq; foramina largus
 Et dispargitur ad partis ita quasq; minutas
 Corporis hic igitur rebus fit utrinq; dualis
 Corpus ut hic naus uelis uentoq; feratur
 Nec tamen illud in his rebus mirabile constat
 Tantula quod tantum corpus corpuscula possunt
 Contorquere & onus totum conuertere nostrū
 Quippe & enim uentus subtili corpore tenuis
 Trudat agens magnam magno mollimine nauē
 Et manus una gerit q̄to uis impete euntem
 Atq; gubernandū contorqu& quolib& unum
 Multaq; per trocleas & tympana pondere magno
 Commou& atq; leui sustollit machina uisu

De Somno Quemadmodum Fiat
 NVNC q̄bus ille modis somnus p̄ mitra c̄tietē
 Iterig& atq; animi curas se pectore soluat
 Suauidicis potius quam multis uersibus edam
 Paruus ut est cigni melior canor ille grum q̄
 Clamor in æthereis dispeper sus nubibus austri
 Tu mihi da tenuis aures animūq; sagacem
 Ne fieri negites quæ dicam posse retroq;
 Vera te pulsanti discedans pectore dicta
 Tutem& in culpa cum sis neq; cernere possis

Principio somnus sit ubi est distracta pars
Vis anima partimq; foras excta recessit
Ecce partem contrita magis concessit in altum
Dissoluitur enim tum demum membra fluuntq;
Nam dubium non est animam quin opera sit
Sensus hic in nobis quē cum sopor impedit esse
Tū nobis animam perturbatam esse putandum est
Eiectaq; foras non omnē nāq; iacet &
Aeterno corpus persusū frigore leti
Quippe ubi nulla latens animae pars remanet &
In membris cinere ut multa latet obitus ignis
Vnde reconstitui sensus per membra repente
Possit ut ex igni ratio consurgere flamma
Sed quibus haec rebus novitas conflatur & unde
Perturbari aia & corpus languescere possit
Expediam tu fac ne uentis uicta profundam
Principio externa corpus de parte necesse est
Aeris quoniam uicinum tangitur auris
Tundit atq; eius crebro pulsaret ictu
Propterea quod fere res omnes aut corio sunt
Aut etiam conclusa ut gallo aut cortice tecta
Internam etiam partem spirantibus aer
Verberat hic idem cum dicitur atq; reflatur
Quare utrinq; secus cum corpus uapul& & cum
Perueniant plage per parua foramina nobis
Corporis ad primas partis elementaq; prima
Fit quasi paulatim nobis per membra ruina
Conturbantur enim posuunt principiorum
Corporis atq; animae sicut pars inde animae
Eliciat: & intorsū pars abdita cedat
Pars etiam distracta per artus non queat esse
Coniuncta inter se neq; motu mutua fungi
Inter enim saepe & ceteris natura uiasq;
Ergo sensus abis mutatis motibus alte
Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus
Debile sit corpus languescunt omnia membra

Brachia palpebreque cadunt poplitesque cubanti
Sape tamen submituntur uiresque resoluunt
Deinde cibum sequitur somnus quia quæ sit citæ
Hæc eadem cibus in uenas dū deditur omnis
Efficit et multo sopor ille gratissimus extat
Quæ satur aut lassus capiasque plurima tum se
Corpora conturbant magno confusa labore
Fit ratione eadem coniectus parte animæ
Altior atque foras effectus largior eius
Et diuisior inter se ac distractior intus

DE SOMNIS

EST quo quisque fere studio defunctus adheret
Aut quibus in rebus multum sumus ante morati
Atque in ea ratione fuit contenta magis mens
In somnis eadē plerumque uidemur obire
Causidici causas agere & componere leges
Induperatores pugnare ac prælia obire
Nautæ contractum cū uentis degere uellum
Nos agere hoc autem & naturam querere rerū
Semper & inuentam patriis exponere chartis
Cetera sic studia atque artes plerumque uidentur
In somnis animos hominū frustrata tenere
Et quicūque dies multas ex ordine ludis
Assiduas dederint operas plerumque uidemus
Cum iam destiterint ea sensibus usurpare
Reliquias tamen esse uias in mente patentis
Qua possint eadem rerum simulacra uenire
Per multos itaque illa dies eadem obseruantur
Ante oculos etiam uigilantes ut uideantur
Cernere saltantis & mollia membra mouentis
Et cithare liquidum carmen chordasque loquentis
Auribus accipere & consensum cernere eundem
Scenarum simul uarios splendere decores
Usque adeo magni referunt studiū atque uoluntas
Et quibus in rebus consuerint esse operati
Non homines solum sed uero animalia cuncta

Quippe videbis equos fortis cum membra iacebūt
 In somnis sudare tamen spirareq; len per
 Et quasi de palmis summas contendere uiris
 Aut quali carceribus paresactis saepe quiete
 At cōsuetā domi catulorū blanda proago
 Discutere & corpus de terra corripere instant
 Coruorum simulata fuga quas addita cernant
 Donec discussis redeant terroribus ad se
 Venatūq; canes in molli saepe quiete
 Iactant crura tamen subito uolūq; repente
 Mittunt & crebro reducunt naribus iuias
 Ut uestigia si teneant inuenta setarum
 Expergelaq; sequūtur inania saepe
 Proinde quasi si ignotas facies atq; era tuantur
 Et quo quēq; magis sunt aspera seminiorū
 Tam magis in somnis eadem scire necesse est
 At uariē fugiunt uolucres pinnisq; repente
 Sollicitant diuum nocturno tempore lucos
 Accipitres somno in leni si praelia pugnas
 Edere sunt perfectantes uis æque uolantes
 Porro hominum mentes magnis quæ moribus edūt
 Magna itidem saepe in somnis faciuntq; gerūtq;
 Reges expugnant capiuntur praelia miscēt
 Tollunt clamores quasi si iugulentur ibidem
 Multi depugnant gemitusq; doloribus edunt
 Et quasi pantheræ morfu seui ue leonis
 Mandantur magnis clamoribus omnia complent
 Multi de magnis per somnum rebus loquūtur
 Inditioq; sui fati per saepe fuere
 Multi mortem obeunt multis de mentibus altis
 Ut quasi precipitent ad terram corpore toto
 Exteruntur & ex semno quasi mentibus capti
 Vix ad se redeunt per meti corporis astu
 Flumen item sitiens aut fontem ppter amenum
 Assidē: & rotum prope faucibus occupat amnem
 Puri saepe lacum propter se extollere uistem

Totius humeretur sacratum corporis fundant
 Cum babilonica magnifico splendore rigantur
 DE REBUS VENEREIS
 TVM quibus atatis freta primis insinuatur
 Semen ubi ipsa dies membris matura creauit
 Conueniunt simulacra seris e corpore quaq;
 Nuncia præclari uolens pulcriq; coloris
 Quæ ei& irritans loca turgida semine multo
 Et quasi transactis sæpe omnibus rebus profundant
 Fluminis ingentis fluctus uestemq; cruent&
 Sollicitatur idem nobis quod diximus ante
 Semen & uita ætas cū primum roborat artus
 Nam aliis aliud res commou& atq; lacessit
 Ex homine humanum semen ei& una heminis uis
 Quod simul atq; suis eiectum sedibus exit
 Per membra atq; artus decedit corpore toto
 In loca conueniens neruorum certa ei&q;
 Continuo partis genitalis corporis ipsas
 Irritata tument loca semine fitq; uoluptas
 Erigere id quo se contendit dira libido
 Incitat irritans loca turgida semine multo
 Idq; petit corpus mens unde est saucia amore
 Namq; omnes plexq; cadunt in uulnus & ipsam
 Emicat in partem sanguis unde icimur ictu
 Et si comminus est hostem ruber occupat humor
 Sic igitur ueneris qui talis accipit ictus
 Siue puer membris mulie tribus hunc iaculatur
 Seu mulier toto iactans e corpore amorem
 Unde feritur eo tendit gestitq; choire
 Et iacere humorem in corpus de corpore eductū
 Nāq; uoluptatem præ sagit muta cupido
 Hæc uenus est nobis hinc autem est nomen amoris
 Hinc illata primū ueneris dulcedinis in cor
 Stillauit gutta & successit frigida cura
 Nam si abest quod ames fæsto simulacra tamē sūt
 Illius & nomen dulce obseruatur ad auris

Sed fugitare decet simulacra & pabula amoris
 Absterere sibi atque alio conuvertere mentem
 Et iacere humorem coniectum in corpora quaeque
 Nec retinere semel conuersum unius amoris
 Et seruare sibi curam certumque dolorem
 Vlcus enim uiuescit & inueterascit alendo
 Inque dies gestit furor atque erumna grauescit
 Si non prima nouis conturbes uulnera plagis
 Volgiuagamque uagus uenerem ante recentia cures
 Aut alio possis animi traducere motus
 Nec ueneris fructu carere is qui uisat amorem
 Sed potius quae sunt sine poena comoda sumit
 Nam certa pura est sanis magis inde uoluptas
 Quam miseris etenim potiundi tempore in ipso
 Fluctuat incertus erroribus ardor amanti
 Nec constat quid primum oculis manibusque fruatur
 Quod petiere premunt arte faciuntque dolorem
 Corporis & dentes illidunt saepe labellis
 Osculaque affliguntque non est pura uoluptas
 Et stimuli subsunt qui instigant ledere id ipsum
 Quodcumque est rabies unde illi haec germina surgunt
 Sed leuiter poenas frangit uenus inter amorem
 Blandaque refrenat morsus admixta uoluptas
 Namque in eo spes est unde est ardoris origo
 Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam
 Quod fieri contra totum natura repugnat
 Vnaque res haec est cuiusque plurima habemus
 Tam magis ardescit diraque cupidine pectus
 Nam cibus atque humor membris absumitur intus
 Quae quoniam certas possunt obsidere partes
 Hoc facile expletur laticum frugumque cupido
 Ex hominis uero facie pulchroque colore
 Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
 Tenuia quae uento spes raptat saepe missella
 Vebibere in somnis sitiens cum querit & humor
 Non datur ardorem qui membris tingere possit

Sed latum simulacra petit frustra; laborat
In medioq; sitit torrenti flumine potans
Sic in amore uenus simulacris ludit amantis
Nec satiare queunt spectando corpora coram
Nec manibus quicq; teneris abradere membris
Possunt errantes incerti corpore toto
Deniq; cum membris conlatis flere fruuntur
Aetatis iam tum praesagit gaudia corpus
Atq; in eo est uenus ut muliebria conserat arua
Assigunt ausde corpus iunguntq; saluas
Oris & inspirant praesantes dentibus ora
Nequiq; quoniam nihil inde abradere possunt
Nec penetrare & abire in corpus corpore toto
Nam facere interdum uelle & certare uidentur
Vsq; adeo cupidae ueneris compagibus haerent
Membra uoluptatis dum in labetacta liquecunt
Tandem ubi se erupit neruis coniecta cupido
Parua hic ardoris uolenti causa parumper
Inde redit rabies eadem & furor ille reuertit
Cum sibi quod cupiant ipsi contingere quaerunt
Nec repente malum id possunt quae machina vincat
Vsq; adeo incerti tabescunt uulnere caeco
Adde quod adsument neruis pereuntq; labore
Adde quod alterius sub nutu degitur atas
Labitur interea res & babilonia hunc
Languent officia: atq; agrotat fama uigilans
Vaguenta & pulchra in pedibus sicynia ridet
Scilicet & grandes uiridi cum luce smaragdi
Auro includuntur teriturq; thasalia uestis
Assidue: & ueneris sudorem exercita potat
Et bene patra patrum fluunt anademaia mitre
Interdum in palam atq; allidens iachiaq; uertunt
Eximia ueste & uictu conuiuia ludi
Pocula crebra unguenta coronae lecta parantur
Nequicq; cum iam medio de fonte liquorum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat

Aut cum conscius ipse animus se forte remordet
 Delitiose agere uitam iustisq; perire
 Aut quod in ambiguo uerbum iaculata reliquit
 Quod cupido affixū cordi uiuere ut ignis
 Aut nimis iactare oculos alium uel tui
 Quod putat in uultu quod uidet uestigia risus
 Aut quæ in amore male habet p̄cepto si m̄q; secūdo
 Inueniuntur in aduerso uero atq; inopi hiant
 Prehendere quæ possis oculorum lumine aperto
 Innumerabilia ut melius uigilare sit ante
 Quæ docui ratione cauereq; ne illinias
 Nam uitare plagas in amoris ne iaciatur
 Non ita difficile est quæ captū retibus ipsis
 Exire & ualidos ueneris prorumpere nodos
 Et tamen implicitus quoq; possis inq; peditus
 Effugere insectū tute tibi eburus ebiles
 Ut pretermittas animi uitia omnia primum
 Ut quæ corporis sunt eius quæ p̄petis acies
 Nam tacuit homines p̄plexq; cupidine cecit
 Et tribuit ea quæ non sunt his cōmoda uere
 Multimodis igitur prauos turpiq; uidemus
 Esse in delictis sūm̄q; in honore uigere
 Atq; alios aliis irident ueneremq; luadent
 Ut placeant quoniam sordo afficiuntur amore
 Nec sua respiciunt miseri mala maxima sape
 Nigra mel erus est immūda & sœnda accin̄os
 Colia palladiū netuosa & lignea dorchas
 Paruula pumillo charuonnua tota merū sal
 Magna atq; imanis cathaplexis plenaq; honoris
 Balba loquens non quit traulxi n̄ uita pudens est
 At flagrans odiosa lequacula lampadiū sit
 Ischimion eromenion tum sit cum uiuere non quist
 Framaze sha sine uero est iam mortua ruffis
 At iamma & mannio sacer est ipsa ab iacho
 Simula silena ac satuta est lalooa phi'ema
 Ceteta de genere hoc longū est id dicere coner

Sed tamen esto iam quāto uis oris honore
Cui ueneris membris ius omnibus exortatur
Nempe alie quoq; sunt nēpe hac sine uiximus ante
Nempe eadem facit & scimus facere omnia turpis
Et miseram tectis se sufficit odoribus ipsa
Quā famulae longe fugitant furumq; cachinant
At lacrimans exclusus amator limina saepe
Floribus & sertis epetit postisque superbos
Vnguit amara cina & loribus militer oscula figit
Quē si iam missum ueniētem offlenderit aura
Vna modo causas abeundi quatrat honestas
Et meditata diu cadet alie sumpta querela
Stulticia q; sibi se damnare tribuisse quod illi
Plus uideat q̄ mortali cōcedere par est
Nec ueneris nostras hoc fallit quo magis ipse
Omnia sumop̄ re hos uite post tentia celant
Quos retinere uolunt ascriptosq; esse in amore
Neq; q̄ cum tu animo tamen omnia posses
Protrahere in lucem atq; omnis inq̄tere usus
Et si bello animose & non odiosa uicissim
Prætermittat humanis concedere rebus
Nec mulier semper ficto sospirat amore
Quæ complexa uiri corpus cum corpore iūgit
Et tenet assuetis humectans oscula labris
Non facit ex animo saepe & communia quarens
Gaudia sollicitat spaciū decurrere amoris
Nec ratione alia uolucres armenta fera q;
Et pecudes & eque manibus sub sidere possent
Si non ipsa quod illorū suba tardet abundans
Natura & uenerem salentū leta retractant
Non ne uides quos mutua saepe uoluptas
Vixit ut in uicis communibus exerceantur
In truiis cum saepe canes discedere auentis
Cum interea validis ueneris compagibus herent
Quod facit & nūq̄ nisi mutua gaudia nossent
Quæ iacere in fraudem possent iūctosq; tenere

Quare etiam atque etiā ut dico est communis uoluptas
 Et cōmiscendo cum semine sorte uirili
 Femina immulcit subita ui corripuitque
 Diuersi cupide sumis ex uiribus tendunt
 Tū similes matrū materno semine sunt
 Ut patribus patrio sed quos utriusque figure
 Esse uides iuxtim miscentes uulta parentum
 Corpore de patrio & materno sanguine crescūt
 Semina cū ueneris stimulus excita per arius
 Obuia confligit conspirans mutuus ardor
 Et neque utrū superauit eorum nec superatum est
 Fit quoque ut inter dū similes existere auique
 Possint & resecant proauorum sepe figuras
 Propterea quia multimodis primordia multis
 Mixta suo celant in corpore sepe parentis
 Quæ patribus patres tradūt a stirpe perfecta
 Inde uenus uariae producit sorte figuras
 Maiorumque refert uultus uocesque comasque
 Quandoquidem nihilomagus hæc semine certo
 Fiunt quæ facies & corpora membraque nobis
 Et muliebri oritur patrio de semine semen
 Maternoque mares existūt corpore creti
 Semper enim partus duplici de semine cōstat
 At uerisimile est magis id quocūque creatur
 Fius habet plus parte æqua quod cernere possis
 Siue uirū soboles siue est muliebris origo
 Nec diuina satū genitalem numina cuiquam
 Absteriteat pater agnati: ne dulcibus unquā
 Appellectur & ut sterili uenere exigat æuum
 Quod plerique putant & multos sanguine masti
 Conspargūt aras adolentque altaria donis
 Ut gravidas reddant uxores semine largo
 Ne quique diuū numē sortisque fatigant
 Nam steriles nimium crasso sunt semine partim
 Et liquido præter iustum tenuique uicissim
 Tenue locis quia non potis est affigere adhesum

Ligtur ex templo & reuocatum credit ab ortu
 Crassius hic porro cū concretum magis a quo
 Mittitur: aut non tam prolixo prouolat ictu
 Aut penetrare locos atque neq; aut penetratum
 Egre ad nil cetue muliebri semine semen
 Nam multū harmonie ueneris diferre uidentur
 Atq; alias alii complent magis ex aliiisq;
 Suscipiunt alia pondus magis inq; grauescunt
 Et multæ steriles humeneis ante fuerunt
 Pluribus & nocte possunt tamen inde puellios
 Sulcipere & partu possent ditescere dulci
 Et quibus ante domi secundæ sepe nequissent
 Vxores parere inuenta est illis quoq; compar
 Natura ut possent gnatis munire senectam
 Vsq; adeo magni relect ut semina possint
 Seminibus cōmisceri genitaliter apta
 Crassaq; conueniūt liquidis & liqda crassis
 Atq; in eo relect quo victu uita colatur
 Namq; aliis rebus concresecunt semina membris
 Atq; aliis extenuantur tabentq; uicissim
 Et quibus ipsa modis tractetur blanda uoluptas
 Id quoq; p magni relect: nam more ferarū
 Quadripedūq; magis ritu plerūq; putantur
 Concipere uxores: qā sic loca sumere possunt
 Pectoribus positis sublati semina lumbis
 Ne molles opes sunt motus uxoribus hilum
 Nam mulier phib& se concipere atq; repugnat
 Clunibus ipsa uiri uenerem si leta retract&
 Atq; exorsato cū& omni pectore fluctus
 Elicat enim sulcū recta regione uiaq;
 Vomeris atq; locis auertit seminis ictum
 Idq; sua causa consuerunt serra moueri
 Ne completerentur crebro graui fa& nacerent
 Et simul ipsa uitis uenus ut concinnior ess&
 Coniugibus quod nihil nostris opus esse uidetur
 Nec diuinitus interdum uenerisq; sagittis

Deteriore sit ut forma muliercula ametur
Nam facit ipsa suis interdum formina tactis
Mongerisq; amoris & mudo corpore culta
Ve facile insuescat secū quoq; degere vitam
Quod superest consuetudo concinnat amorē
Nam leuiter quis quod crebro tunditur ictu
Vincitur in longo spatio tamē atq; labascit
Non ne uides etiam guttas in laxa cadentis
Humoris longo in spatio pertundere laxa

INCIPIT QVINTVS

q Vis potis est dignū pallēti pectore carmē
Condere pro reꝝ maiestatisq; reꝑeris
Quis ut ualē uerbis tācū q; figere laudes
Pro meritis eius possit qui tanta nobis
Pectore parca suo quasitaq; premia ligat
Nemo ut opinor erit mortali corpore cretus
Nam si ut ipsa petis maiestas cognita rerū
Dicendum est deus ille fuit deus inclite memini
Qui princeps uita rationem inuenit cā qua
Nunc appellatur sapientia quisq; per artem
Fluctibus e tantis uitam tantisq; tenebris
In tam tranquillo & tam clara luce locauit
Confer enim diuina illorū antiqua reꝑerta
Namq; cetera fertur fruges liberq; liquoris
Vigenti laticem mortalibus instituisse
Cum tamen is possē sine rebus uita manere
Ut fama est aliquas etiam nūc uiuere gentis
At bene non poterat sine puro pectore uiui
Quo magis hic merito nobis deus esse uidetur
Ex quo nūc etiam per magnas dedita gentis
Dulcia permulcent animos solatia uitae
Herculi antistare autem si facta putabis
Longius a ueta multo ratione serere

Quid nemæus enim nobis nunc magnus hirtus
 Ille leonis abest & horrens archadius ius
 Deniq; quid creta taurus lerneaq; pestis
 Hydra uenenatis poss& uallata colubris
 Quid ue tripectora ter gemini uis geriona
 Et diomedis equi spirantes naribus ignem
 Tantopere efficerent nobis stimpkala colentes
 Ithacia bistoniasq; plagas atq; ismara propter
 Aureaq; hesperidum seruans fulgentia mala
 Asper acerba ruens immani corpore serpens
 Arboris amplexus stipes: quid deniq; obest &
 Oceanum propter litus pelagiq; sonora
 Quo neq; noster adit quisq; nec barbarus aud&
 Cetera de genere hoc quæ sunt portenta perempta
 Si non iuncta forent quid tandem uiua nocerent
 Nil ut opinor ita ad faciem terra ferarum
 Nunc etiam sentit & trepido terrore repleta est
 Per nemora ac montes magnos siluasq; plûdas
 Quæ loca uitandi plerq; est nostra potestas
 At nû purgatum est pectus quæ prælia nobis
 Atq; pericula sunt ingratis insinuandum
 Quantæ cum sciunt hominem cupidines actæ
 Sollicitum curæ quantiq; per inde timores
 Quid ue superbia spurcitiæ ac petulantia q̄tas
 Efficunt clades quid luxus desidia æquæ
 Hec igitur qui cuncta subegerit ex animoq;
 Expulerit dictis: non armis non ne deoabit
 Hunc hominem numero diuum dignariet esse
 Cum bene præsertim multa ac diuinitus ipsis
 Iam mortalibus e diuis dare dicta fuerit
 Atq; omnem rerum naturâ pandere dictis
 Cuius ego ingressus uestigia diu rationes
 Persequor ac doceo dictis quo quæq; creata
 Fœdere sint in eo q̄ sit durare necessum
 Nec ualidis ualeant qui rescindere leges
 ANIMAM NATURAM ESSE

Q V O Genere spiritibus animis natura reperta est
Natus primum consistere corpore creta
Nec posse incolumem magnum durare per aevum
Sed simulacra solere in somnis fallere mentem
Cernere cum videantur ea quae vita relinquit
Mundū Et Natum Et Mortalem Esse

Q V O D Superest nunc huc rationis detulit ordo
Ut mihi mortali consistere corpore mundum
Natumque simul ratio reddenda sit esse
Et quibus ille modis congressus materiai
Fundarit terram celum mare sydera solem
Lunamque globum cum quae tellure animantes
Existeriat & quae nullo sint tempore nata
Quo ut modo genus humanum variante loquela
Coepit inter se nosci per nomina rerum
Et quibus ille modis diuum metus insinuat
Pictora terrarū qui morbi sancta tuetur
Fana laeas locos aras simulacraque diuum

DE Solis Et Lune Cursu

P R A E Terea solis cursus lunaeque meatus
Expediam quae ut flectat natura gubernans
Ne forte hoc inter caelum terramque reamur
Lunam sponte sua cursus lustrare perennis
Morigera ad fruges augendas atque animantis
Ne ut aliqua diuum uolui ratione putemus
Nam bene qui didicere deos securum agere aevum
Si tamen interea mirantur qua ratione
Quaeque geri possint praesertim rebus in illis
Quae supra caput aethereis cernuntur in oris
Rursus in antiquas referuntur religiones
Et dominos actis assistunt omnia posse
Quos miseri credunt ignari quid queat esse
Quid nequeat finita potestas denique cuique
Qua nam sit ratione atque alte terminus herens
Quod superest ne te in promissis plura moremur
MAARE CAELUM TERRA INTERitua

PRINCIPIO maria ac terras celumq; tuere
 Quorū naturam triplicem tria corpora marmora
 Tria species tam dissimilis tria talia texta
 Vna dies dabit exicio multosq; per annos
 Sulentata ruæ moles & machina mundi
 Nec me animi fallit q̄ res noua miraq; menti
 Accidit exiciū celi terreq; futurū
 Et q̄ difficile id mihi sit peruincere dictis
 Vt tibi si insolitam rem ad portes auribus ante
 Nec tamen hanc possis oculorū subdere visu
 Nec iacere indumanus via quā minuta fidei
 Proxima fert humanum in pectus templaq; mentis
 Sed tamen effabor dictis dabit ipsa fidem res
 Fortitan & grauius terrarū moribus ortis
 Omnia conquassari in paruo tempore cernes
 Quod procul a nobis flectat fortuna gubernans
 Et ratio potius q̄ res persuadeat ipsa
 Succidere horridono posse omnia uicta fragora
 Quæ prius adgrediat q̄ de te fundere fata
 Sanctius & multo certa ratione magis q̄
 Thyas quæ tripodea phebī lauroq; profatur
 Multa tibi expediam doctis sollatia dictis
 Religione refrenatus ne forte rearis
 Terras & solem & cælum mare lydera lunam
 Corpore diuino debere æterna meare
 Prætereaq; putes ritu pars esse gigantum
 Pendere eos pœnas imani pro scelere omnis
 Qui ratione sua disturbent mœnia mūdi
 Preclarūq; uelint celi restringere solem
 Immortalia mortali sermone notantes
 Quæ procul usq; adeo diuino numine distent
 Inq; deum numero quæ sunt indigna uideri
 Noticiam potius præbere ut posse putentur
 Quid ue sit in tali motu sensuq; remotum
 Quisq; & enim non est cum quouis corpore ut esse
 Possit animi natura putetur consilium quæ

Sicut in aethere non arbor non equore salso
 Nubes esse queunt: neq; pisces vivere in aruis
 Nec cruor in lignis: neq; laxis cruor in esse
 Certum ac dispositū est ubi quicqd crescit & isit
 Animū Et Animā Nō Possē Sine Corpore Esse
 S I C animi natura nequit sine corpore omni
 Sola neq; a neruis & sanguine longius esse
 Quod si poss& enim multo prius ipsa animi vis
 In capite aut humeris aut imis calcibus esse
 Poss& & innasce qua vis in parte solei&
 Tandem in eodē homine atq; in eodē uase manere
 Quod cum nostro quoq; constat corpore certum
 Dispositumq; uidetur ubi esse & celerare possit
 Seorsum anima atq; animus tanto magis inficiacū
 Totum posse extra corpus formāq; animalem
 Putribus in glebis terrarū aut solis in igni
 Aut in aqua durare aut altis aetheris oris
 Haud igitur constant diuino pradita sensu
 Quādo qdem nequeunt vitaliter esse animata
 Mundum Nō Esse A Dīs Constitutū
 I L L V D item non est ut possis credere sedes
 Esse deū sanctas in mūdi partibus ullis
 Tenuis enim natura deū longeq; remota
 Sensibus ab nostris animi uix mente uidetur
 Quae cū manuum tactū su flugit & ictum
 Tactile nīl nobis quod sit cōtingere deb&
 Tangere enim non quit quod si tangi nō lic& ipsū
 Quare etiam sedes quoq; nostris sedibus esse
 Dissimiles debent tennes de corpore eorū
 Quae tibi posterius largo sermone probabo
 Dicere porro hominum causa uoluisse parare
 Præclarā mūdi naturā proptereaq;
 Ad laudabile opus diuū laudare decere
 Aeternūq; putare atq; imortale futurum
 Nec fas esse deū quod sit ratione uetusta
 Gentibus humanis fundatum perpetuo xuo

Sollicitate suis ullam de sedibus unquam
Nec uerois uexare & ab imo euertere lūma
Cetera de genere hoc affingere & addere memmi
Delipere est: quid enim immortalibus atq; beatis
Gratia nostra queat largiri emolumentū
Vt nostra quicq; causa gerere aggredientur
Quod ue noui potuit tanto post ante q̄ os
Inlicere ut cuperent uitam mutare priorem
Nam gaudere nouis rebus debere uidetur
Cui ueretes obsunt: sed uini nil accidit agri
Tempore in anteacto cum pulchre degeret & aui
Quid potuit nouitatis amorem accendere tali
Quid ue mali fuerat nobis non esse creatis
An credo in tenebris uita ac merore iacebat
Donec diluxit retū genitalis origo
Natus enim debet quicūq; est uelle manere
In uita donec resinebit blanda uoluptas
Qui nunq; uero uite gestaui amorem
Nec fuit in numero quid ebest non esse creatum
Exemplum porro gignundis rebus & ipsa
Noticies hominum diuisum deest insita primum
Quid uellent facere ut scirent animoq; uiderent
Quo ue modo est unq; uis cognita principiorum
Quidq; inter sese permutato ordine possent
Si non ipsa dedit speciem natura creandi
Namq; ita multimodis multis primordia rerum
Ex infinito iam tempore percita plagis
Ponderibusq; suis consuerunt concita ferri
Omnimodisq; coire atq; omnia pertentare
Quaecunq; inter se possint congressa creare
Vt nō sit mirū si in talis disposituras
Deciderunt quoq; & in talis uenere nouatus
Quilibus hæc rerum geritur nūc summa nouādo
Quod iam si rerum ignorem primordia quæ sint
Hoc tamen ex ipsis celi rationibus ausim
Confirmare aliisq; ex rebus reddere multis

Nequaquā nobis diuinitus esse paratam
Naturam rerū tanta stat prædita culpa

Diuisio Terre Vel Vitium

P R I N C I P I O quantum cæli tegit impetus ingens
Inde auidam partem montes iuluaq; ferarū
Possedere tenent rupes uastæq; paludes
Et mare quod late terrarū destinat oras
Inde duas porro prope partis seruidus ardor
Assiduus q; geli casus mortalibus aufert
Quod superest æui tamen id natura sua ui
Sentibus obducit ni uis humana resistat
Vitæ causa ualido consuecta bidenti
Ingemere & terram pressis proscindere aratris
Si ò secūdas uertentes uomere glebas
Terrarū p; solum subigentes cimus ad ortus
Sponte sua nequeant liqdas existere in auras
Et tamen interdū magno quæsitæ labore
Cum iam per terras fiouident atq; omnia florent
Aut nimis torrens serueribus ætherius sol
Aut subiti perimunt imbres gelida q; pruinæ
Flabra q; uentorum uiolento turbine uexant
Præterea genus horrifera natura ferarum
Humana genti infestum terra q; mariq;
Cue alit atq; aug& cur anni tempora morbos
Adportant: quare morsim matura uagatur
Tum porro puer ut sacris proiectus ab undis
Nauta nudus humi sac& infans indignus omni
Vitali auxilio cum primum in luminis eras
Nixibus ex aluo matris natura profundæ
Vagituq; locum lugubri compl& ut aquū est
Cui tantum in uita rest& transire malorū
At uariæ crescūt pecudes armenta feræq;
Ne crepitaculis opus est nec cuiq; adhibenda est
Almæ nutricis blanda atq; intracta loquela
Nec uarias quarunt uestes pro tempore cæli
Deniq; nō armis opus est non moribus altis

Qui sua tetentur: quādo omnibus omnia large
Tellus ipsa parit natura q; dādala rerum
Principio quem terrae corpus & humer
Autarumq; leues animae calidiq; vapores
E quibus haec rerum consistere luma videtur
Omnia nativo ac mortali corpore constant
Deb& eadem omnis mundi natura putari

Quo Pars Nativa Sit Totum Nativum Esse
Q V I P P E & enī quoq; ptis & mēbra videmus
Corpore nativum mortalibus esse figuris
Hae eadem ferme mortalia cernimus esse
Et nativa simul quā ppter maxima mūdi
Cum videam mēbra ac partis consumpta regni
Scire lic& cels quoq; idem terra q; fuisse
Principiale aliquod tempus clademq; futuram
Illud in his rebus ne corripuisse teatis
Memni quod terram atq; ignem mortalia sūpsi
Esse neq; humorem dubitavi aurasq; petire
Atq; eadem gigni rursusq; augescere dixi

D E T E R R A

P R I N C I P I O pars terrae non ulla petusta
Solibus adsiduis multa pulcata pedum vi
Pulveris exhalat nebulam nubesq; volantis
Quas validi toto dispergunt aere venti
Pars etiam glebarum ad diluvium revocatur
Imbribus & ripas radentia flumina rodunt
Præterea pro parte sua quodcūq; alit aug&
Redditur: & quom dubio procul esse videtur
Omni parens eadem rerum cōmune sepulchrū
Ergo terra tibi labatur & aucta recreseit

D E A Q V A

Q V O D supest humore novus mare flumina fōtes
Semper abundare & latices manare perennis
Nil opus est verbis magnus decursus equarum
Undiq; declarat sed primum quicquid aquai
Tollitur in sūma quæ sit ut nihil humor abūd&

Partim quod ualidi uettentès æquora uenti
Diminuunt radiusq; tetexens ætherius sol
Partim quod subter per terras diuiditur omnis
Percolatur enim uirtus retroq; remanet
Materies humoris & ad caput an nibus omnis
Conuenit inde super terras fluit agmine dulci
Qua uia secta semel liquido pede deuulsi undas

DE AERE SIVE ANIMA

AER A nunc igitur dicam quid corpore toto
Innumerabiliter prius mutatur in oras
Semper enim quodcūq; fluit de rebus id omne
Aeris in magnum sectur mare qui nisi contra
Corpora retribuat rebus recreatq; fluentis
Omnia iam resoluta forent & in æra uersa
Haud igitur cessat gigni de rebus & in res
Recidere adsidue quom flueret omnia conflat

DE IGNI ET SOLE

L A R G V S item liquidi fons luminis ætherius sol
Inrigat assidue cælum candore regenti
Suppeditatq; nouo confestim lumine lumen
Nam primum quicq; fulgoris disperit ei
Quocūq; accidit id licet hinc cognoscere possis
Quod simul ac primum nubes succedere soli
Cœpere & radios inter quasi rumpere lucis
Extemplo inferiunt pars horū disperit omnis
Terra q; inumbratur qua nimbis cūq; ferūtur
Vt noscas splendore nouo res semper egere
Vt primum nocturnum fulgoris quenq; petire
Nec ratione alia res posse in sole uideri
Perpetuo ni suppedu & lucis caput ipsum

DE LAMPADE ET LUCERNA

Q V I Netiam nocturna tibi terrestria quæ sunt
Lumina pendentes lychni clareq; coruscis
Fulguribus pingues multa caligine tæde
Consimili pferant ratione ardore ministro
Suppeditare nouum lumen tremere ignibus instāt

Instant: nec loca lux inter quasi rupta relinquit
Vix adeo ppetanter ab omnibus ignibus eius
Exitum celeri toleratur origine flammæ
Sic igitur solem lunam stellasq; putandum
Ex aliis atq; alio lucem iactare sub ortu
Et primum quisq; flammæ perdere semper
Inviolabilia hæc nec credas forte vigere

De Aedificiis Quemadmodū Interiant
DENIQ; non lapides quoq; uinci cernis ab ævo
Non altis turris ruere & putrescere saxa
Non delubra deū simulacraq; sessa satisci
Nec sanctum numen lati pcellere sinis
Fosse neq; aduersus nature scindera niti
Deat q; non monumenta virum dilapsa uidemus
Quætere pro porro sibi cūq; senescere credas
Non ruere a uulso silices a montibus altis
Nec ualidas acui vires perferre pati
Finit: neq; enim caderent avolsa repente
Ex infinitoq; tempore pertolerassent
Omnia tormenta ætatis priuata fragere
Deniq; iam ruere hoc circū supraq; quod ãne
Contin& amplexu terram pprocreat ex se
Omnia quod qdā n memorant recipit p; perempta
Totum natūū mortali corpore constat
Nam quodcūq; alias ex se res aug&alitq;
Demini deb& recreari cum recipit res

Quare Natiua Omnia Dicat
P R A E R Erea si nulla fuit genitalis origo
Terræ & cæli semperq; æterna suere
Cur supra bellum thebanum & funera troiæ
Non alias alias quoq; res cecinere portæ
Quo tot facta virū tociens cecidere neq; usq;
Aeternis famæ monumentis insita forent
Vex ut opinor hab& nouitatem sūma recensq;
Natura mūdi est: neq; pridem exordia capis
Quare etiam quadam nūc artes expoliuntur

Nūc etiam augeſcūt nūc addita nauigiis ſunt .
Multa modo organici melicos peperere ſonores
Deniq; natura hæc rerū ratioq; reperta eſt
Nuper : & hanc primus cū primis ipſe repertus
Nūc ego ſum in patrias qui poſſim uertere uoces
Quod ſi forte fuiſſe ante ac eadem omnia credis
Sed periſſe hominum torrenti ſecula uapore
Aut cecidiſſe urbis magno uexamine mundi
Aut ex imbribus aſſiduīs exiſſe rapaces
Per terras amnes ac oppida coperuiſſe
Tanto quippe magis uictus taceare neceſſe eſt
Exitum quoq; terrarū caliq; futurū
Nam cum res tantis morbis tantisq; periculis
Tentarentur ibi ſi triftior incubuiſſet
Cauſa darent late cladem magnasq; ruinas
Nec ratione alia mortales eſſe uidemur
Inter nos niſi quod morbis egreſcimus idem
Atq; illi quos a uita natura remouit

Quare Aeternitas Eſſe Poſſit

P R A E T Erea quæcūq; manent æterna neceſſe eſt .
Aut quia ſunt ſolido cum corpore reſpuere ictus
Nec penetrare pati ſibi q; q; quod queat artas
Diſſociare intus partīs ut materiai
Corpora ſunt quoq; naturam oſtendimus ante
Aut ideo durare ætatem poſſe per omnem
Plagay; quia ſunt expertia ſicut inane eſt
Quod manet intactū neq; ab ictu frangitur hilum
Aut etiam q; nulla loci ſit copia circum
Quo quali res poſſint diſcedere diſſoluiq;
Sicut ſūmax; ſumma eſt æterna neq; extra
Qui locus eſt quo diſſiliant neq; corpora ſunt quæ
Poſſint incidere & ualida diſſolueret plaga
At neq; uti docui ſolido cum corpore mūdi
Natura eſt cum admixtum eſt in rebus inane
Nec tamen eſt ut inane neq; autem corpora deſunt
Ex ininiſto quæ poſſint forte coperta

Corruere hanc rex usolento turbine sumam
 Aut aliam quis cladem importare pericli
 Nec porro natura loci spatiumq; profundi
 Deficit exspargi quo possint inania mundi
 Aut alia quavis possint ui pulsa petire
 Haud igitur leti praelusa est ianua caelo
 Nec soli terraeq; neq; altis equoris undis
 Sed patet immensi & vasto respectat hyatu
 Quare etiam natua necessum est confiteare
 Hae eadem: neq; enim mortali corpore quae sunt
 Ex infinito iam tempore adhuc potuissent
 Immensi ualidas aus contemnere vires
 Deniq; tantopere inter se cum maxima mundi
 Pugnent membra pro nequaquam concita bello
 Nonne uides aliqui longi certamine ollis
 Posse dari finem uel cum sol & uapor omnis
 Omnibus e potis humoribus exuperarint
 Quod facere intendunt neq; adhuc conata patratur
 Tantum suppeditant amnes utraq; minantur
 Omnia diluuiare ex alio gurgite pontis
 Ne quisq; quem uerrentes aequora uenti
 Deminuunt radiosq; retexas aethersol
 Et siccare prius confidunt omnia posse
 Quam liquor incepti possit contingere finem
 Tantum spirantes aequo certamine bellum
 Magnis de rebus inter se cernere certant
 Cum semel in terra fuerit superantior ignis
 Et semel ut fama est humor regnauit in aruis
 Ignis enim superauit & ambiens multa perussit
 DE PHETONTE SOLIS FILIO
 AVIA Cum phetonta rapax uis solis equos
 Aethere raptauit toto terrasq; per omnis
 At pater omnipotens ira cum petitus acti
 Magnanimi phetonta repenti fulminis ictu
 Deturbauit equis in terram solq; cadenti
 Obuius aeternam suscepit lampada mundi

Disiectosq; red egit equos iunxitq; tremantes
Inde suū per iter recreauit cūcta gubernans
Scilicet ut ueteres grauium ce cinere pota
Quod procul a uera est animi ratione repullū
Ignis enim superare potest ubi materia
Ex infinito sunt corpora plura cohōtia
Inde cadunt uires aliqua ratione reuincte
Aut pereunt res exuste torrentibus aruis
Humor item quondam cepit superare cohortus
Vt fama est hominum multas quando obuiat urbes
Inde ubi uis aliqua ratione auersa recessit
Ex infinito fuerat quicūq; cohōtia
Constiterūt imbres & lumina uim minuerunt
Sed qbus ille modis coniectus materia
Fundarit terram & calum pontiq; profunda
Solis & lune curtus ex ordine promam

ORIGO MUNDI ET OMNIUM
NAM Certe neq; consilio primordia rerum
Ordine quaq; suo sagaci mente locarunt
Nec quos quaq; darent motus pepigere profecto
Sed quia multa modis multis primordia rerum
Ex infinito iam tempore per cūta plagis
Pondribusq; suis conluerunt concita ferri
Omnimodisq; coire atq; omnia percontare
Quacūq; intus se possent congesta creare
Propterea sit uti magnum uolgata per ruom
Omni genos cūctus & motus expetiundo
Tandem conueniant ea que conuenta repente
Magnarū rerum refluūt exordia lapsa
Terrarū maris & calū generisq; animantum
Hic neq; tū solis rota cerni lumine largo
Alte uolans poterat nec magni lydera mundi
Nec mare nec celum nec deniq; terra nec aer
Nec similis nostris rebus res ulla uideri
Sed noua tempestas quardam molesq; cohōtia
Diffugere uidēte loci partes cepere partesq;

Cum paribus iungi res & discludere mundū
 Membraq; diuidere & magnas disponere partes
 Omnigenis e principis discordia quorū
 Interualla uias cōnexus pondere plagas
 Concursus motus turbabat prelia miscens
 Propter dissimilis formas uariasq; figuras
 Quod non omnia sic poterant conuicta manere
 Nec motus inter se sedare convenientis
 Hoc est a terris altum secernere cælum
 Et sursum mare uti secreto humorq; pate&
 Scorsus item puri secretiq; ætheris ignes
 Quippe & enim primū terræ corpora quæq;
 Propterea quod erant graua & pplexa coibant
 In medio quod smas capiebant omnia sedes,
 Quæ q̄to magis inter se perplexa coibant
 Tam magis exprellere ea quæ mare sydera solem;
 Lunamq; efficere at & magni mœnia mundi
 Omnia enim magis hæc e leuib; atq; rotūdis
 Seminibus multoq; minoribus sunt elementis
 Quā tellus ideo per rata foramina terræ
 Partibus erūpens primus se subtulit æther
 Signifer & multos secū leuis abstulit ignis
 Non alia longe ratione ac sape uidemus
 Aurea cum primū gemantis tore per herbas
 Matutina rubent radiati lumina solis
 Exalantq; lacus nebulam fluuiisq; perennes
 Ipsaq; ut interdum tellus sumate uidetur
 Omnia quæ sursum cū conciliantur in alto
 Corpore concreto subtexunt nubila cælum
 Sic igitur cum se leuis ac diffusilis æther
 Corpore concreto circūdatus undiq; sepsit
 Et late diffusus in omnis undiq; partis
 Omnia sic auido complexu cetera sepsit
 De Solis Et Lune Magnitudine & Motu Eorū
 Et Quemadmodum Nascuntur
 NVNC exordia sunt solis lunæq; secuta

Inter utrasq; globi quoy vertuntur in auris
Quæ neq; terra sibi aſciuit nec maximus æther
Quod neq; tam fuerunt graua ut depreſſa ſederēt
Nec leuia ut poſſent p̄ ſūmas labiet oras
Et tamen inter utraq; ita ſunt ut corpora uiua
Verſent & partes ut mundi totius exſent
Quod genus in nebis quædam licet inſtitatione
Membra manere tamen cum ſint ea quæ moueātur
Hiſ igitur rebus retractis terra repente
Maxima quæ nūc ſe ponti plaga carula tendit
Succidit & ſalſo ſuſſodit gurgite loſſas
In p̄ dies q̄to circū magis ætheris æſtus
Et radiis ſolis cogebant undiq; terram
Verberibus crebris extrema ad lumina partem
In medio ut p̄pulia ſuo condensa coit &
Tam magis expreſſus ſallus de corpore ſudor
Augbat mare manando camposq; natantis
Et tanto magis illa foras elapſa volabant
Corpora multa uapotis & ætis altiq; cali
Dēlibant procul a terris fulgentia templa
Sedebant campi creſcebant mōtibus alia
Aſcenſus neq; enim poterant ſubſidere ſaxa
Nec paſſiter tantūdem omnis ſubcūbere patris
Sic igitur terre cuncto corpore pondus
Conſtitit atq; omnis mūdi quali limus in ſumum
Confluxit grauis & ſubſedit funditus ut ſex
Inde mare inde æter inde æther igniter ipſe
Corporibus liquidis ſunt omnia pura relictā
Et leuior aliis alia & liquidiffimus æther
Atq; leuiſſimus æter ſupinſluit æuras
Nec liquidum corpus turbantibus ætis æuras
Cōmiſti ſint nec uolentis omnia uerti
Turbis ſint incertis turbare p̄cellis
Ipſe ſuo ſignis certo fert impete labens
Nam modice fluere atq; uno poſſe æthera niſſu
Signifi at ponto mare certo quod fluuit a ſu

Vnū labendi conseruansq; usq; tenorem
 Motibus astroꝝ nūc quæ sit causa canamus
 Principio magnus cæli si uertitur orbis
 Ex utraq; polum parte premere æra nobis
 Dicendū est ex utraq; tenere & claudere utrinq;
 Inde alium supra fluere atq; intendere eodem
 Quo uoluenda micant æterni sydera mūdi
 Aut aliū subter contra quis subuehat orbem
 Vt fluuius uersare rotas atq; austra uidemus
 Est etiam quoq; uti possit cælū omne manere
 In statione tamen cum lucida signa ferantur
 Siue quod inclusi rapidi sunt ætheris ætus
 Querentesq; uiam carcūuersantur & ignes
 Passim per cæli uoluūt se mania templa
 Siue aliunde fluens alicūde extrinsecus ær
 Versat agens ignis siue ipsi serpere possunt
 Quotulusq; cibus uocat atq; inuitat euntes
 Flāmea per cælum pascētis corpora passim
 Nam quid in hoc mūdo sit eoꝝ pondere certum
 Difficile est sed quid possit fiatq; per omne
 In variis mūdis uaria ratione creati
 Id doceo plurisq; sequor disponere causas
 Motibus astroꝝ quæ possint esse per omnem
 E qbus una tamē sit & hæc quoq; causa necesse est
 Quæ uigeat motum signis: sed quæ sit earū
 Precipere haud quāq; est pedetentim ꝑgredientes
 Terraq; ut in media mūdi regione qeicat
 Euanescere paulatim & decrescere pondus
 Conuenit atq; aliam naturam suphabere
 Exineunt æuo coniūctam atq; uniter aptam
 Partibus aeris mūdi qbus insita uiuit
 Propterea non est oneri neq; deprimat auras
 Vt sua cuiq; homini nullo sunt pondere membra
 Nec caput est oneri cello nec deniq; totum
 Corporis in pedibus pondus sentimus in esse
 Ac quæcūq; foris ueniunt impostaq; nobis

Pondera sūt laedunt permulto saepe minora
 Vtq; adeo magni refert quid quaq; queat res
 Sic igitur tellus non est aliena repente
 Allata atq; auris aliunde obiecta alienis
 Sed patiter prima concepta ab origine mundi
 Certaq; patris eius quasi nobis membraq; uidetur
 Præterea grandi tonitru concussa repente
 Terra supraq; est concutit omnia motu
 Quod facere haud ulla possit ratione nisi esset
 Paribus aereis mundi caloque resueta
 Nam cōmunibus inter se radicibus herent
 Ex incūte xuo conuicta atq; uniter aucta
 Non ne uides etiamq; magno pondere nobis
 Sustineat corpus tenuissima uis animæ
 Propterea quia tam conuicta atq; uniter apta est
 Veniq; iam saltu pernici tollere corpus
 Quis potius est nobis nisi uis animæ q̄ mēbra gubernat
 Iam ne uides q̄tum tenuis natura ualere
 Possit ubi est cōiuncta graui cū corpore ut aer
 Conuicta terris & nobis est animæ uis

DE SOLIS MAGNITVDINE

NEC Nimio solis maior rota nec minor ardor
 Esse potest nostris q̄ sensibus esse uidetur
 Nam qbus e spatius cumq; ignes lumina possunt
 Allicere & calidis membris afflate uaporem
 Nihil nisi interualis de corpore librant
 Flāmay nihil ad spetiem est cōtractior ignis
 Forma quoq; hinc solis debet lunæq; uideri
 Nihil adeo ut possis plus aut minus addere uere
 Proinde calor quem solis lumēq; plusum
 Perueniunt nostros ad sensus & loca fulgent
 Lunaq; siue notho fertur loca lumine lustrans
 Siue sua p̄prio isctat de corpore lucem
 Quicqd id est nihil offertur maiore figura
 Quā nostris oculis qua cernimus esse uidetur
 Nam prius omnia quæ lerge semota tuemur

Aera per multum spetie confusa uidentur
Quam minimū silū quapropter luna necesse est
Quādo qdem claram spetiem certamq; figuram
Præb& ut est oris extremis cunq; notata
Quanta quoq; sunt hinc nobis uideatur in alto
Postremo quoscūq; uides hinc ætheris ignes
Quādo qdem quoscūq; in terris cernimus
Dumq; tremor clarus dū cernitur ardor eorū
Per paruū quiddam interdū mutare uidetur
Alteram utram in partem silum quo longius absit

DE CALORE SOLIS

ILLUD item non est mirandū qua ratione
Tantulus ille queat tantum sol mittere lumen
Quod maria ac terras omnis cælumq; rigido
Compleat: & calido pfundat cūcta uapore
Scire lic& per q̄ pauxillo posse minores
Esse uel exigua maiores parte breuiq;
Quātaq; sunt tanta hinc nobis uidetur in alto
Nam lic& hinc multū patefactū totius unum
Largitiuū fontem scatere atq; erūpere lumen
Ex omni mūdo qua sic elementa uapore
Vndiq; conueniūt: & sic' connectus eorum
Confluit ex uno capite hic ut pfluat ardor
Nō ne uides etiam quam late paruus aquai
Prata rig& fons interdū campisq; redund&
Est etiam quoq; uti non magno solis ab igni
Aera precipitat calidis feruoribus ardor
Oportunus ita est si forte & idoneus aer
Vt queat accendi paruis ardoribus ictus
Quod genus interdū segetes stipulamq; uidemus
Accendi ex una scintilla incendia passim
Forſitan & rosea sol alte lampade lucens
Possideat multū cecis feruoribus ignem
Circū se nullo qui sit fulgore notatus
Aestiferi urantur radiorū exaudiat ictum
Nec ratio solis simplex ac recta pateſcit

Aestibus inter se diuersis sydera ferri
At nox ebruit ingenti caligine terras
A se ubi de longo cursu sol intima caeli
Impulit atq; suos efflauit languidus ignis
Concussos itere & labefactos aere multo
Aut quia sub terras cursum conuerrere cogit
Vis eadem supraq; terras pertulit orbem
Tempore item certo rosea matura poras
Aetheris auroram defert & lumina pandit
Aut q̃a sol idem sub terras ille reuertens
Anticipat calum radiis accēdere tentans
Aut quia conueniunt ignes & semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo
Quae faciunt solis noua semper lumina gigni

EX IDA VISIO SOLIS

Q V O D genus idaeis fama est e mōtibus altis
Displos ignis orienti lumine cerni
Inde coe globū quasi in unum & consicere orbem
Nec tamen illud in hīs rebus mirabile debet
Esse quod hae ignis tam certo tempore possint
Semina confluere & solis separare nitorem
Multa uidemus enim certo quae tempore sunt
Omnibus in rebus florescūt & tempore certo
Arbusta: & certo dimittūt tempore florem
Nec minus incerto dentes cadere in perat atas
Tempore & impubem molli pubescere ueste
Et pariter mollem malis dimittere barbam
Humina postremo nix imbres nubila uentis
Non nimis incertis sunt in partibus anni
Nāq; ubi sic fuerunt causay exordia prima
Atq; ita res munda cecidere ab origine prima
Consequitur quoq; iam rerū exordine certo

De Die Longo Et Nocte Breui

Crescere itemq; dies licet & tabescere noctes
Et minui luces cū sūmant agmina noctes
Aut quia sol idem sub terras atq; supetnae

Impatibus currens anfractibus ætheris oras
Pacuit & in partis non aquas diuisit orbem
Et quod ab alterutra detraxit parte reponit
Lius in aduersa tanto plus parte relatus
Donec ad id signū cæli peruenit ubi anni
Modus nocturnas exæquat lucibus umbras
Nam medio cursu flatus æglonis & austri
Distin& æquato cælum discretimine metans
Propter signiferi posituram totius orbis
Annua sol iniquo cōtūdit tempora serpens
Obliquo terras & cælum lumine lustrans
Vt ratio declarat eorū qui loca cæli
Omnia dispositis signis ornata notarunt
Aut quia crassior est certis in partibus aer
Sub terris ideo tremulum iubar hesitat ignis
Nec penetrare potest facile atq; emergere ad ortus
Propterea noctes hibemo tempore longe
Cessant dum ueniat radiatum in signe diei
Aut etiam quia sic alternis partibus anni
Tardius & citius consueunt confluere ignes
Qui faciant solem certa desurgere parte
Propterea sit uti uideantur dicere uerum

DE LVNE LV MINE

LVNA potest solis radiis perculsa nitens
In q̄ dies magis & lumen conuertere nobis
Ad spectem q̄tum solis secedit ab orbe
Donec eū contra pleno bene lumine fulsit
Atq; orieas obitus eius superedita uidit
Inde minutatim retro quasi condere lumen
Deb&ntem q̄to propius tam solis ad ignem
Inhibetur ex alia signorū parte per orbem
Vt faciunt lunam qui fingunt esse p̄sai
Consimilem cursusq; uiam sub sole tenere
Est etiam quate proprio cum lumine possit
Voluerit & uarias splen̄s totis red dere formas
Corpus enim lic& esse aliud quod fertur & una

Labitur omnimodis occurrentans efficiensq;
Nec potis est cerni quia cassum lumine fertur
Veritariq; potest globus ut si forte pilai
Dimidia ex parte cadenti lumine tinctus
Verlandoq; globū varianti sedere formas
Deniq; tam partem quæcūq; est ignibus audita
Ad spectem uertit nobis oculorq; patentis
Inde minutatim retro contorqu& & auferit
Luciferam partem glomeraminis atq; pilai
Vt babilonis achaldeam doctrina reficiens
Astrologorū artem contra convincere tendit
Proinde quasi id fieri nequeat quod pugnat uterq;
Aut minus hoc illud sit cur amplectier ausis
Deatq; cur nequeat semper noua luna creari
Ordine formarū certo certisq; figuris
Inq; dies priuos aberari quæq; creata
Atq; alia illius reparari in parte locoq;
Difficile est ratione docere & vincere uerbis
Ordine cum uitam certo multa creari

DE ANNI TEMPORIBVS

IT Ver & uenus & ueneris præuicius arte
Pennatus graditur zephiri uestigia ppter
Flora quibus mater præspargens ante uiai
Cūcta coloribus egregiis & odoribus oppl&
Inde loci sequitur calor aridus & comes una
Polluerunt aceres ctesia fabra aquilonum
Inde autumnus adit graditur siml̃ euchius a uam
Inde alix tempestates uentiq; sequitur
Alcitorans uolturnus & hauster fulmine pollens
Tandem bruma nives affert pigrūq; rigorem
Reddit hyems sequitur crepitans accentibus algi
Quo minus est misq; si certo tempore luna
Gignitur & certo deletur tempore rursus
Cum fluere possint tam certo tempore multa
Solis item quoq; defectus lunæq; latebras
Pluribus e causis fieri tibi posse putandū est

Nam cur luna queat terram secludere possis
Lumine & a terris altum caput obstruere ei
Obiciens cecū radiis ardentibus orbem
Tempore eodem aliud facere id non posse putent
Corpus quod caelum labatur lumine semper
Solq; suos etiam dimittere languidus ignis
Tempore cur certo nequeat recreareq; iumē
Cum loca præterit flammis infecta per auras
Quæ faciūt ignis interstingui atq; periti
Et cur terra queat lunam spoliare vicissim
Lumine & oppressum solem super ipsa tenere
Menstrua dum rigidas coni per labitur umbras
Tempore eodem aliud nequeat subcurrere lunæ
Corpus vel supra solis perlabiet orbem
Quod radios interrumpit lumenq; p̄fusum
Et tamen ipsa suo si fulgē luna nitore
Cur nequeat terra mundi languescere parte
Dum loca luminibus p̄ptis inimica perexit
Menstrua dum rigidas coni perlabitur ūbras
Quod superest quoniam magni per catula mūdi
Quæ fieri quicq; possit & ratione resolui

De Solis Et Lune Efectione

SOLIS uti varios cursus lunaq; meatus
Noscere possemus quæ vis & causa cietē
Quo ue modo possent e flecto lumine obire
Et neq; opinantis tenebris obducere terras
Cum quasi cōnubent & aperto lumine rursus
Omnia cōsunt elata loca cādida luce

De Nouitate Rerum Mundi Et

Dispositione Quæ In Eo Sunt

NUNC redeo ad mūdi nouitatē & mollia terræ
Arua nouo fetu quid primū i luminis oras
Tolleret incertis credunt comittere uentis
Principio genus herbarū uiridemq; nitorem
Terra dedit circū collis camposq; per omnis
Florida fulserunt uiridanti prata colore

Arboribusq; datum est variis exinde per auras
 Crescendi magnum immissis certamen habentis
 Ut plūma atq; pili primū lateq; creantur
 Quadrupedū mēbris & corpore pēnipotentum
 Sic noua tum tellus herbas uirgultaq; primum
 Sustulit inde loci mortalia secla creauit
 Multa modis multis uaria ratione creata
 Nam neq; de cr'o cecidisse animalia possunt
 Nec terrestria de salis exisse lacunis
 Linquitur ut merito maternum nomen adepta
 Terra sit e terra quoniā sunt cuncta creata
 Multaq; nūc etiam existūt animalia terris
 Imbribus & calido solis concreta uapore
 Quo minus est mix si tum sunt plura cohorta
 Et maiore noua tellure atq; æthere adulta
 Principio genus alituum uariaq; uolucres
 Oua relinquebant exclusæ tempore uerno
 Folliculos ut nūc teretis æstate cicadæ
 Linquunt sponte sua uictum uitamq; petentes
 Tum tibi terra dedit primum mortalia secla
 Multus enim calor atq; humor superabat in aruis
 Hæc tibi quæq; loci regio opportuna dabatur
 Crescebant ueri terræ radicibus apti
 Quas ubi tempore maturo patefecerat æstas
 Infantum fugiens humorem aurasq; patescens
 Conuerterat ibi natura lotamina terræ
 Ut sucum uenis cogebat fundere apertis
 Consimilem lactis sicut nunc femina quæq;
 Cum peperit dulci repletur lacte quod omnis
 Impetus in mammas conuertitur ille alimenti
 Terra cibum pueris uestem uapor herba cubile
 Præbebat multa & molli lanugine abundans
 At nouitas mūdi nec frigora dura ciebat
 Nec nimios æstus nec magnis uiribus auras
 Omnia enim pariter crescūt & robora sūmunt
 Quare etiam atq; etiam maternum nomē adepta

Terra tenet merito quoniam genus ipsa creauit
Humanū atq; animas prope cuncto tempore fodit
Omne quod in magna bacchatur montibus passim
Aeria simul uolucres uariantibus formis
Sed quia finem aliquam patiendi debet habere
Destitit ut mulier ipauo delecta uetusto
Mutat enim mundi naturam totius ætas
Ex alioq; alius status excipere cuncta debet
Nec manet ulla sui similis res omnia migrant
Omnia cōmutat natura & uertere cogit
Namq; aliud putrescit & euo debile linguæ
Potro aliud creascit & cōtemptilibus exit
Sic igitur mundi natura totius ætas
Mutat: & ex alio terram status excipit alter
Quod potuit nequeat possit quod nō tulit ante
Multaq; cum tellus etiam portenta creare
Conata est mixta facie mēbrisq; cohæta
Androginem inter utras nec utrāq; utrinq; remotū
Orba pedum partim manūū uiduata uicissim
Multa sine ore etiam sine uultu cæca reperta
Vinctaq; membroꝝ p totū corpus adhæsa
Nec facere ut possent quicq; nec cedere quoq;
Nec uitare malū nec sūmere quod uolēt usus
Cætera de genere hoc monstra ac portenta creabat
Ne qcq; quoniam natura absteruit auctum
Nec potuere cupitum atatis tangere florem
Nec reperire cibum nec fungi per ueneris res
Multa uidemus enim rebus concurrere debere
Vt pꝑagando possint procudere secla
Pabula primū ut sint genitalia deinde p artus
Semina qua possint membris manare remissis
Fœmina quæ ut maribus coniūgi possit habere
Mutua qui metuent inter se gaudia uerq;
Multaq; cum interuisse arumantū secla necesse est
Nec potuisse pꝑagando procudere plem
Nam quæcūq; uides uelut uitalibus auris

Aut dolus aut uirtus aut deniq; mobilitas est
Exineunte quo genus id tutata referuans
Multaq; sunt nobis ex utilitate sua quæ
Comēdata manent tutelæ tradita nostræ
Præcipio genus acce leonum sauaq; sacra
Tutata est uirtus uulpes dolus ut fuga ceruos
At leuis ora canum fido cū pectore corda
Et genus omne quod est ueteri nō limine partum
Lanigeræq; simul pecudes & buccera sacra
Omnia sunt hominū tutelæ tradita memmi
Nam cupide fugere seras pacēq; secutæ
Sunt & larga suo sine pabula parta labore
Quæ damus utilitatis eorū præmia causa
At quis in horū tribuit natura nec ipsa
Sponte sua possent ut uiuere nec dare nobis
Vtilitatem aliquā quare pateremur eorū
Presidio nostro pasci genus esseq; tutum
Scilicet hæc aliis prade lucroq; iacebant
Indupedita suis fatalibus omnia uinculis
Donec ad interitū genus id natura redegit

DE CENTAURIS

SED neq; centauri fuerant nec tempore in ullo
Esse queūt duplici natura & corpore bino
Ex alienigenis mēbris cōpacta potestas
Hinc illinc paruis ut non pars esse potis sit
Id licet hinc quis hebeti cognoscere corde
Principio circū tribus actis impiger annis
Florēt equus: puer haud quāq; saepe etiam nunc
Vbera mammaꝝ in somnis lactantia queret
Post ubi equū ualida uires atate senecta
Membraq; deficiunt fugienti languida uita
Tū demū puerili quo florentæ iuuentas
Officit & molli uestit lanugine malas
Ne forte ex homine & ueterino semine equorū
Conficti credas centauros posse neq; esse

DE SCYLLA

A V T rapidis canibus succintas seminat in
Corporibus scillas & cetera de gancie horu
Inter se quoy discordia membra uidemus
Quæ neq; florescunt pariter nec robora sumunt
Corporibus: neq; pphunt ætate senecta
Nec simili uenere ardescunt nec moribus unis
Conueniunt: neq; sunt eadem iucunda per artus
Quippe uidere licet pinguescere sape cicuta
Barbigeras pecudes homini quæ est acce uenenu

DE TERRA

I G N I A flama quidem cū corpora sua lectum
Iam soleat torfere atq; urere q̄ genus omne
Viscetis in terris quodcūq; & languinis exte
Qui fieri potuit triplex cum corpore ut una
Prima leo postrema draco media ipsa chimera
Ore feras acrem har & de corpore flama man
Quare etiam tellure noua celo p̄ recenti
Talia qui fingit potuisse anima ia gigni
Nixus in hoc uno nouitatis nomine mani
Multa licet simili ratione effluat ore
Aurea cū dicat per terras flumina uulgo
Fluxisse & gemmis florere arbuta fuisse
Aut hominem tanto membroꝝ esse impete natū
Trāsmaria alta pedum nixus ut pendere possit
Et manibus totum circū se uertere calum

DE AQUA

N A M quod multa fuere in terris semina totū
Tempore quod primū tellus animalia iudit
Nihil tamen est signi mixtas potuisse creari
Inter se pecudes cōpactaq; membra animatum
Propterea quia quæ de terris nūc quoq; abundant
Herbarū genera ac fruges arbutaq; lata
Non tamen inter se possunt cōplexa creari
Sed si quæ p̄ suo ritu procedunt omnes
Federe nature certo discrimina seruant
Et genus humanū multo fuit illud in artus

Durius ut decuit tellus quod dura creasset
 Et maioribus & solidis magis ossibus intus
 Fundatum ualidis aptū per uiscera neruis
 Nec facile ex estu nec frigore quod caperetur
 Nec nouitate cibi nec labi corporis ulia
 Multaq; per cælum solis uoluentia lustra
 Volgiuago uitam tractabant more serarum
 Nec robustus erat curui moderator aratri
 Quicq; nec scibat ferro molirier arua
 Nec noua defodere in terram uirgulta atq; altis
 Arboribus ueteres decidere saecibu ramos
 Quod sol atq; imbres dederant quod terra creatat
 Sponte sua satis id placabat pectore donum
 Glandiferas inter curabant corpora quercus
 Plerūq; & quæ nunc hiberno tempore cernis
 Arbute p uniceo fieri matura colore
 Plurima cum ceilus etiam mæora serbat
 Multaq; præterea nouitas cum florida mundi
 Pabula dura tulit miseris mortalibus ampla
 At sedate sitim fluuii fontesq; uocabant
 Ut nunc mōtib; e magnis decursus aquai
 Claritati atq; sitientia sacra seray
 Deniq; notauagis siluestria templa tenebant
 Nymphay quibus astabant humore fluenta
 Lubrica proluue larga lauere humida saxa
 Humida saxa super uiridi stillantia musco
 Et partim plano scatere atq; eripere campo
 Nec dum resigni sciebant tractare neq; uti
 Pellibus & spoliis corpus uestire serarum
 Sed nemora atq; cauos montes siluasq; colebant
 Et frutices inter condebant squalida membra
 Verbera uentorū uitare imbrisq; coacti
 Nec cōmune bonū poterant spectare neq; ullis
 Moribus inter se sciebant nec legibus uti
 Quod cuiq; obtulerat prædæ fortuna serbat
 Sponte sua sibi quisq; ualere & uiuere dectus

Et uenus in siluis iungebat corpora amantum
Conciliabat enim uel mutua quamq; cupido
Vel uiolenta uiri uis atq; impensa libido
Vel præciū glandes atq; aibura uel pita lecta
Et manuū mira freta uirtute pedumq;
Consectabantur siluestria sæcla ferag;
Multaq; uincebant uitabant pauca latibris
Sæuigerisq; pares suisbus siluestria membra
Nudabant terræ nocturno tempore capti
Circū se foliis ac frondibus inuoluentes
Nec plangore diem magno solemq; per agros
Quærebant pauidi palantes noctis in umbris
Sed taciti respectabant somnoq; sepulti
Missilibus saxis & magno pondere clauæ
Dura rosea face sol inter & lumina celo
A puis quod enim consueuant cernere semp
Alternò tenebras & lucem tempore gigni
Non erat ut fieri poss& miraret unq;
Nec diffidere ne terras æterna teneæ
Nox impetui detractò lumine solis
Sed magis illud erat curas q; sæcla ferag;
Infestam miseris faciebat sæpe quietem
Eiectiq; domo fugiebant saxea lecta
Spumigeri suis aduentu ualidiq; leonis
Atq; in tempesta cedebant nocte pauentes
Hospitibus seuis instrata cubilia fronde
Nec nimio tum plusq; nunc mortalia sæcla
Dulcia linquebant lamentis lumina uitæ
Vnus enim tum q;sq; magis deprensus eorum
Pabula uiua feris præbebat dentibus haustus.
Et nemora ac montis gemstu siluasq; replebat
Viua uidens uiuo sæpeliri viscera busto
At quos effugiū seruarat corpore adheiso
Posterius tremulas super viscera terra tenentes
Palmas horrifera accibant uocibus oreum
Deniq; eos uita priuarant germína saxa

Expertis epis ignaros quid uulnera uellent
 At non multa uirū sub signis milia ducta
 Vna dies dabat exitio nec turbida ponti
 Aequora ledebant nauis ad saxa uiroꝝq;
 Nec temere incassum frustra mare saepe cohortū
 Seusbat leuiterq; minas poscebat inanis
 Nec poterat quēq; placidi pellatū ponti
 Subdola pollicere in fraudem ridentibus undis
 Improbā nauigii ratio cum caeca iacebat
 Tum penuria dein de cibi languentia leto
 Membra dabant contra: nunc reꝝ copia mersa
 Illi prudenter ipsi sibi sepe uenenum
 Vergabant & nudabant solertius ipsi
 Inde casas postq; ac pelles ignemq; pararunt
 Et mulier coniūcta uiro cōcessit in unum
 Cognita sunt prolemq; ex se uidere creatam
 Tum genus humanū primū molescere coepit
 Ignis enim curauit ut algida corpora frigida
 Non ita tam possent exili sub tegmine terrae
 Et uenus imminuit uites puerisq; parentum
 Blanditrix facile ingenū fregere superbum
 Tunc & amicitiam corperunt iūgere habentes
 Pinitima inter se nec ledere nec uolare
 Et pueros comendarūt muliebrequ; stilum
 Vocibus & gestu cum balbo significarent
 Imbecilorū esse aequū miseretier omni
 Non tamen omnimodis poterat concordia gigni
 Sed bona magnaꝝ pars seruabat foedera casti
 Aut genus humanū iam tū for& omne peremptū
 Nec potuiss& adhuc perducere saecula ꝑꝑago
 At uarios linguae sonitus natura subegit
 Mittere & utilitas expressit nomina rerum
 Non alia longe ratione atq; ipsa uidetur
 Protrahere ad gestum pueros infantia linguae
 Cum facit ut digito quae sint praesentia mor str&
 Sentit enim uisū qsq; suam quod possit abuti

Cornua nata prius vitulo quæ frontibus extent
Illis itatus petit atq; insensitus murgæ
At catuli pantherarum leymiq; leonum
Vnguib; ac pedibus iam tum morsuq; repugnant
Vix iam cum ipsis sunt dentes unguesq; cicau
Alituū pro porro genus alis omne videmus
Fidete & a pennis itemulum petere auxiliatum
Proinde putare aliquem tum nomina distituisse
Rebus & inde homines didicisse vocabula prima
Desuper est: nam cur hic possit cuncta notare
Vocibus & varios sonitus emitte lingua
Tempore eodem alii facere id nō q̄sse putentur
Præterea si non alii quæ quoq; vocibus uti
Inter se fuerant unde insita notities est
Vulitas atq; unde data est huic prima potestas
Quid uell& facere ut scir& animoq; uider&
Cogere item pluris unus uictosq; domare
Non poterat rerum ut perdiscere nōia uellent
Nec ratione docere ulla suadereq; turdis
Quid sit opus factō facile si neq; enim paterentur
Nec ratione ulla sibi ferrent amplius auris
Vocis in auditos sonitus obstruere frustra
Postremo quid in os mirabile tantopere ess&
Si genus humanū cui uox & lingua uig&
Pro uario sensu uarias res uoce notat &
Cum pecudes mutæ cum deniq; secla fetarum
Dissimilis soleant uoces uariasq; ciete
Cū metus atq; dolor est & cū iam gaudia gliscūt
Quippe enim lic& in rebus cognoscere apertis
Intita canum cum primum magna mole sum
Mollia ricta premunt duros nudantia dentes
Lōge alia sonitu rabie districta minatur
Et cum iā lētrant & uocibus omnia complent
At carulos blande cum lingua lambere temptāt
Atq; ubi eos lactant pedibus morsuq; petentes
Suspensis teneros imitantur dentibus haustus

Longe alto pacto canntu uocis adulant
 Et cum desertis haubantur in adibus aut cum
 Plorantis sugiunt sumisso corpore plagas
 Deniq; non hinnitus item diuerse uidetur
 Inter equas ubi equus florenti aetate iuuentus
 Pinnigeris acutis calcatribus ictus amoris
 Et fremitum patulis sub naribus edic ad arma
 Et cum sic alias cōcussis artibus hynnit
 Postremo genus alituura varia q; volucres
 Accipitres atq; ossifraga mergiq; marinis
 Fluctibus in falso uictū vltimq; petentes
 Lōge alias alto faciunt in tempore uoces
 Et cum de uictu certant preda q; repugnant
 Et partim mutant cum tempestatibus una
 Raucifonos cantus cornicū: & sacra vetusta
 Coruorū q; greges ubi aquam dicuntur & imbris
 Ioscere & interdū uentos aurasq; uocare
 Ergo si uariis sensus animalia cogunt
 Multa tamē cum sint varias emittere uoces
 Quāto mortalis magis aequū est cum potuisse
 Dissimilis alia atq; alia res uoce notare
 Illud in his rebus tacitus ne forte requas
 Flumen detulit in terram mortalibus ignem
 Primitus inde omnis flāmay deditur ardor
 Multa uidemus enim caelestibus insita flāmis
 Fulgere cum celi donauit plaga uaporis
 Ut ramosa tamen cum uentis pulsa uacillans
 Aestuat in ramos incumbens arboris ardor
 Exprimitur ualidis extritus uiribus ignis
 Emicat interdum flāmai feruidus ardor
 Mutua dum inter se rami stirpesq; teruntur
 Quorū utrūq; dedisse potest mortalibus ignem
 Inde cibū coquere ac flāme mollite uaporē
 Sol docuit cum miscere multa uidebant
 Verberibus radiorū atq; aestu uicta per agros
 Inq; dies magis inuictum uitamq; priorem

Cōmutare novis mōstrabant rebus & igni
Ingenio qui p̄stabant & corde urgebant
Condere ceperūt urbis arcemq; locare
Præsidia reges ipsi sibi perlugiumq;
Et pecudes atq; agros divisit atq; dedere
Pro facie cuiusq; & vinctus ingenioq;
Nam facies multum valuit viresq; urgebant
Posterius res inuenta est autūq; repetitū
Quod facile & validis & pulchris dēphū honorem
Diuotus enim sectam plexq; sequit̃
Quā lib& & fortes & pulcro corpore ceteri
Quod siq; vera vitam ratione gubernat
Diuitie grandes homini sunt vivere pace
Aequo animo neq; enim æstū quā penuria parui
Ad clares homines uoluerūt se atq; potentes
Vt sudamēto stabili fortuna maneret
Et placida possunt opulenti ducere vitam
Neq; q̄ quoniam ad sūmum succedere honorē
Certantesq; iter solum fecere vias
Et tamē e sūmo quasi fulmen deiecit ictos
In uia & interdum cōtemptim in tatarā tetra
Vt satius multo iam sit parere quietum
Quā regere imperio res uelle & regna tenere
Proinde si de incassum decessi sanguine iudent
Augustum per iter luctantes ambitiones
Inuitia quoniam cū fulmine sēma vaperant
Plerūq; & quæ sunt altis magis ædita cunq;
Quādo q̄dem sapiunt alieno ex ore petuntq;
Res ex auditis potiusq; sensibus ipsis
Nec magis id nūc est neq; erit mox q̄ fuit ante
Ergo regibus occisis subuersa iacebat
Pristina maiestas solioꝝ & sceptrā superba
Et capitis sūmi præclāꝝ insigne cruentum
Sub pedibus vulgi magnū lucebat honorem
Nam cupide conculcatur nimis ante me tutum
Res itaq; ad sumamā fecem turbasq; tendat

Imperium sibi cum hac sūma tum qsq; petebat
Inde magistratū partim docuere creare
Iura q; constituere ut uellent legibus uti
Nara genus humanū defessum uincere uere
Ex inimicitis languibat: quo magis ipsū
Spōte sua cecidit iub leges arctaq; iura
Actius ex ira quod enim se qsq; parabat
Vlcisci quā nunc concessū est legibus aquis
Hanc ob rem est homines p̄sum vi colere xū
Inde metus maculat p̄næ premia uitæ
Circūretit enim uis nimis atq; iniuria quemq;
Atq; unde exorta est ad eum plerūq; reuertit
Nec facile est placidam ac paccatam degere uitam
Qui uiolat factis cōmunia fœdera pacis
Et si fallit enim diuum genus humanūq;
Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet
Quippe ubi se multi per somnia sæpe loquētes
Aut morbo delirātes pro trasse ferantur
Et celata in medium & p̄nam dedisse
Nunc quæ causa deum per magnas numina gētis
Peruulgata & atnarū compleuerit orbis
Suscipiēda q; curarit solemnia sacra
Quæ nunc in magnis florent sacra rebus locisq;
Vnde etiam nūc est mortalibus insitus horror
Quis delubra deum noua toto suscitāt orbi
Tarræ & festis cogit celebrare diebus
Non ita difficile est rationē reddere uerbis
Quippe & enim iam tum diuom mortalia secla
Fgregias animo facies uigilante uidebant
Et magis in sōnis mirando corporis auctu
His igitur sensum tribuebant propterea quod
Membra mouere uidebantur uocesq; superbas
Mittere pro facie preclara & uiribus amplis
Aeternam q; dabant uitam quia semp̄ eorū
Suppeditabatur facies & forma manebat
Et tamē omnino q; tantis uiribus auctos

Non temere ulla ui conuinci posse putabant
Fortunisq; ideo longe prestare putabant
Quod mortis timor haud quēq; uexaret eos
Et simul in sōnis quia multa & mira uidebant
Efficere & nullum capere ipsos inde laborem
Præterea cæli rationes ordine certo
Et varias anni cernebant tempora uerti
Nec poterant quibus id fierent cognoscere causas
Ergo perfugium sibi habebāt omnia diuis
Tradere & illorū nutu facere omnia flecti
In cæloq; deū sedes & templa locarūt
Per cælum uolui quia nox & luna uidetur
Luna dies & nox & noctis signa seuerā
Noctiusq; faces cæli flāmeq; uolantes
Nubila sol imbres nix uenti fulmina grando
Et rapidi fremitus & murmura magna minarū
O genus infelix humanū talia diuis
Cū tribuit facta atq; iras adiūxit acerbas
Quātos cum gemitus ipsi sibi quātaq; nobis
Vulnera quas lacrimas peperere minoribu nostris
Nec pietas ulla uelatum est sæpe uideri
Vertier ad lapidem atq; omnis accedere ad aras
Nec procumbere humi prostratū & pādere palmas
Ante deū delubra nec aras sanguine multo
Spargere quadrupedū nec uotisnectere uota
Sed mage placata posse omnia mēte tueri
Nā cum suspicimus magni celestia mūdi
Templa super stellasq; icātibus ethera fixū
Et uenit in mentem solis lunæq; usarū
Tūc aliis oppressa malis in pectore cura
Illa quoq; expgefactū caput erigere infit
Ne quæ forte deū nobis imēsa potestas
Sit uario motu quæ cādida sydera uersat
Temptat enim dubiā mentem rationis egestas
Et quæ nā fuerit mūdi genitalis origo
Et simul & quæ sit finis quo ad menia mūdi

Et taciti motus hūc possint ferre laborem
 An diuinitus aterna donata salute
 Perpetuo possint aut labentia tractu
 Immensi ualidas aut contemnere vires
 Præterea cui non animus formidine diuum
 Contrahitur cui non correptū membra pauore
 Fulmine eum horribili cū plaga torrida tellus
 Contremit & magnū percuerrūt murmura cælum
 Non populī gentesq; tremūt regesq; supbi
 Corripuit diuū percussī mēbra timore
 Ne quod ob admissū sede dictū ne superbe
 Penas graue sit soluendi tēpus ad actum
 Sūmam etiam cum vis uolenti per mare uenti
 Induperatorem clausis sub æquora uerrit
 Cum ualidis pariter legionibus atq; elephātis
 Non diuum pacem uotis adita prece q̄siuit
 Ventosq; pavidus paces animasq; secundas
 Neq; quoniam uiolento turbine sæpe
 Corruptus nihilo fertur minus aqua daletī
 Visq; adeo res humanas uis abdita quædam
 Obterit & pulchros fascis læuasq; secures
 Proculcate ac ludibrio sibi habere uidetur
 Deniq; sub pedibus tellus cum tota uacillat
 Concussaq; cadunt urbes dubiq; minantur
 Quid mirū si se temnunt mortalia secla
 Atq; potestatis magnas miserasq; relinquūt
 In rebus uires diuum quæ cuncta gubernent
 Quæadmodū Aurū Argētū Plūbū Reptū Sit
 Q V O D Superst æque aurum ferre q̄ reptū est
 Et simul argenti pondus plūbicz potestas
 Ignis ubi ingentis siluas ardore cremarat
 Montibus in magnis seu calī fulmine misso
 Siue quod inter se bellum siluestre gerentes
 Hostibus intulerant ignem formidinis ergo
 Siue quod inducti terræ bonitate uolebant
 Pandere agros pinguis & pascua reddere rura

Sive feras interficere & discere prada
 Nam louea atq; igni prius est uenatier ortum
 Quâ sarpire plagis saltum canibusq; ciere
 Quicquid id est quacumq; e causa flameus aidor
 Horribilis sonitus siluas excederat alius
 A radicibus & terram proxerat igni
 Mansabat uentis feruentibus in loca terræ
 Concaua cōueniēs argenti riuus & auri
 Aeris item & plumbi quæ cū cōcreta uidebant
 Posterius clato in terras splendere colore
 Tollebant nitido capiti leuiq; lepore
 Et simili formata uidebant esse figura
 Atq; lacunaz; fuerāt uestigia cuiq;
 Tum penetrabat eos posse hæc liqfacta calore
 Quilibet in formā & faciē decurrere rerum
 Et prorsum quis in acuta ac tenuia posse
 Mucronū duci fastigia procudendo
 Ut tibi tela parent siluasq; excidere possint
 Materiem q; dolare leuate ac radere lingua
 Et terebante etiā ac ptūdere perq; forare
 Nec minus argento tacere hæc auroq; parabant
 Quā ualidi primū uolentis uiribus aeris
 Neq; quoniam cedebat uictis potestas
 Nec poterant pariter durum sufficere laborem
 Nam fuit in pretio magis as aurūq; iacebat
 Propter in utilitatem hebeti mucrone retusam
 Nūc iacet as aurū in sumū successu honorem
 Sic uoluenta aras cōmutat tempora rerum
 Quod fuit in pretio sit nullo deniq; honore
 Porro aliud succedit & e contemptibus exit
 Inq; dies magis adpetitur florē q; repetitum
 Clauditur & miro est mortalis inter honore
 Quemadmodū Ferrum Inuentum Sit
 NVNC ubi quo pacto ferri natura reperia
 Sit facile est ipsi p te cognoscere memini
 Arma antiquæ manus unguēs dentesq; fuerunt

Et lapides: & item siluæ fragmina rami
 Efflāmantq; ignes postq̃ sunt cognita primū
 Posterius lecti uis est aerisq; reperta
 Et prior aeris erat q̃ ferri cognitus usus
 Quo facilis magis est natura & cognitatio
 Aere solum terre tractabant æreque belli
 Miscebant fluctus & uulnera fasta ferebant
 Et pecus atq; agros adimebant: nā facile ollis
 Omnia cedebant armatis nuda & inerma
 Inde minutatim processit ferreus ensis
 Versaq; in obrobriū species est falcis ahene
 Et ferro expere solū proscindere terre
 Exequataq; sunt creperi certamina belli
 Et prius est armatū in equi cōscendere costas
 Et moderatier hūc frenis dextraq; uigere
 Quā bisugo curru belli tentare pericla
 Et bisugo prius est q̃ bis cōiungere binos
 Et q̃ falciteros armatū ascendere curius
 Inde boues castarrito torpet & & ros
 Anguimanus belli docuerunt uulnera pœni
 Sufferre & magnas martis turbare cateruas
 Sic aliud ex alio peperit discordia tristis
 Horribile humanis quod gētibus esset in armis
 Inq; dies bellis terroribus addidit augmen
 Temptarūt etiā tautos in munere belli
 Exptisq; suos sauos sunt mittere in hostis
 Et ualidos partim prae misere leones
 Cum ductoribus armatis suisq; magistris
 Qui moderatier his possent uinculisq; tenere
 Neq; q̃ quoniam permixta cæde calentes
 Turbabant saui nullo discrimine turmas
 Terriferas capsum quatientes undiq; cristas
 Nec poterant equites fremitu pteriti equorū
 Pectora mulcere & frenis cōuertere in hostis
 Inritata leuæ iaciebāt corpore saltu
 Undiq; & aduersū uenietibus ora parebant

Hi nec opinantis a tergo diripiabant
 Deplexaq; dabant in terram uulnera uictos
 Moribus affixe ualidis atq; unguibus uncis
 Luctabantq; suos tauri pedibusq; terbant
 Hi latera ac ventres hauribant subtus equorū
 Cornibus ad terram minitanti mēte ruebant
 Et ualidis socios cedebant dētibus apri
 Tela intacta suo tinguentes sanguine saxi
 In se fracta suo tinguentes sanguine tela
 Permixtasq; dabant equitum peditūq; ruinas
 Nam transuersa feros exhibant dētibus ad auctus
 Lumenta aut pedibus uento se recta patebant
 Ne q; quoniam ab neruis succisa uideres
 Cecidere atq; graui terram cōsternere casu
 Si quos ante domi domitos satis esse putabant
 Effruescere cernebant in rebus agūdis
 Voluctibus clamore fuga terrore tumultu
 Nec poterant ullam partem reducere eorum
 Diffugiebat enim uarsum genus esse ferarū
 Ut nunc saepe boues luce ferro male mactat
 Diffugiunt fera iacta suis cum multa dedere
 Si fusi ut facerent: sed uix adducor ut ante
 Neq; erint animo praesentire atq; uidere
 Quā cōmune malum fieri & fœdumq; futurum
 Et magis id possis factum cōtendere in ōni
 In uariis mundis uaria ratione creatis
 Quā certo atq; uno terrarū quolib& orbi
 Sed facere id non tam uicendi spe uoluerunt
 Qui date quod gemerent hostes ipsiq; perire
 Qui numero diffidebant armisq; uacabant
 Nexilis ante fuit uestis quā textilo tegmen
 Textile post ferrum est quia ferro tela paratus
 Nec ratione alia possunt tam leuia gigni
 Insilia ac fusi radiis capiq; sonantes
 Et facere ante uiros lanam natura coegit
 Quā muliebri genus: nam longe praestat in arte

Et Tolertius est multo genus omne uirile
 Agricole donec uitio uertere leueri
 Ut mulieribus id manibus cōcedere uellent
 Atq; ipsi pariter durum sufferre laborem
 Atq; opere in duro durarent membra manusq;
 Ad speciem lationis & infusionis origo
 Ipsa fuit rerum primum natura cicatrix
 Arboribus quoniam baccæ glandesq; caducæ
 Tempestiua dabant pullosq; examina subter
 Vnde etiam libitum est stirpis cōmittere ramis
 Et noua defodere in terram uirgulta p agros
 Inde aliam atq; aliam culturam dulcis agelli
 Tentabant fructusq; feros manufecere terra
 Crenebant indulgendo blandeq; colendo
 Inq; dies magis in mōtem succedere siluas
 Cogebant infraq; locū concedere cultis
 Prata lacus riuos segetes uinctaq; læta
 Collibus & campis ut hērent atq; olearum
 Carula distinguens inter plaga currere possēt
 Per tumolos & conuallis camposq; protusa
 Ut nunc esse uides uaria distincta lepore
 Omnia quæ pomis interlita dulcis us ornāt
 Arbustisq; tenent felicibus oblita circū
 At liquidas auium uoces imitantes ore
 Ante fuit multo q̄ leuia carmina cantu
 Cōcelebrare homines possent aurisq; iuare
 Et zephiri caua per calamorum sibila primū
 Agrestis docuere cauas inflare cicutas
 Inde immutatim dulcis didicere querelas
 Tibia quas fundit digitis pulsata canentum
 Ausa per nemora ac siluas saltusq; reperta
 Per loca pastoy deserta atq; otia dia
 Sic unum quicquid paulatim protrahit atas
 In mediam ratio quæ in luminis eruit oras
 Hæc animos ollis mulcebant atq; iuabant
 Cum satiate cibi nam tum sunt omnia cordi

Sæpe itaq; inter se prostrati in gramine molli
Propter aquarum riuum sub ramis arboris alæ
Non magnis opibus iucunde corpora habebant
Præsertim cū tempestas ridebat & anni
Tempora pinguebant uiridantis floribus herbas
Tum loca tum sermo tum dulces esse cithinæ
Conseruant agrestis enim tum musa uigebat
Tum caput atq; humeros plexis redimere coronis
Floribus & foliis lasciuia lata mouebat
Atq; extra numerū procedere mēbra mouentes
Durit & duro terrā pede pellere matrem
Vnde orabantur risus dulcesq; cithinæ
Omnia quod noua tum magis hæc & mira uigebat
Et uigilantibus hinc aderant solatia somno
Ducere multimodis uoces & flectere cantus
Et supera calamos rauco percurrere labro
Vnde enā uigiles nūc hæc accepta tuentur
Et numeris seruare genus didicere neq; hilo
Maiore interea capiunt dulcedine fructū
Quā siluestre genus capiebat terrena genæ
Nam quod adest præsto nisi quod cognouimus ætæ
Suauis imprimis placet & pollere uidetur
Posteriorq; fere melior res illa reperta
Perdit & inuat sensus ad pristina quæq;
Sic odiū coepit glandis sic illa relictæ
Strata cubilia sunt herbis & frondibus aucta
Pelles item cecidit uestis contempta ferina
Quæ reor inuidia talis tūc esse repperam
Vt latum insidius qui gessit primus ebrius
Et tamen inter eos distractam sanguine multo
Disperisse neq; in fructū conuertere posse
Tunc igitur pelles nūc auræ & purpura curis
Exerceat hominum uitam belloq; fatigant
Quo magis in nobis ut opinor culpa resedit
Frigus enim nudos sine pelibus excruciat
Terrigenas at nos nihil ledit ueste carere

Purpurei atq; auro signisq; ingētibus apta
 Dū plebe lata mens idq; defendere possit
 Ergo hōmū genus incassum frustra q; laborat
 Sempet & curis consumit inanibus aū
 Nimirū qui non cognouit quæ sit habendi
 Finis & omnino quo aderescat uera uoluptas
 Idq; minutatim uitam p̄uexit in altum
 Et belli magnos cōmouit fūditus aſtus
 Ac uigiles mundi magnū uersatile templum
 Sol & luna suo lustrantes lumine circum
 Perdocurre homines annorū tempora uerti
 Et certe ratione gerī rem atq; ordine certo
 Iam ualidis septi degebant turribus auum
 Et diuisa colabatur discretaq; tellus
 Tum mare uel uolis florebat propter odores
 Auxilia ac socios iam pacto ledere habebat
 Carminibus: cū res gestas cōpere poeta
 Tradere: nec multo prius sunt elementa repta
 Propterea quid sit prius actū respicere aſas
 Nostra nequit nisi qua ratio uestigia monstrat
 Nauigia atq; agriculturas mœnia leges
 Arma uias uestes cetera degenerare horum
 Premia delicias quoq; uitæ cultus & omnis
 Carmina picturas & dedala signa politos
 Vſus & iſte ſimul experientia mentis
 Paulatim docuit pedetentim progredientes
 Sic unum quicquid palatim p̄trahit ætas
 In mediū ratio quæ i luminis erigit oras
 Nam q; aliud ex alio clareſcere corde uidebant
 Artibus ad ſūmum donec uenere cacumen

INCIPIT SEXTVS LIBER

Qui p̄urationē dīs attribuit mōdi Sibi ipſū
 De dīs immortalibus ſolitudinem cōſtituit

Rēlinx. frugiferos sortus mortalibus agris
 Diderunt quōdā p̄claro nōie athēnæ
 Et reges uerūt uitam legesq; rogant
 Et primū dederunt solatia dulcia uitæ
 Cum genuere uirū tali cum corde repertum
 Omnia ueridico qui quēdam ex ore pluit
 Cuius & extincta p̄pter diuina reperta
 Diuulgata uetus iam ad calum gloria fertur
 Nam cum uidit hic adiuctum quæ flagitat usus
 Omnia iam ferme mortalibus esse parata
 Et pro qua possent uitam cōsistere tutam
 Diuitis homines & honore & laude potētis
 Asluere atq; bona gnatorū extolere fama
 Nec minus esse domi cuiq; tamen anxia cordi
 Atq; animi igratis uitam urxare quatellis
 Pausi atq; infestis cog& sēuisse quatellis
 Intelligit ubi uicium fas efflicte ipsa
 Omnia quæ illius uitio corūpiet intus
 Quæ cōlata foris & cōmoda cūq; uenirent
 Partim quod fluxū pertusūq; esse uidebat
 Ut nulla poss& ratione expleret unq;
 Partim quod tecto quasi cōspicere lapore
 Omnia cernibat quæcūq; receperat intus
 Veridicis igitur purgauit pectora dictis
 Et finem statuit cupidinis atq; timoris
 Exposuitq; bonum sūmū quo tendimus omnes
 Quid for& atq; uiam mōstrauit tramite paruo
 Qua possemus ad id recto cōtendere curu
 Quid ue mali for& in rebus mortalibus passum
 Quod fuerit naturali uarietq; uolat&
 Seu casu seu ut quod sic natura parat&
 E quibus e portis occurrat cuiq; decet&
 Et genus humanum frustra plerūq; prebauit
 Voluere curarū tristis in pectore fluctus
 Nam ueluti pueri trepidant atq; omnia circis
 Intenebris metu ūs sēnos in luce timemus

Interdū nihilō quæ sunt metuēda magis q̄
 Quæ pueri in tēbris pauiant: lingitq; iutura
 Hūc igitur tērorem animi tēbrasq; necesse est
 Non tā lū solis nec lucida tela diei
 Discutiant sed nature species ratioq;
 Quo magis inceptū pergam pertexere dictis
 Et quoniam docui mūdi mortalia templa
 Esse & nativo cōsistere corpore calum
 Et quæcūq; in eo sunt fieriq; necesse est
 Pleraq; dissolui quæ restant p̄cipe porio
 Quādo q̄dem semel insignem cōscēdere currū
 Ventosq; exuant placēt omnia rursū
 Quæ fuerint sint placato cōuersa fauore
 Cætera quæ fieri in terris cæloq; tuentur
 Mortales pavidis cū pēdent motib; sape
 Et faciunt animos humilis formidine diuum
 Depressosq; premūt ad terram propterea quod
 Ignorantia causar; conferre deorum
 Cognite ad imperiū res & cōcedere regnum
 Quorū operū causas nulla ratione uidere
 Possunt has fieri diuino numine rentur
 Nā qui bene didicere deos lecturum agere auum
 Si tamen interea mirantur qua ratione
 Quæq; geri possunt preferum tibus in illis
 Quæ supera caput æthetis cernūt in oris
 Rursus in antiquas referuntur religionis
 Et dominos æris asciscunt omnia posse
 Quos miseris credūt ignari quid queat esse
 Quid nequeant finita potestas deniq; cuiq;
 Qua nā sit ratione atq; alte terminus herens
 Quo magis errātes cæca ratione feruntur
 Quæ nisi respuis ex animo longeque remittis
 Dis indigna putare alienaq; pacis eorum
 Delibata dū per te tibi numina sancta
 Oderūt: nō quo uiolari summa deum uis
 Possit ut exire popas petere inibat æris

Sed quia tu te tibi placida cum pace queta
 Constitues magnos irarū uolucris fictos
 Nec delubra deū plerido cum pectore adibis
 Nec decorporeq; sancto simulacra letutus
 Inmentes hominū diuine nuntia formæ
 Sulcipere hinc animi tranquilla pace ualebis
 Inde uidere licet qualis iam uita sequatur
 Quam quidem ut a nobis ratio uerissima longe
 Reiciat q̄q̄ sūt ante multa prosecta
 Multa tamen restāt & sunt ornāda politis
 Versibus & ratio calis specierq; tenoda
 Sūt tempestates & fulmina clara canenda
 Quid faciāt & qua de causa cuiq; ferantur
 Ne trepides celi diuisis partibus amens
 Vnde uolans ignis puenerit aut in utrā se
 Verterit hinc partem quo pacto per loca septa
 Insinuari & hinc dominatus ut extulerit se
 Quorū operū causas nulla ratione uidere
 Possunt: ac fieri diuino numine sentur
 Tu mihi supreme prescripta ac cādida callis
 Currenti spaciū n̄ prænoster callida muta
 Caliope sequere hominū diuinūq; uoluptas
 Te dāre ut illigat epiā cū laude cotenam

DE TONITRU

P R I N C I P I O tonitru quatiuntur cœula cœli
 Propterea quia concurrunt sublimē uolantes
 Aetheriæ nubes cōtra pugnatibus uentis
 Nec fit enim sonitus cœli de sparte serena
 Vex ubiq; magis denso sunt agmine nubes
 Tā magis hinc magno fremitus sit murmure saepe
 Præterea neq; tam cōdenso corpore mixtæ
 Esse queūt quā sunt lapides ac lingua neq; autem
 Tam tenuēs q̄ sunt nebulae fumiq; uolantes
 Nam cadere aut bruto deberent pōdere prasse
 Ut lapides aut ut fumus cōstare nequirent
 Nec exhibere niues gelidas & grandinis imbris

Dant etiam sonitū parulī super aquora mūdi
 Carbāsus ut quondam magnis itenta theatris
 Dat crepitum muros inter iactata traves. p
 Interdum picilla furit petulantibus auis
 Et fragilis chartatum cōmeditatut
 Id quoq; enim genus in tonitru cognoscere possis
 Aut ubi suspensam uestem chartasq; uolantis
 Verberibus uenti uersant plāguentq; per auras
 Fit quoq; enim interdum non tam cōcutiue nubes
 Frontibus aduersis possint q̄ de latere ire
 Diuerso motu radentes corpore tractam
 Aridus unde auris tergē tonus: ille diuq;
 Ducitur exetrum donec regionibus arctis
 Hoc etiam pacto tonitru cōcussa uidentur
 Omnia saepe graui tremore & diuolſa repente
 Maxime dissiluisse capreis mœnia mundi
 Cum subito ualidi uenti cōlecta procella
 Nubibus intersit se se cōclusaq; ibidem
 Turbine uersante magis ac magis undiq; nubem
 Cogit uti fiat spisso caua corpora circum
 Post ubi cōmouit uis esus & impetus acce
 Tū pertecti crepo sonitu dat missa fragorem
 Nec mirū cum plena animæ ueslicula parua
 Sape ita dat paruum sonitū displosa repente
 Est etiam ratio cum uenti nubila perflant
 Et sonitus faciunt & enim ramosa uidemus
 Nubila saepe modis multis atq; aspera ferri
 Scilicet ut crebram siluam cum flamina cauri
 Perflant clam sonitū frōdes ramiq; fragorem
 Fit quoq; ut interdū ualidi uis incita uenti
 Percindat nubem pfringens impete recto
 Nam quid possit ibi flatus manifesta docet res
 Hic ubi lenior est in terra cum tamē alta
 Arbusta e uoluens radicibus haurit ab imis
 Sunt etiā fluctus p nubila qui quasi murmur
 Dant in frangendo grauior quod item sit in altis

Fluminibus magnoprimis eū frangitur a flu
 It quoq; ubi e nubes in nubem nris in eadit ardens
 Flammis hinc multo si forte humore recepit
 Igrem cōtinuo magno clamore trucidat
 Ut calida eandem ferrū e fornacibus olim
 Sicut ubi angelidū propter demerissimus imbrem
 Ardiat porro si nubes accipit ignem
 Vniur ingenti sonitu succensa repente
 Luri comos ut si per mōta flāma ugetur
 Turbine uentoq; cōburens impete magno
 Nec res ulla magis q̄ phœbi delphica laurus
 Terribili sonitum flāma crepitante crematur
 Deatq; tepē geli multus fragor atq; ruina
 Grandinis si magna sonitū dat nubibus alte
 Ventus en in eum cōfertit frangitur in altum
 Cancroa montes nimbosq; & grandine mixti

DE PVLGORE

FVLGET itim nubes ignis cum semina multa
 Excillere suo concortiu ceu lapidem si
 Percutit lapis aut ferrū nix tum quoq; lumen
 Exiit & claras scintillas dissipat ignis
 Se i tonitru si uti post auribus accipiamus
 Fulgete quā cernat oculi q̄a semper ad auris
 Tardius adueniunt quā uisū quæ mouent res
 Id licet hinc etiam cognoscere cedite si quē
 Ancipiti uideat si ferro procul arboris auctum
 Ante sit ut cernat scintillam quā plaga per auras
 Det sonitum: sic fulgurē quoq; cernimus ante
 Quā tonitru accipimus pariter q̄ mittitur igni
 E simil: causa concursu natus eodem
 Hoc etiam pacto uolueri loca lumine tingūt
 Nubes: & tremulo tempestas impete fulget
 Ventus ubi inuasit nubem & uersatus ibidem
 Fecit ut a te etiam docui spissescere nubem
 Mobili aere sua seruescit ut omnia motu
 Perculefacta uideat adlescere planibea uero

Glans etiā longo cursu uoluenta quiescit
 Ergo feruidus hic nubem cum pericidit aëram
 Dissipat ardoris quasi per uim expressa repente
 Semina quæ iacent nictantia fulgura flammæ
 Inde sonus sequitur qui tardius adicit auris
 Quæ quæ pueniunt oculorū ad lumina nostra
 Scilicet hoc densis sit nubibus & simul alta
 Extructis aliis alias super impete maro
 Ne tibi sit frudi qđ nos inferne uidemus
 Quæ sit lata magis q̃ sursum extricta qđ extent
 Cōtemplator enim cū montibus assimilata
 Nubila portabūt uenti transuersa per auras
 At ubi per magnos montis cumulata uidebis
 Insuper esse altis alia atq; urgere superna
 Instatione locata sepultis udiq; uentis
 Tū poteris magnas moles cognoscere eorū
 Spelūcasq; uelut saxis pendentibus structas
 Cernere quas uenti cum tempestate exhorta
 Complevūt magno indignantur murmure clausi
 Nubibus in cauetq; serag; more manantur
 Nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittūt
 Quærentesq; viam circūuersantur & ignis
 Se nina conuoluūt e nubibus atq; ita cogunt
 Multa: rotantq; cauis flammam fornacibus intus
 Donec diuolfa sulerunt nube coruscæ

Nubibus Semina lygia Inesse

H AC Etiam sit uti de causa mobilis ille
 Deuolūt in terram liquidi calor autem ignis
 Semina quod nubes ipsas p̃multa necesse est
 Ignes habere & enim cū sunt humore sine ullo
 Flāmeus p̃ se p̃ color & splendidu solis
 Quæpe & enim solis de lumine multa necesse est
 Concipere ut merito rubeant igne q̃ p̃fundant
 Hæc igitur cū uentus agens contrulit in unū
 Compressitq; locū cogens exp̃ssa profundūt
 Semina quæ iacūt flammæ surgere calores

Fulget item cū rareſcūt quoq; nubila celi
Nam cū uentus eas leuiter diducat euntis
Diloluitq; cadant ingratus illa necesse est
Demina quæ faciat fulgorem cum ſine tetro
Tertore & ſonis fulg& nulloq; tumultu

DE FULMINI

Q V O D Superest natura prædita conſtent
Fulmina declarant ictu & iuſta uapore
Signa notaq; grauis halantis ſulphuris auris
Ignis enim ſūt hæc nō uētī ſigna neq; umbris
Pœterea ſe accēdūt quoq; tecta domoꝝ
Et celerē flāma dominātur i adibus ipſis
Nūc tibi ſubtilem cum primis ignibus ignem
Cōſtituit natura minutis moribus atq;
Corporibus cui nihil omnino obſiſtere poſſit
Trāſit enī ualē de fulmē per ſepta domorū
Clamor ut hæc uoces tranſit per ſaxa per ara
Et liqđū pūcto facit æs in ſen pore & aux
Curat item uilīs integris uina repēte
Diſſugiāt quid nimis facile omnia circū
Cōlaxat rareq; facit latera oīa uafis
Adueniēs calor eius ut ilinuatur i ipſum
Mobiliter ſoluens diſſert ptimoraia uini
Quod ſolis uapor aratē non poſſe uidetur
E tūcere uſq; adeo tellens teruore coruſco
Tanto mobilior uis & dominātor hæc eſt
Nūc ea quo pacto gignantur & in pte tāto
Fiant ut poſſint ictu diſcludere turris
Diſturbare domos a uellere ligna trabesq;
Et monimenta uirū cōmoliri atq; ciete
Ex animare homines pecudes ꝑſternere paſſim
Cetera de genere hæc qua ui ſacere omnia poſſunt
Expediam neq; in promiſſis plura morabor

Fulmina de craſſioribus nubibus alte gigni
F V L M ina Gigni e craſſis alteq; putādu eſt

Nubibus extractis nā calo nulla sereno
Nec leuiter densis mittuntur nobis unq̃
Nam dubio precul hoc fieri manifesta docet res
Quod tūc per totum concrescunt aera nubes
Undiq; uti tenebras ōnis acherūta reamur
Liq̃sse & magnas cali cōplesse cauernas
Viq; adeo terra nimbosū nocte echorta
Impēdant atræ formidinis ora supernæ
Cū cōmoliri tempestas fulmina captat
Præterea p̃ saepe niger quoq; per mare nymbus
Vt picis e calo dimissum fulmen in undas
Sic cadit ut fertur tenebris p̃cul & trahit atram
Fulminibus: geuuidam tēpstatem atq; p̃cellis
Ignibus ac uentis cū prunis ip̃ie repletus
In terra quoq; ut horroscāt ac tecta requant
Sic igitur supera nōstris caput esse putadū est
Tēpstatē altam neq; enim caligine tanta
Obruerent terras nisi inedita supernæ
Multa forent multis exēpto nubila solo
Nec tanto possent terras opprimere imbrī
Flumina abūdare ut facerent cāposq; natare
Si non extructis for& alte nubibus ather
Hic igitur uentis atq; ignibus ōnia plena
Sunt ideo passim fremitus & fulgura fiunt
Quippe & enī supra docui per multa uaporis
Semina hac de te cauas nubes & multa necesse est
Concipere ex solis radiis ardoreq; eorum
Hoc ubi uentus eas idem quæ cogit in unū
Forte locū quēuis expressit multa uaporis
Semina: seq; simul cū eo cōmiscuit igni
Insinuatus sibi uortex uersatur in alto
Et calidis acuit fulmē fornacibus intus
Nam duplici ratione accenditur ip̃se sua cū
Mobilitate calescit & e cōtagibus ignis
Inde ubi per caluit grauis uētum infligi
Impetus incessit maturū cū quasi fulmen

Per seindit subito nubem ferturq; coruscis
Omnia luminibus lustrans loca percitus ardor

DE Tonitribus Et Tante Motu

Q V E M grauis insequitur sonitus dispiola repente
Opprimere ut cali uideatur templa superne
Inde tremor terras grauitè præcipat & altum
Murmura percurrunt caelum: nam tota fere tum
Tempestas concussa tremis fremitusq; mouentur
Quo de cœcussus sequitur grauis imber & uber
Omnis ut uideatur in imbrem uertitur æther
Atq; ita præcipitans addiluuiem reuocare
Tātus discidio nubis uentiq; pcella
Mittitur ardētē sonitus cum p uolat ictu
Est etiā cū uis extrinsecus incita ueni
Incidit in ualidam maturo culmine nubem
Quā cum pscidit extemplo cadit igneus ille
Vortex quā spatio uocitamus nomine fulmen
Hoc fit idem in partis alias quocūq; tulit uis
Fit quoq; ut interdū ueti uis missa sine igni
Ignescat tamē in spatio longoq; meatu
Dū uenit amittens incursum corpora quadam
Grandia quæ nequeunt pariter penetrare per auras
Atq; alia ex ipso contradens aere poriat
Paruula quæ faciūt ignem cōmixta uolando
Nō alta longe ratione ac plūbea saepe
Fecūda sit gians incursum cum multa rigoris
Corpora dimittens ignē cōcepit in auras
Fit quoq; ut ex ipsis plaga eius excutit ignem
Frigida cū uenit pepulit uis missa sine igni
Nimix quia cū uehementi pculit ictu
Confluere ex ipso possunt elementa uaporis
Et simul ex illa quæ tum res excipit ictum
Ut lapides ferro cum cadimus euolat ignis
Nec quod frigida uis terris hoc secius ille
Semina concurrūt calidi fulgoris ad ictū
Sic igitur quoq; res accendi fulmine debet

Opportuna fuit si forte & indomita flāmis
Nec temere omnino plane uis frigida ueni
Esse potest ex qua tanta imissa lupno est
Quin prius incurtus nō accēditur igni
Ac tepēfacta tamē ueniat cōmixta colore
Mobilitas autem fit fulminis & grauius ictus
At celeri ferme pergūt ubi fulmina lapsu
Nubibus ipsa quod omnino prius incerta sauis
Colligit & magnū conamē sūmit eundi
Inde ubi non potuit nubes capere impetus auctum
Exprimitur uis atq; ideo uolat impete magno
Vt ualidis quæ de tormentis missa feruntur
Adde quod e paruis & leuibus est elementis
Nec facile est tali nature obistere quicq;
Intet enim fugit ac penetrat per aëra uiatum
Non igitur multis offensibus intermorando
Hæsit at hinc ob rem celeri uolat impete labens
Desinde quod omnino natura pondera dicorum
Omnia nititur cum plaga sit abdita uero
Mobilitas duplicatur & impetus ille grauescit
Vt uchementius & cuius quacūq; morantur
Obuia discutiat plagis iuniorq; sequatur
Deniq; quod longo uenit impete iungere debet
Mobilitatem etiam atq; etiam quæ crescit eundo
Et ualidas auget uires & roborat ictum
Nam facit ut quæ sint illius semina cūq;
E regione locum quasi in unū cūcta feratur
Omnia coniciens in eum uolūētia cursu
Forſitan ex ipſo ueniens trahit aere quadā
Corpora quæ plagis incedunt mobilitatem
Incolomis q; uenit per res atq; integra transit
Multa foraminibus liqdis quia tranſiit ignis
Multaq; perſegit cū corpora fulminis ipſa
Corporibus rerum inciderint quæ texta tenentur
Diſſoluit porro facile æs aurūq; repente
Cōferueſcit e paruis quia facta minute

Corporibus vis est & leuibz ex elementis
 Quae facile insinuat & insinuata repente
 Dissoluit nodos omnis & vincula relaxant
 Autumno Magis Fulmina Et Tonitrua Fieri
 A V T V Minorq; magis stellis fulgentibus alta
 Constatitur celi domus undiq; totaq; tellus
 Et cū tempora uertis florentia pandit
 Frigore enim defunt ignes uentisq; calores
 Deficiunt neq; sunt tā denso corpore nubes
 Inter utraq; igitur cū celi corpora coeant
 Tum uariae cauae concurrunt fulminis omnes
 Nam letus ipse anni permiscet & frigidus aestus
 Quorū utrūq; opus est fabricanda ad fulmina nobis
 Ut discordia rerū magno q; tumultu
 Ignibus & uentis furibūdis fluctus & aer
 Prima caloris enim pars est postrema liquoris
 Tempus id est uernū quare pugnare necesse est
 Dissimilis inter se res turbareq; mixtas
 Et calor extremus primo cū frigore mixtus
 Voluit autūni quod fertur nōne tempus
 Hic quoq; configit hiemes aestibus aures
 Propterea sunt haec anni nō imitanda
 Nec mixti si in eo iam tēpore plurima fiunt
 Fulmina tempestas q; cietur turbida caelo
 Accipit quoniam bello turbatur utraq;
 Hinc flāmis illinc uentis humoreq; mixto
 Hoc est igniferi naturā fulminis ipsam
 Perspicere; & qua nō faciat rem quāq; uidere
 Nō iyrthēna retro uoluentem carmina frustra
 Iudicia occulta diuū p̄q̄rere menti
 Vnde uolans ignis puenit aut in utram se
 Vertet hic partem quo pacto per loca septa
 Insinuat & hinc dominatus ut saeculerit est
 Quid ue nocere queat de caelo fulminis ictus
 Quod si iupiter atq; alii fulgentia diui
 Terrifico quatunt sonitu caelestia templa

Et iaciunt ignem quo inquit est cūq; uolūtas
 Car quibus in cautū scelus aduertabile cūq; est
 Non faciunt ictū flāmas ut iulguis halent
 Pectore phixō documē mortalibus acre
 Et potius nulla sibi turpi conscius in re
 Voluitur in flāmis innoxius inq; peditur
 Turbine celesti subito correptus & igni
 Cur etiam loca sola petunt frustra laborant
 An tum brachia consuecunt firmantq; lacertos
 In terraq; patris cur telum ppetiuntur
 Optū dī cur ipse limit neq; parcat in hostis
 Deniq; cur nūq; calo iacet undiq; puro
 Iupiter in terras fulmē sonitusq; profundit
 An simul ac nubes succellere ipseq; in æstu
 Descendit prope ut hinc cæli determinet ictus
 In mare qua porro mittit ratione quid undas
 Arguit & liqdam molem cāposq; natantis
 Propterea si nux caueamus fulminis ictū
 Cur dubitat facere ut possimus cernere missū
 Si nec opīnātis autem uult opprimere igni
 Cur tonat ex illa parte ut uitate queamus
 Cur tenebras ante & fremitus & murmura cōcit
 Et simul in multas partes q; credere possis
 Mittere an hæc ausis nūq; contēdere factū
 Vt fierent ictus uno sub tempore plures
 At saepe est numero factū luxiq; necesse est
 Vt plueret in multis regionibus & cadere imbris
 Fulmina sic uno fieri sub tempore multa
 Postremo cur sancta deū delubra suasq;
 Discutit in fūsto preclaras fulmine sedes
 Et beneficia deū frāgit simulacra suisq;
 Demit imaginibus uiolento uulnere honorem
 Atq; cur plerūq; petit loca plurima q; plus
 Montibus in sūmis uestigia cernimus ignis
 Quod superest facile est ex his cognoscere rebus
 Presteras grai quos ab re nominatūc

In mare qua missi ueniāt ratione supernæ
 Nam sit ut interdum tamq̃ demissa columna
 In mare de celo descendat quā fixa circum
 Feruescūt grauitē spirantibus lacita nauiis
 Et quæcūq; in eo tū sint deprehēsa tumultu
 Nauigia in sūmum ueniūt uexata periculum
 Hoc sit ubi interdū nōq̃ uis incia uenti
 Rūpere quom̃ expit nubem sed deprimat ut sit
 In mare de celo tāq̃ demissa columna
 Paulatim quasi qd pugno brachioq; superne
 Coniectu trudatur & exēdatur in undas
 Quā cum discidit hinc prūpitur in mare uētū
 Vis et feruorem mag̃ concinnat in undis
 Verlibūdus enim turbo descendit & illam
 Deducit pariter lento cum corpore nubem
 Quā simul ac gravidam detrudit ad aquora ponti
 Ille in aquā subito totum se imittit & omne
 Licitat ingēti sonitu mare feruere cogens
 Fit quoq; ut in uoluat uentis e nubibus ipso
 Vertex cōrandens ex aere semina nubis
 Et quasi demissum celo praestera mutetur
 Hic ubi se in terras demisit dissoluitq;
 Turbinis in manem uisū puomit atq; pcellat
 Sed quia sit raro omnino montisq; necesse est
 Officet & in terris apparēt crebrisq; idem
 Prospectu maris in magno celoq; patenti

DE NUBIBVS

NUBILA cōtescūt ubi corpora multa uolādo
 Hoc super in calī spatio coiere repente
 Asperiora modis quo possint indapedita
 Exiguīs tamen inter se compressa teneri
 Hæc faciūt primū paruas cōsistere nubes
 Inde ea cōprendūt iter se cūq; gregantur
 Et coniugendo crescūt uentisq; terūtur
 Vsq; adeo donec tēpestas sua cohors est
 Fit quoq; uti mōtis uicina cacumina celo

Quā sint quoq; magis tāto magis edita sument
 Assidue fuitque nubes caligine cassa
 Propterea quia tum cōsistunt nubila primum
 Ante uidere oculi q̄ possint tenuia uenti
 Portantes cogūt ad sūma cacumina montis
 Hic demū sic uti turba minore cehorta
 Et cōdensa atq; arta patere & simul ipso
 Vertice de mōtis uideatur surgere i a. hrā
 Nam se declarat sursum uentosa patere
 Res ipsa & sensum mōtis cū ascendimus altos
 Preterea p multa mari quoq; tollere toto
 Corpora naturam declarant littore uestes
 Suspensa cū concipsūt humoris adhesum
 Quod magis ad nubes augēdas multa uidentur
 Posse quoq; e salio cōsurgere in homine poui
 Nam ratio cū sāguine ab eumoribus omnis
 Preterea fluit ex omnibus & simul ipsa
 Surgere de terra nebulas aethūq; uidemus
 Quae uelut alitus hūc ita sursum exstia ferūtur
 Suffūdūq; sua caelum caligine & altus
 Sufficiūt nubis paulatim cōueniēdo
 Vrg& enim quoq; signiferi sup aetheris astus
 Et quasi densando subtextit catula nimbis
 Fit quoq; ut hūc ueniant in calum extrinsecus illi
 Corpora quae faciūt nubis nubesq; uolantis
 Innumerabilem enim numeq; sūmamq; plūdi
 Esse infinitā docui cūcta q; uolarent
 Corpora mobilitate ostēdi quāq; repente
 Immemorabile spatium transire solerent
 Haud igitur mirū est si paruo tempore saepe
 Tam magnis montis tempestas atq; tenebrae
 Coperiant maria ac terras impensa supne
 Vadiq; quādo qdem p cauas aetheris omnis
 E T quasi per magni citū spiracula mūdi
 Exitus introitusq; elemētis redditus extat

DE IMBRIBVS

NVNC Age quo pacto pluvius cōcreſcat in altis
 Nubibus humor & in terras dimiſſus ut imber
 Decidat expediam primū ia ſemina aquarū
 Multa ſimul vincula cōlurgere nubibus ipſis
 Omnibus ex rebus pariterq; ita creſcite utruq;
 Et nubis & aqua quæcūq; in nubibus extat
 Vt pariter novis corpus cu lāguine creſcit
 Sudor idem atq; humor quæq; eſt deniq; mēbris
 Conciſiunt etiā multum quoq; ſape marinū
 Humorem ueluti pendentia uellera lanæ
 Cum ſuper magnum mare uenti nubila portant
 Conſimili ratione ex omnibus anibus humor
 Tollitur in nubes quo cū bene ſemina aquarū
 Multa modis multis cōuenere tidiq; ad aucta
 Conſerte nubes ut uenti mittere ceſſant
 Dupliciter nam uis uenti cōtrudit & ipſa
 Copia mēbroꝝ turbatq; more coacta
 Virgæ & c ſupero premit ac facit eſſuere ibris
 Præterea cū rareſcūt quoq; nubila uentis
 Aut diſſoluūtur ſolis ſupicta calore
 Mittūt humorem pluuiū ſtillante quaſi igni
 Cæta ſup calido tabeſcens mulia liqueſcat
 Sed uehemens imber ſit ubi uehementer utraq;
 Nubila ut cumulata premūtur & impete uenti
 At retinere diu pluuiæ lōgumq; morari
 Cōſuerunt ubi mulia ſienc ſemina aquarū
 Atq; aliis alie nubes nymbiq; rigantes
 Inſuper atq; omni uulgo de patre teruntur
 Terraq; cum fumās humorem tota rehalat
 Hic ubi ſol radiis tempeſtatem incus opacat
 Auerſa fulſit nimborum aſpargine cotta

DE ARCV

TVM color in nigris exiſtit nubibus arcis
 Cetera quæ ſurſū creſcūt ſurſumq; cōſciuntur
 Et quæ cōcreſcūt in nubibus omnia præſum
 Omnia nix uenti grando gelidæq; pruina

Et vis magna geli magnū duramen aquarū
Et mora quæ fluuios passim retinet a uentis
Per facile si tamen hæc reperite animoq; uidere
Omnia quo pacto fluat quare ue creantur
Cū bene cognoris elemētis reddita quæ sunt

DE TERRE MOTV

N V N C age quæ ratio terrarū motibus ext&
Percipe & imprimis terras fac ut esse rearis
Subter item ut super uentis undiq; plenam
Speluncis multosq; lacus multasq; lacunas
Ingenio gerere & rupes deruptaq; saxa
Multaq; sub tergo terrarū flumina tecta
Voluere ui fluctus submersas ita putādū est
Undiq; enim simile esse uires postulat sp̄ia
His igitur rebus subiūctis suppositisq;
Terra superne tremit magnis cōcussa ruinis
Subter ubi ingentis spelūcas subruit æias
Quippe cadunt toti montes magnoq; repente
Cōcussu late discerpūt undiq; tremores
Et merito quoniam plaustris cōcussa tremescūt
Tecta uiam ppter nō magno pōdere tota
Nec minus exultantes dupnis canq; uini
Ferratos utrinq; rotarū tubcutit orbes
Fit quoq; ubi in magnas aquæ uastasq; lacunas
Gleba uetustate & terra prouoluitur ingens
Ve iactetur aquæ fluctu quoq; terra uacillat
Et uas inter non quid constare nisi humor
Destitit in dubio fluctu iactarier intus
Præterea uentus cū per loca subcaua terræ
Conlectus parte ex una procūbit & urg&
Obnixus magnis spelūcas uiribus altis
Iucūbit tellus quo uenti pna premit uis
Tum supera terrā quæ sunt extructa domorū
Ad celū quæ magis quāto sunt edita quæq;
Inclinata minent in eadem p̄dita partem
Protractaq; irabes impendent ira parata

Et metuunt magni naturam credere mundi
 Exiciale aliquod tempus clademque manere
 Cui uideant tantum terrarum icubere molem
 Quod nisi respirent uentis si nulla refremet
 Res neque ab exitio possit deprehendere unius
 Nunc quia respirant alternis inque grauescunt
 Et quasi conlecti redeunt ceduntque repulsi
 Saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas
 Qui facit inclinatur enim retroque recellit
 Et recipit prolapsa suas in pondere sedes
 Hac igitur ratione uacillant omnia tellura
 Summa magni mediis media imis ima perhilum
 Est hac eiusdem quoque magni causa tremoris
 Ventus ubi atque animae subito uis maxima quidam
 Aut extrinsecus aut ipsa tellure cohorta
 In loca se caua terrarum contexit ibique
 Speluncas inter magnas irruit ante tumultu
 Versabunda portatur post incerta cum uis
 Exagitata foras erumpitur et simul aliam
 Dissidens terram magnam coctinat hiatum
 In Syria sidone quod accidit et fuit agi
 In peloponneso quia exitus hic animae
 Disturbat urbes et terremotus abortus
 Multaque praeterea ceciderunt moenia magnis
 Moribus in terris et multe per mare pestum
 Subsedere suis pariter cum ciuibus urbes
 Quod nisi praeimpit tamen impetus ipse animae
 Et fera uis uenti per crebra foramina terrae
 Di peritur ut horror et icutit inde tremorem
 Frigus ut in nostros penitus cum uenit in artus
 Concutit inuitos cogens tremere atque mouere
 Ancipiti trepidant igitur terrore per urbes
 Tellura superne timent metuunt inferne cauernas
 Terrarum ne dissoluatur natura repente
 Ne distraeta suum late dissipat hiatum
 Idque suis confusi uelint complere ruinis

Proinde licet quis celum terramque reantur
Incorrupta fore aeternae madata saluti
Et tamen interdum praesens vis ipsa periculi
Subdita & huc stimulum quada de parte amoris
Ne pedibus rapim tellus subtracta teratur
In barathrum rerumque sequatur perdita summa
Funditus & fiat mundi confusa ruina

Quare . Mare . Magnus . Non . Fiat
P R N C Ipso Mare miratur non reddere maius
Natura quo sitatus decursus aquarum
Omnia quo veniant ex omni flumina parte
Adde uagos umbris tempestatesque volantes
Omnia quae maria ac terras sparguntque rigantque
Adde suos fontes tamen ad maris omnia summa
Guttes uix instat erunt unius augmen
Quo minus mare est minus non augescere magnū
Praeterea sol magnam partem detrahit aestu
Quippe uidemus enim uestes humore madentibus
Exicare suis radius ardētibus solem
At pelagi multa & late substrati uidemus
Proinde licet quis ex uno quoque loco sol
Humoris parua delibet ab aequore partem
Largitus in tanto spatio tamen aut terrae undis
Tum porro uenti quoque magnam tollere partem
Humoris possunt uerientes aequora uenti
Vna nocte uias cum per sepe uidemus
Siccari mollesque lunae coetescere crustas
Praeterea docui multum quoque tollere nubes
Humorem magno conceptum ex aequore ponti
Et passim toto terrarum spargere in orbis
Cum pluit in terris & uenti nubila portant
Postremo quoniam raro cum corpore tellus
Est & coniuncta est oras magis undique cingens
Debet ut in mare de terris uenit humor aquas
In terra sit idem manare ex aequore salso
Percolatur enim uirus retro et remanet

Materies humoris & ad caput amnibus omnis
Confluit mole super terras cedit agmine dulci
Qui uia secunda semel liqido pede detulit uidas

U E AETNA

N V N C ratio quæ sit p laucei mētis ut atræ
Expirent ignes interdū turbine tanto
Expediā neq; pensā media de gracia cohorta
Flāma tempestas siculum dominata pagros
Finitimis ad se couertit gentibus ora
Fumida cū celi stillare omnia templa
Cernētes pauca complebant pectora cura
Quid moliretur rerū natura nouarū
Hilce tibi in rebus late est alteq; uidēdum
Et lōge cūctas in partis dispiciendū
Ut reminiscaris summā rerum esse pfundā
Et uideas calū sūma tonus unum
Quā sit paruula pars & quā multesima cōstet
Hæc tota pars homo terra quota totius unus
Quid bene ppositum si plane contueare
Ut uideas plane mitari multa reliquas
Nun quis enim nostis miratus siq; in artus
Accepit calido febrim feruore echortam
Aut aliū quē uis morbi per mēbra dolorem
Oburgescit enim subito pes arripit acer
Sæpe dolor dentes oculos inuadit in ipsos
Exitit sacer ignis & urit corpora serpens
Quācūq; arripuit partem re, itq; per artus
Nimix quia sunt multarū semina rerum
Ec satis hæc tellus morbi calūq; malefert
Vnde queat uis immēsi perescere morbi
Sic igitur toti celo terraq; putandum est
Ex infinito satis omnia suppeditare
Vnde repente queat tellus cōcussa moueri
Perq; mare & terras rapidus pcurrere turbo
Igni abundare æthneus flāmescere culum
Id quoq; enim fit & ardescunt caelestia templa

Et rēpestates pluuiæ grauiore cohortu
 Sunc ubi sorte ita se tetulerūt semina aquarū
 At minus est ingens incendi turbidus ardor
 Scilicet & fluuius qui uisus maximus ei
 Qui nō ante aliquem maiorem uidit & ingens
 Arbor homoq; uidetur & ōnia de genere omnis
 Maxima quæ uidit q̄sq; hac ingentia tingit
 Cum tamen omnia cū calo terraq; mariq;
 Nil sint ad sūmana sūme totius in omnem
 Nunc tamē ille modis qbus irritata repente
 Flāma foras uastis æne fornacibus efflū
 Expediam primum totius subcaua montis
 Est natura fereos illi cū suffulta cauernis
 Omnibus est porro in spelūcis uetus & aer
 Ventus enim sit ubi est agnādo p̄itus aer
 Hic ubi p̄ caluit calefecitq; omnia circū
 Saxa furens qua cōtingit terraq; & ab ollis
 Excussit calidū flāmis uelocibus ignem
 Tollit se ac rectis ita faucibus euicit alte
 Fecitq; ardorē lōge lōgeq; fauillam
 Defferet & crassa uoluit caligine fumum
 Extruditq; simul mirādo pōdere saxa
 Nec dubites quin hac animai turbida sit uis
 Pratetea magna ex parte mare mōtis ad eius
 Radices frangit fluctus astūq; resoluē
 Ex hoc usq; mare speloncae mōtis ad altas
 Perueniunt subter fauces ac ite fatendū est
 Et penetrare mare penitus res cogit aperto
 Atq; efflare foras ideoq; extollere flāman
 Saxaq; subiectare & arene tollere nimbos
 In sūmo sūt uertice crateres ut ipsi
 Nominitant nos quod fauces perhibemus & ora
 Sunt aliquot quoq; res quarū unā dicere causam
 Nō satis est uex pluris unde una tamē sit
 Corpus ut ex animum si quod procul ipse iacere
 Cōspicias homines sit ut omnis dicere causas

Cōueniant leui dicatur ut illius una
Nāq; cum ferro nec frigore uicere possis
Interuisse neq; a morbo neq; forte ueneno
Vox genere aliqd esse ex hoc qđ cōno itē est
Scimus item in multis hoc rebus dicere habemus

D E N I L O F L U V I O

N I L V S in astatem crescit campisq; redundat
Vnicus in terris egipti totius amnis
Is rigat egiptū mediū plape calorem
Aut quia lūt astate aqlones ostia cōtra
Anni tempore eo quies in esse letuntur
Et cōtra fluiū stātes remorantur & undas
Cogētes rursus replent cogūtq; manare
Nam dubio pelus hae aduerso flabra ferūtur
Flumine quae gelidis ab stellis axis agūtur
Ille ex aestifera parte uenit amnis ab austro
Inteenigra uicem per tota secla colore
Exortens penitus mēsa ab regione diei
Est quoq; uti possit magnus cōgestus harenar
Fluctibus aduersis o; pilare ostia contra
Cum mare per motū uentis ruit intus harenam
Quo fit ut pacto liber minus exitus amnis
Et peluis item fiat minus impetus undis
Fit quoq; uti pluuie forsitan magis ad caput ei
Tempore eo fiant quo ethiopia flabra aqlonum
Nubila cōiciūt in eas tūc omnia pariter
Scilicet ad mediam regionem eiecta diei
Cū cōuenerunt ibi ad altos deniq; montis
Cōtrusa nubes cogūtur usq; premuntur
Forſitan aethiopū penitus de mōtib; altis
Crescat ubi in cāpos albos decedere in igne
Tabificis subigit radiis sol omnia lustrans
D E L A C V A V E R N I
N V N C age auernātibus q̄ sint loca cūq; lacusq;
Expediam quali natura praedita cōstent
Principio quod auerna uocatur nōie id ab re

Impositū est quia sūt ausibus cōtraria cunctis
E regione ea quod loca cū uenere uocantes
Remigio obliu & pennarū uela remittunt
Precipitesq; cadunt molli ceruice profuse
In terram si forte ita fert natura locoru
Aut in aquā si forte lacus substratus auerni
His locus est cum as apud eirilui per monis
Oppleri calidis ubi fumāt lentibus aucti
Cornices Athonis Ad ædē Minerue Nō Esse
Est & athneis in montibus arcis in ipso
Vertice palladis ad templū tritonidis almæ
Quo nūq; pennis appellūt corpora rauca
Cornices nō cū fumant altaria donis
Vix adeo fugitant nō stras palladi sacris
Peruigili causa grauium ut cecidisse poete
Sed natura loci opus efficit ipsa suapte

IN SYRIA QVADRIPEDES

IN Syria quoq; fertur item locus esse uideri
Quadripedes quoq; quo simul ac uestigia primū
Intulerint grauius uis cogat cōcedere ipsa
Manibus ut si sint diuis mactata repente
Omnia quæ naturalis ratione geruntur
Et quibus e fiant causis appareat origo
Ianua nepotis orci regionibus esse
Credatur posthinc animas acherōtis in oras
Ducere forte deos inanis inferna ream ut
Naribus alipedes ut cerui sepe putantur
Ducere de latebris serpentina sacra ferarū
Quod pcul a uera quā sit ratione repulsi
Percipe nā nūc ipsa tibi dicere conor
Principio hoc dico quod dixi saepe quoq; ante
In terra cuiusq; modi rerum esse figuras
Multa cibos quæ sūt uitalia multaq; mortos
Incutere & mortem quæ possint accelerare
Et magis esse aliis alias animātib; aptas
Res ad uite rōnem ostēdimus ante

Propter dissimile naturā dissimilesq;
Texturas inter se se primasq; figuras
Multa meant inimica per auras multa p̄ ipsas
Insinuāt naris infesta atq; aspa tactu
Nec sūt multa pax tactu uitanda neq; autē
Aspectu fugiēda saporēq; tristia quae sūt
Deinde uidere licet quā multae sint hominī res
Acriter infesto sensu spurcēq; grauesq;
Arboribus primum certis grauis umbra tributa
Vsq; adeo capitis faciūt ut saepe dolores
Si q; ea subter incuit p̄stratus in herbis
Est etiam magnis eliconis montibus arbor
Floris odore hominem tetro consueta necare
Scilicet hae inde terris ex omnia surgūt
Multa modis multis multaq; semina rerū
Quod p̄ mixta gerit tellus discretaq; tradit
Nocturnumq; reuens extinctum lumen ubi actis
Nidore offendit nates consopit ibidem
Concidere & primos qui morbo mittere fœuit
Castoreoq; graui mulier sopita recūbit
Et manibus nitidū teneris opus effluit ei
Tempore eo si odorata est quo mēstrua soluit
Multaq; praeterea languentia mēbra per artus
Soluūt atq; animā labefactant sedibus intus
Deniq; si calidis etiā cū te relaxaris
Plentior effueris solio feruētis aquae
Quā facile in medio sit uti de saepe ruinas
Carbonūq; grauis vis atq; odor insinuat
Quā facile illecebrū nisi aqua praecipimus ante
Ac cū mēbra domus p̄textit seruida seruis
Tū facit odor uini plage mactabilis instar
Nō ne uides etiam terra quoq; sulphur in ipso
Signat & tetro cōcrescere odore bitumen
Deniq; ubi argēto uenas aurīq; sequūtur
Terrae ponitus scrutantes abdita ferro
Qualis expit & scaptembula subter odores

Quid ue mali sit ut exalēt aurata metalla
 Quas hominum reddunt facies q̄lisq; colores
 Nō ne uides audire petire in tempore paruo
 Quā soleant ac q̄ uitæ copia defit
 Quos opere in tali cohibet uis magna necesse est
 Hos igitur tellus omnis exstuat ætus
 Expiratq; foras in aperta p̄mptaq; cæli
 Sic & aeterna loci malit bustum mittere
 Mortiferam uim de terra quæ surgit in auras
 Ut spaciū cæli quadam de parte uenent
 Quo simul ac primum pennudelata sit ales
 Impediatur ibi cæco correpta ueneno
 Ut cadat e regione loci quæ dirigit ætus
 Quæ cū corruit hic eadem uis illius ætus
 Reliquas uita membris ex omnibus auert
 Quippe & enim primo quasi quēdā coci& ætū
 Posterius fit ut cum iam ceciderit ueneni
 In fōtis ipse sibi sit quoq; uita uomenda
 Propterea quod magna mali sit cepia rircū
 Fit quoq; ut interdū uis hac atq; ætus aeterni
 Aera qui inter auis cūq; est terrāq; locatur
 Discutiat p̄p̄e ut locus hinc inquatur manīs
 Cuius ubi e regione loci uenere uolantis
 Claudicat exēplo pinnarū uisus manīs
 Et conamen utrinq; alarū proditur omne
 Hic ubi fixari nequeunt in sistereq; alis
 Scilicet in terrā delabi pondere cogit
 Natura & uacūū propiam p̄ inane facētes
 Dispergūt animas per caulas corporis omnis
 Cur Aqua In Puteis Estate Frigida Sit
 C V R. Frigidior porro in puteis æstate sit humor
 Arescit quia terra calore & hiemi si qua
 Forte uaporis habet propere dimittit in auras
 Quo magis est igitur tellus cōfixa calore
 Fit quoq; frigidior q̄ in terra est abditus humor
 Frigore cū premitur porro omnis terra coitq;

Et quasi .ōcreſcit ſit ſiliū & in quo eundo
Exprimat in poteos ſi quē gerit ipſa calorem

De Fonte Ammonis

E. S. T. Apud amonis fanū ſons luce diurna
Frigidus & calidus nocturno tempore ſertur
Hunc homines ſontem nimis admittantur & acri
Sole putant terras ſubter ſerueſcere patum
Hoc ubi terribili terram caligine textit
Quod nimis a uera eſt longe ratione remotū
Quippe ſol nudū contractans corpus aquai
Non q̄rit calidū ſupera de reddere parte
Cū ſuperū lumine tanto ſeruoſe fruatur
Quiq; adhuc ſuper tā craſſo corpore terrā
Perquoquere minorē & calido ſol dare uaporem
Preſertim cū lux poſſit p̄ ſepta domoy
Inſinuare ſūmū radiis ardētibz aſtū
Que ratio eſt igitur nimis terra magis quod
Parua teā & certū fontē quā cetera tellus
Multa p̄ ſunt ignis prope ſemina corpus aquai
Hoc ubi roſictis terrā nox obruit undis
Exte n̄plo ſonitus frigefcit terra coitq;
Hac ratione ſit ut tanq̄ compreſſa nam ſit
Exprimat in ſōtē qua ſemina cūq; hab& ignis
Que calidū faciū: latens tactūq; uaporem
Inde ubi ſol radius terram dimouit ab oris
Et rareſcit calido miſcente uapore
Rurſus in antiquas redeunt primordia ſedes
Ignis & in terram redit calor omnis aquai
Frigidus hanc ob rem ſit ſons luce diurna
Preterea ſolis radiis iactatur aquai
Humor & in lucem tremulo rareſcit ab aſtu
Propterea ſit uti que ſemina cūq; hab& ignis
Demittat quali ſape gelum quod cōtinet in ſe
Mitit & exoluit glaciem nouoſq; relaxat
In Aquā Tadam Ardere
Frigidus eſt etiam ſons ſupra quē ſua ſape

Stuppa igitur flammâ cōcepto p̄tinus igni
Tarda q̄ cōsimili ratione accensa per iundas
Cōlucos quocūq̄ natas impellitur auris
Nimirū q̄ sunt in qua p̄multa uaporis
Semina de terra que necesse est funditus ipsa
Ignis corpora p̄ totum cōlūgere fontem
Et simul expirare foras exiteq̄ in auras
Nō tam uita tamen calidus queat ut fieri fons

De Fonte Aridi in Mare

Præterea dispersa foras erūpere cogit
Vis per aqua subito sursumq̄ ea cōciliare
Quod genus inde maris parat fons dulcis aquai
Qui scatur & salas circum se dimon& undas
Et multis aliis præter regionibus æquor
Vilitatem opportunam sitientibū nautis
Quod dulcis inter salas interuomit undas
Sic igitur per eum possunt erūpere fontem
Et scicere illa foras in stuppam semina quæ cū
Conueniunt aut uidenda corpora adherent
Ardescūt facile extēplo que multa quoq̄ in se
Semina habent ignis stupæ tēdæq̄ tenētes
Non ne uides enī nocturna uel lumina linum
Nuper ubi extinctū amoucas accendier ate
Quā tergit flammam tēdamq̄ parī ratione
Multaq̄ præterea prius ipso tacta uapore
Eminus ardescūt q̄ cōminus ibuat ignis
Hoc igitur fieri quoq̄ in illo fonte putandū est

DE LAPIDE MAGNETE

Quod supest agere incipia quoq̄ scelerare fiat
Nature lapis hic ut ferrū ducere possit
Quā magneta uocant patrio de nomine grai
Magnetum quia sit patris in sinibus ortus
Hunc homines lapidem mirantur quoq̄ catenā
Sepe ex anellis reddit pendentibus ex se
Qui neq̄ enim lic& interdū pluresq̄ uidere
Ordine demisso lenibus lactatier hamis

L'esemplare della Biblioteca Laurenziana manca delle carte 101 e 102 (con i versi 914-1056). Queste ultime sono riprodotte dall'esemplare della John Rylands Library dell'Università di Manchester come figg. 16a-16d alle pagg. 55-58.

Nō ualē e lapide hoc alias impellere item res
 Pondere enim fretæ partim stant quod genus aux
 Ac partim raro quia sunt cū corpore ut astus
 Peruolē i tactus nequnt ipellier usquā
 Lignea materies in quo genere esse uidetur
 Inter utrasq; igitur ferti natura locata
 Aeris ubi accepit quadam corpuscula cum sit
 Impellant ut cū magneti si a flumine laxa
 Nec tamē hæc ita sunt aliarū res; aliena
 Vt mihi multa pag; genere ex hoc suppedientur
 Quæ memorare queam inter se singulariter aptam
 Saxa uide primū sola coalescere calce
 Glutine materies aurino iungitur una
 Vt uitio uenæ rabularū sæpius hiscant
 Quā lapsare queant cū pagæ stamīna mūda
 Vitigini latices aquai fontibus audent
 Misceri cū pīx neqat grauis & leue oliuū
 Purpureusq; colos conchili mergitur uno
 Corpore cū lanæ dirū qui nō qat usquā
 Non si neptim fluctus renouare operam des
 Nō mare si totum uelire uiuere omnibus undis
 Deniq; res auro aux copulat una
 Aera quæ plūbo sit uti ūgatur ab albo
 Cetera iam quā multa licet reperire qd ergo
 Nec tibi tam longū opus est ambagibus usquā
 Nec me tam multā hic operam cōsumere par est
 Sed breuiter paucis restat comprehendere multa
 Quorū ita texture ceciderunt mutua cōtra
 Vt caua cōueniant plenis hæc illius illa
 Huiusq; inter se iūctura hæc optima cōstat
 Est etiam quasi ut anelis hamisq; placita
 Inter se quadam possint copulata teneri
 Quod magis in lapide hoc fieri ferroq; uidetur
 Pestilentia Vnde Creatur
 N V N C ratio quæ sit morbis aut unde repente
 Mortiferam possit cratere cōflare coharta

Morbida uis hominū generi pecudūq; cateruis
 Expediam primū multa: ū semina rerū
 Erit supra docui quæ fiat utilia nobis
 Et cōtra quæ sint morbo mortiq; necesse est
 Multa uolare ea cū calu sunt forte cohōra
 Et pturbant calum sit morbidus aer
 Atq; ea uis omnis morboꝝ pestilentiꝝ
 Aut intrinsecus ut nubes nebuleq; supernæ
 Per celū ueniunt aut ipsa sæpe cohōra
 De terra surgūt ubi putorem humida nacta est
 Intempestiuū flumēq; & solibus iēta
 Non ne uides etiam cali nouitate & aquarū
 Temptati procul a patria quicūq; domoq;
 Adueniunt ideo qā a longe disceperit aëres
 Nam qā britannis calum difficere putamus
 Et quod in ægypto est qua mundi claudicat axis
 Quid ue quod in ponto est difficere & gadibus atq;
 Vix ad nigra uiru pectaq; secia calore
 Quæcūq; quatuor inter se diueria uidemus
 Quatuor a uentis & cali partibus esse
 Tum color & facies hominum distate uidetur
 Largiter & morbi generatim secla tenere
 Est olapha morbus q; ppter flumina nili
 Gigastur ægypti in media neq; praterea usq;
 Ac dudæ tentantur grossus oculiq; machæis
 Finibus inde aliis aliis est locus inimicus
 Partibus ac mēbris uariis concinnat id aer
 Proinde ubi se calum quod nobis forte alienū
 Cōmonet atq; aer inimicus serpere eripit
 Ut nubula ac nubes paulatim repti & omne
 Qua graditur conturbat & imutare coactat
 Fit quoq; ut in nostrū cū uenit deniq; calum
 Corrumpat reddetq; sui similem atq; alienū
 Hæc igitur subito ciades noua pestilentiꝝ
 Aut in aquas cadit aut fruges p̄cedit in ipsas
 Aut alios homini pastus pecudūq; ciba us

Aut etiam suspensa manet uis aere in ipso
 Et cum spirantes mixtas hinc ducimus auras
 Illa quoque in corpus pariter sorbere necesse est
 Consimili ratione uenit bubus quoque saepe
 Pestilentas etiam pigris talaribus agros
 Nec refert utrum nos in loca deueniamus
 Nobis ad diuersa & caeli mutemur amictum
 An caelum nobis intro natura corruptum
 Deferat aut aliquid quod non contueamur uti
 Quod nos aduentu possit temptare recenti
 D I P E S T I l l e n t i a A T H E n i e n s i u m
 H E C Ratio quondam morboz & mortifera
 Finibus inaecepis funestos reddidit agros
 Vastauitque uias exhaustis ciuibz urbem
 Nam penitus uentens aegypti finibus ortus
 Aera pmenius multum camposque natans
 Incubuit tandem populo pauidonis omnes
 Inde cateruatim morbo mortique dabantur
 Principio caput incensum feruore gerebant
 Et duplicis oculos suffusa luce rubentes
 Sudabant etiam fauces intrinsecus atra
 Sanguine & ulceribus uocis uia septa coibat
 Atque animi interpretres manabat lingua cruore
 Debelitata malis motu grauis a ipsa tactu
 Inde ubi fauces pectus complerat & ipsam
 Morbida uis in cor mactum conduxerat agris
 Omnia tum uero uitae claustra lababant
 Spiritus ore foras tetrum uoluebat odorem
 Ranci daque polent piecta cadauera rictu
 Atque animi prorsum uires totius & omne
 Languibat corpus laeti iam lumine in ipso
 Intolerabilibusque malis alius erat anxius agor
 Assidue comes & gemitu commixta querela
 Singultusque frequens noctem plerumque diemque
 Cortipete assidue neruos & membra coactans
 Dissoluebat eos defessos ante fatigans

Nec nimio cuiq̃ posses ardore tueri
Corporis in sūmo sūmam feruere partem
Sed totis tepidū manibus proponere tactu
Et simul ulceribus quasi in ustis omne rubore
Corpus ut est p̃ mēbra facer cū diditur ignis
Intima pars homini uero flagrabat ad ossa
Flagrabat stomacho flāma ut fornacibus inter
Nihil adeo posses cuiq̃ leue tenueq; mēbris
Vertere utilitatem aduētū & frigore semper
In fluuios partim gelidos ardentia morbo
Mēbra dabant nudū iacentes corpus in undas
Inciderūt ipso uehementēs ore patente
Insediabiler sitis arida corporamersans
Aequabat multū petnix humoribus imbrem
Nec teq̃es erat ulla mali defessa tacebant
Multū præcipientes nymphis putealibus alte
Corpora missabant tacito medicina timore
Quippe patientia cū totiens ardentia morbis
Lumina uersarent oculorum exptia somno
Multaq; præterea mortis tum signa dabantur
Perturbata animi mens in metore metuq;
Triste supcilium furiosus uultus & acer
Sollicite porro plenatq; sonantibus aures
Creber spiritus aut ingens raroq; cohortus
Sudoris q; madens per collū splendidus humor
Tenuia sputa minuta croci cōtacta colore
Salsa q; p̃ fauces raua uix edita tussis
In manibus uero nerui trahere & tremere artus
A pedibusq; minutatim succedere frigus
Non dubitabat item ad supremū deniq; tempus
Non præstæ nares nisi primoris acumine
Tenuē conati oculi caua tempora frigida pellis
Duraq; in horrore iacebat frons lecta mebat
Nec nimio rigida strati artus morte facebant
Ostauoq; fere cidentis lumine solis
Aut etiam nona reddebant lampade uitam

Quos si qu'ut est uitarat funera lati
 Visceribus tætris & nigris proluere alui
 Posterius tamē hinc tabes latūq; manebat
 Aut etiā multis capitis cū saepe dolore
 Corruptus sanguis expletis naribus ibat
 Huc hōinis tote vires corpusq; fluebat
 Profluuiū porro cultæ tris sanguinis acre
 exierat tamen in neruos hinc morbus & artus
 Ibat & in partis genitalis corporis ipsas
 Et grauitè partim metuentes lumina lati
 Vixebat ferro priuatè parte utili
 Et manibus sine non nulli pedibusq; manebat
 In uita tamen & perdebant lumina partim
 Vsq; adeo mortis metus his incusserat ater
 Atq; etiā quosdam cœpere obliuia rerum
 Cunctaq; neq; se possent cognoscere ut ipsi
 Multaq; humi cū i humata iacerēt corpora supra
 Corporibus tamen ahtuū genus atq; ferarū
 Haud procul absiliebat ut aerem excit& odorem
 Aut ubi gustarat languebat morte propinqua
 Nec tamen omnino temere illis sedibus ulla
 Comparebat aus nec tristia sæcla ferarū
 Exhibant siluis languebant pleraq; morbo
 Et moriebantur cū primis tida cacuminis
 Strata uis anni ponebat in omnibus agere
 Extorquebat enim uitam uis morbida membris
 Incomitata rapī certabant funera uasta
 Nec ratio remedi cōmunis certa dabatur
 Nam quod aliū dederat uitalis aeris aus
 Voluerè in ore licere & calis templa tueri
 Hoc aliis erat exitio latumq; parabat
 Illud in his rebus miserandū magnopè unum
 Acumnabile erat quod ubi se quisq; uidebat
 Implicitum morbo mortis damnatus ut esset
 Deficiens animo mœsto cum corde iacebat
 Funera respectans animā mittebat & idem

Quispe & enim nullo cessabant tempore apisci
Ex aliis aliis auidi cōtagia morbi
Atq; uel imprimis cumulabat funere funus
Nam quiq; suos fugitabant ut tere ad agros
Vitas nimirum cupidos mortisq; timentes
Venibus & paulo post turpi morte malay
Desertos opis expis in curia mactans
Qui fuerant atit presso contagibus ibant
Atq; libore pudor quem omni cogebat obire
Blanda q; laetor uox mixta uoce querale
Lanigeras tāq; pecudes & buccera fixa
Omniprimus hoc lacti genus ergo q;sq; subibat
Inq; alius alium populum sepelire suos
Certantis lacrimis lassū luctuq; redibant
Inde bonam in partem infectum maiore dabatur
Nec poterat qsq; repetiri quē neq; morbo
Nec mors nec luctus tentat & tempore tali
Præterea iam pastor & armentarius omnis
Et robustus item uic immoderator aratri
Languēbat penitusq; caesa contrusa iacebant
Corpora paupertate & morbo dedita morti
Ex animis pueris super exanimata parentum
Corpora non nūq; posles retroq; uidere
Matribus & patribus natos sup edere uitam
Nec minimam partem ex agris meroris in urbem
Conduxit languens quē cotulit agricolarum
Copia cōueniens ex omni morbida parte
Omnia condebant loca tectū quoq; magis astus
Confertos ita acutuatim mors accumulabat
Multa siti pstrata uia iam per quoq; uoluta
Corpora silanos ad aquay strata iacebant
Interclusa anima nimia ab dulcedine aquay
Multaq; per populi passim loca p̄pta uiasq;
Linguidus semianimo cum corpore mēbra uideres
Horrida p̄e lore & pannis cooperta perire
Corporis illuue pellis sup ossibus una

Visceribus tectis prope iam sordeq; sepulta
 Omnia deniq; sancta deum delubra repperat
 Corporibus mota ex animis oneretaq; pallim
 Cuncta caducentibus caelestia templa manebant
 Holpribus loci quæ complerant adit uentos
 Nec iam religio deū nec uimina magni
 Pendebantur enim presens dolor exuperabat
 Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe
 Huc pius hic populus semper cōsueuerat humari
 Perturbatus enim totus repe dabat & unus
 Quisq; suū pro se mæstus humabat
 Multaq; subita & paup̄tas horrida suaserat
 Namq; sūto, consanguineos aliena rogorū
 Insuper extrecta ingēti clamore locabant
 Subdebant facies multo cū sanguine saepe
 Rixantes potius quā corpora deferrentur

TITI LVCRECII CARI FINIS

LVCRECII Vnicū meas ī manus cū pueniss&
 exēplar / de eo imprimendo hesitavi : q̄ erat difficile
 ūsco d̄ exēplo quæ librari essēt p̄tenta negligētia illa
 corrigere : Vex ubi aliorū perq̄ suū exēplar adinue-
 nire nō potui : Hæc ipsa motus difficultate unico ē
 d̄ exēplari uolui liby q̄ maxie rax cōem multis facē
 Studiosis siq̄dem facilius erit pauca loca ut̄ alieū de
 altero exēplari extricato ī suo studio castigare & dili-
 gētia : q̄ integro carere uolumine Presertī cū a fabul
 quæ uacuas (ut inq̄t p̄ta) delectāt mētes remotus
 Lucretius n̄ de reꝝ nasci q̄stioēs tract& acutissimas
 tāto igēni acumine / tantoq; lepore uerborū ut ōnes
 qui illū secuti p̄te sūt : cū ita suis idēscriptiōibus
 imitēs & Virgilius p̄serti p̄taz p̄iceps ut ipsis cum
 uerbis tria iterdū & amplius metra suscipiāt

THOMA FERANDO AVCTORE



Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header.

Handwritten symbol or initial, possibly a stylized 'J' or 'I'.

Handwritten text, possibly a date or reference number.

Handwritten text, possibly a name or title.

Handwritten text, possibly a name or title.

Handwritten text, possibly a name or title.

Handwritten text enclosed in a rectangular border, possibly a title or a specific section header.



Finito di stampare nel gennaio 2016
presso Global Print, Gorgonzola (MI)